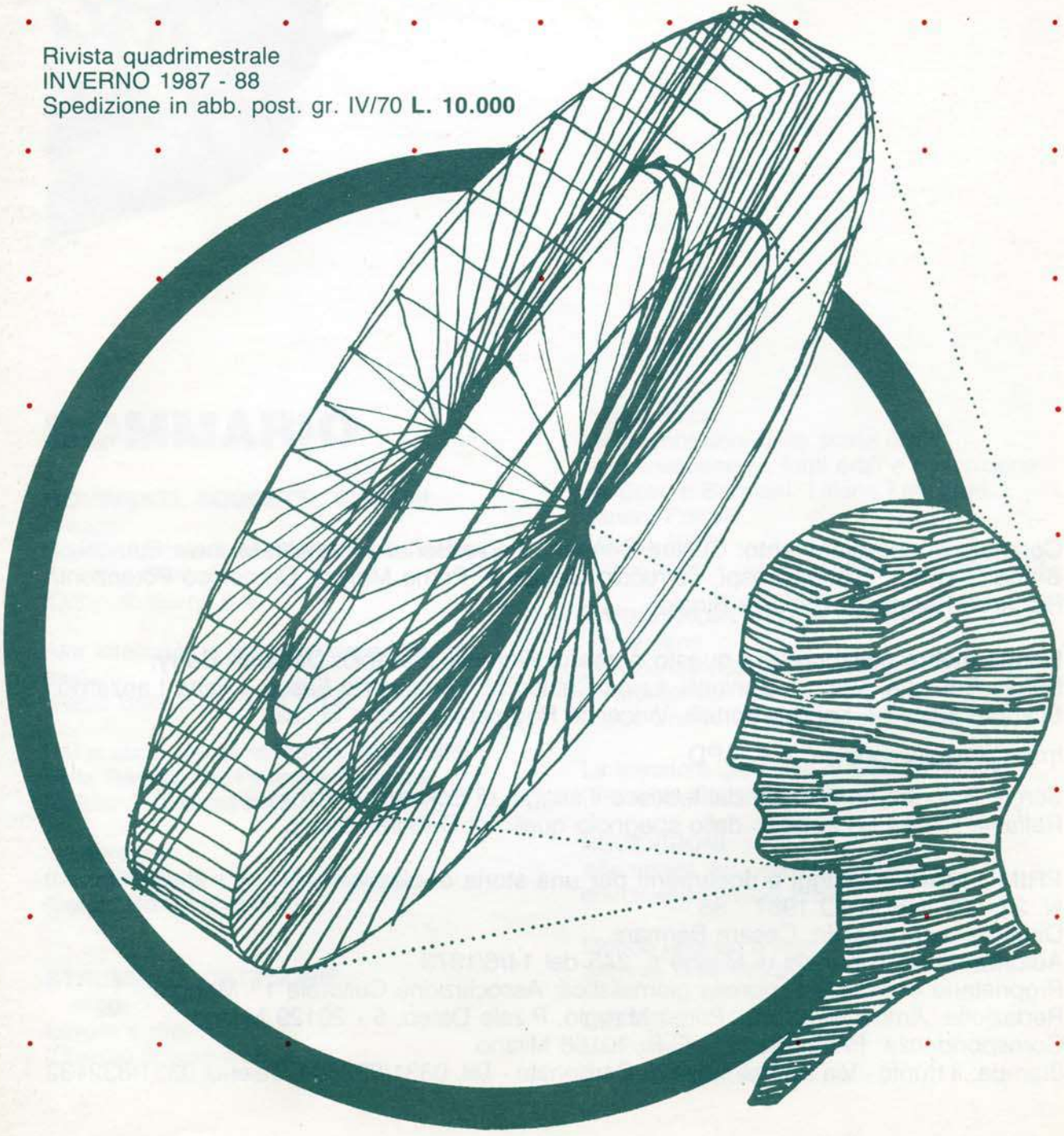
primo maggio

27
28

saggi e documenti per una storia di classe

Rivista quadrimestrale
INVERNO 1987 - 88
Spedizione in abb. post. gr. IV/70 **L. 10.000**



Comitato di coordinamento: Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Michela Bianchi, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Ferruccio Gambino, Primo Moroni, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Raffaele Rinaldi.

Hanno inoltre collaborato a questo numero: Fiorenzo Ballabio, Deborah Barry, Sergio Bologna, Mimmo Boninelli, Laica Chinembi, Ferdinando Fasce, Liliana Lanzardo, Eckhard Kanzow, Sandro Portelli, Vincenzo Ruggiero, Claudio Sossai.

Impaginazione grafica: A.T. - PD.

Sergio Bologna ha tradotto dal tedesco il saggio di Eckhard Kanzow,
Raffaele Rinaldi ha tradotto dallo spagnolo quello di Deborah Barry.

PRIMO MAGGIO/saggi e documenti per una storia di classe
N. 27 - 28 INVERNO 1987 - 88
Direttore responsabile: Cesare Bermani
Autorizzazione Tribunale di Milano n. 248 del 14/6/1973
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio
Redazione, Amministrazione: Primo Maggio, P.zale Dateo, 5 - 20129 Milano
Corrispondenza: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano
Stampa: Il Punto - Via Buonarroti, 12 - Carbonate - Tel. 0331/832304, Telefax 0331/832132



SOMMARIO

MOVIMENTI, SOGGETTI, SISTEMI
saggi
Conflitti di bassa intensità: il caso della America Centrale
(Deborah Barry) p.4

Alta intensità: la strategia delle «guerre stellari»
(Paolo Bertella Farnetti) p.14

Usi e abusi del censimento demografico nella Repubblica Federale Tedesca
(Eckhard Kanzow) p.46

interventi
Emarginazione e ambientalismo
(Sergio Bologna) p.36

STRUMENTI, CATEGORIE
saggi
Lavoro e macchine
(Claudio Sossai) p.28

discussioni
Le provocazioni della storia orale
Conversazione su fonti orali e trascrizione tra Cesare Bermani, Liliana Lanzardo, Sandro Portelli.
Agosto 1987
(trascrizione a cura di Cesare Bermani) p.23

VARIA/PROPOSTE DI LAVORO
interventi
Previdenza pubblica: storia di una controriforma
(Laica Chinembi) p.57

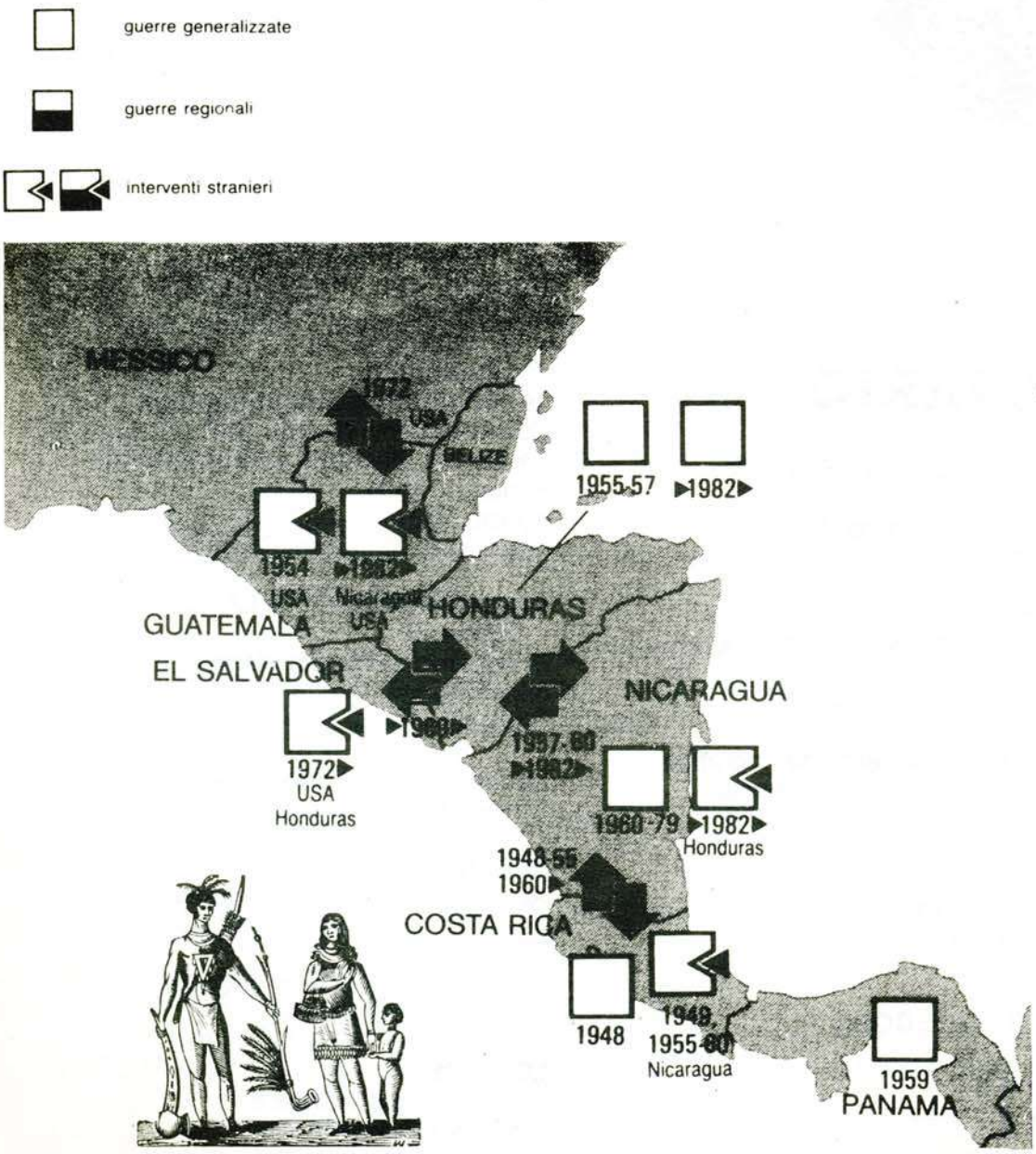
La metafora giovanile in Gran Bretagna
(Vincenzo Ruggiero) p.61

RECENSIONI
Alle origini del controllo numerico
(Ferdinando Fasce) p.65

Mondo operaio e mito operaio
(Mimmo Boninelli) p.72

LETTERE
La Polonia e il nucleare
(Lech Woityla) p.69

CONFLITTI DI BASSA INTENSITÀ: IL CASO DELL'AMERICA CENTRALE



Introduzione

Per la prima volta nella sua storia, il governo degli Stati Uniti dispone di un piano militare per realizzare i più grandi sogni dell'Impero. In epoche precedenti vi furono grandi disegni volti a conseguire la superiorità militare mondiale, basati su una visione assai simile a quella messa in atto dall'*équipe* di Reagan, ma mai ciò si manifestò con tante risorse finanziarie[1]. Inoltre, molti «architetti» del piano attuale sono gli stessi strateghi militari in auge nella decade degli anni Cinquanta e che oggi si trovano saldamente insediati nei centri di potere. Si tratta dei membri del poco noto «Comitato del pericolo attuale» di cui fanno parte personaggi quali Paul Nitze, il negoziatore con l'Unione Sovietica; George Shultz, Segretario di stato; William Casey, direttore della CIA; Fred Charles Ikle, Sottosegretario alla difesa, e Richard Stillwell, Sottosegretario Aggiunto per la politica di difesa (Sanders, 1983).

La congiunzione di questi due fatti e le implicazioni che ne discendono sono enormi. Ciò significa infatti, tra l'altro, rivitalizzazione delle forze armate nordamericane e produzione senza precedenti di armamenti in tempo di pace. Tuttavia, come è ovvio, tutto ciò si sta verificando in un mondo assai diverso e molto più complesso di quello cui si è accennato (gli anni Cinquanta) e che costituisce il referente ideologico degli strateghi menzionati. D'altra parte, gli stessi Stati Uniti sono entrati in un periodo in cui il loro potere mondiale non si fonda sulle medesime condizioni strutturali di circa trent'anni or sono: né sul piano economico - quando non dovevano affrontare una significativa competizione a livello mondiale - né su quello militare. Allo stesso modo, non dovevano affrontare, come oggi, processi di «sfida» presenti nei paesi del Terzo Mondo e soprattutto non percepivano quei processi come pericolosi per la propria «sicurezza».

Uno dei principali mutamenti nella visione strategica di superiorità militare, è la ripresa della strategia di *contenimento militare*, considerata spina dorsale della politica estera degli Stati Uniti, con forti presupposti teorici e con la decisione politica di impiegarla. Il contenimento militare odierno presuppone l'obiettivo di invertire (*rollback*) l'influenza dell'Unione Sovietica su tutti i teatri di «competenza».

Secondo questa dottrina, la minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti non si limita agli aspetti militari né si basa semplicemente sull'espansionismo sovietico in Europa centrale e in Medio oriente, ma si propone fondamentalmente come *una minaccia ideologica in tutte le parti del mondo*[2]. Secondo questa concezione, la «sicurezza nazionale» presuppone dunque che il mondo sia diviso in due modi di esistenza contrapposti - il modo occidentale, «libero», e il modo comunista, «non libero» - ai quali vengono subordinati tutti gli altri paesi entro le rispettive sfere di influenza. Il primo modo si riferisce, naturalmente, al «mondo occidentale e cristiano» egemonizzato dagli Stati Uniti.

Il crescente nazionalismo e i mutamenti nei regimi politici del Terzo Mondo non controllati dagli Stati Uniti, costituiscono nel loro insieme una minaccia all'egemonia mondiale del Nordamerica. Per il solo fatto di trovarsi entro lo «spazio vitale» degli Stati Uniti, questi paesi sono oggetto di una nuova strategia offensiva appositamente delineata per garantirne la permanenza entro la cosiddetta «sfera di influenza degli Stati Uniti».

Da quando l'amministrazione Reagan ha assunto il potere, l'apparato esecutivo degli Stati Uniti lavora coscienziosamente alla elaborazione di piani e programmi per l'impiego di questa strategia, denominata *guerra di bassa intensità* (GBI), nel Terzo Mondo. L'ampiezza dei mutamenti realizzati nelle forze armate statunitensi e in quelle dei paesi del Terzo Mondo dimostrano l'importanza di tale obiettivo per gli Stati Uniti.

In America Centrale il fenomeno è recente e - se si escludono gli alti circoli militari - è stato poco studiato sia dal punto di vista teorico sia da quello della sua applicazione. Basandosi sulla revisione critica di un cumulo di esperienze - quella tedesca nella seconda guerra mondiale; quella inglese in Malaya, Kenia e Irlanda; quella del governo filippino contro gli Huk; quella dei francesi in Algeria; soprattutto - quella propria in Vietnam (Pomeroy, 1967) - gli Stati Uniti hanno intrapreso una offensiva controrivoluzionaria nel Terzo Mondo con la speranza di aver superato gli errori del passato mediante un riadeguamento strategico della propria politica. Negli ultimi quattro anni l'America Centrale è stata trasformata nella regione per eccellenza destinata alla prova generale di tale offensiva basata sulla controinsurrezione attiva e preventiva nonché sul fomentamento di una controrivoluzione su scala regionale.

L'impatto di tale linea politica sulla regione ha già trasformato le realtà di ciascun paese dell'Istmo e ha inciso sulla ridefinizione delle relazioni politiche, diplomatiche, socioeconomiche e militari fra quei paesi. Questo piano regionale si concretizza inoltre nella ristrutturazione istituzionale delle forze armate e dei corpi di sicurezza per adeguarle ad affrontare un duplice compito: in primo luogo, all'interno del paese, un'azione *controinsurrezionale attiva* o *preventiva* a seconda della presenza o meno di una guerra; in secondo luogo, in funzione regionale, un obiettivo che deriva dalla collocazione geografica del singolo paese nell'Istmo (in relazione a Nicaragua e a El Salvador) combinata con la natura del regime esistente in quel paese. Tra i diversi paesi che nel loro insieme consentono lo sviluppo del progetto controrivoluzionario statunitense nella regione, vi è una certa divisione del lavoro; e il paese che più chiaramente esemplifica tale politica è l' Honduras.

«Durante gli ultimi cinque anni, nelle forze armate sono avvenute importanti trasformazioni determinate principalmente dalla situazione di conflitto esistente nella regione centroamericana nella quale l' Honduras svolge un ruolo significativo entro la strategia statunitense relativa al progetto controinsurrezionale che tende a sviluppare l'istituzione militare all'interno del paese» (INSEH, 1985).

I mutamenti nelle forze armate (al di là dell'incremento di materiale e equipaggiamento bellico, numero di effettivi e infrastruttura militare), portati a termine nel corso di una serie di manovre militari nordamericane tra il 1981 e il 1985, includono la creazione di nuove unità di combattimento nonché la loro specializzazione tecnica per quanto riguarda la moderna controinsurrezione. Questa crescita dell'infrastruttura militare in Honduras è stata in gran parte orientata contro il Nicaragua. L'impiego del territorio hondureño come retroguardia strategica per le forze armate controrivoluzionarie nicaraguensi (*contras*), ha trasformato radicalmente le relazioni tra i due paesi confinanti che fino a poco tempo prima avevano vissuto quasi senza conflitti di frontiera[3].

Questo scritto è il primo di una serie che intende chiarire alcune delle motivazioni, premesse, caratteristiche generali e alcuni degli strumenti concreti della cosiddetta guerra di bassa intensità. Lo sviluppo della guerra nella regione e le risposte popolari alle tattiche controinsurrezionali non sono oggetto di questo documento che vuole chiarire solo alcuni elementi di guida all'analisi del fenomeno della militarizzazione dell'America Centrale.

I. Perché gli Stati Uniti ricorrono alla strategia della GBI nei confronti del Terzo Mondo?

Dopo aver subito una sconfitta tanto profonda e importante in un paese di «interesse relativamente periferico» - come fu nel caso del Vietnam - gli strateghi militari e civili nordamericani dovettero analizzare a fondo i propri errori: non solo quelli relativi ai problemi del dispiegamento militare, ma anche quelli connessi all'intera concezione e percezione strategica del conflitto. Secondo il colonnello Harry Summers, le analisi militari della guerra del Sud-est asiatico rivelarono che:
«Dal punto di vista dell'esercito, uno degli aspetti più frustranti della guerra del Vietnam è che - relativamente alla logistica e alla tattica - ottenemmo successi in tutto quel che intendevamo intraprendere... Sul campo di battaglia il nostro esercito era invincibile... Tuttavia, alla fine, vittorioso fu l'esercito del Vietnam del Nord e non quello degli Stati Uniti. Come aveva potuto avanzare con tanto successo e al tempo stesso aver fallito tanto miseramente?... Una parte della risposta si trova quantomeno nel fatto che noi andammo in Vietnam in un contesto del tutto singolare e non in un contesto strategico» (Summers, 1981).

Nel suo libro *On Strategy*, Summers riassume la guerra come una vittoria tattica e una sconfitta strategica per gli Stati Uniti; e ciò sarebbe dovuto, tra l'altro, a:

1. Una confusione, da parte delle forze armate statunitensi, tra la teoria della guerra in sé, e lo sviluppo e l'uso dei mezzi per condurre la guerra. (Nel piano strategico mancava il vincolo relativo al modo di usare i mezzi militari per conseguire i fini politici desiderati).
2. Sul campo di battaglia si manifestò una confusione tra le domande amministrative per la preparazione della guerra e le domande operative riguardanti la guerra in sé.
3. Il governo degli Stati Uniti commise un errore fatale nel non preparare e ottenere il consenso dell'opinione pubblica alla politica di guerra nel Vietnam prima di compromettere le truppe nelle operazioni belliche.
4. Il fatto che nei conflitti dei paesi amici i cui governi intraprendono una guerra controinsurrezionale, esistono *limiti inerenti* a ciò che le forze esterne alla società possono conseguire. Gli Stati Uniti scoprirono così che il compito controinsurrezionale deve essere realizzato principalmente dalle forze locali.

Queste riflessioni furono in gran parte il prodotto di una revisione del pensiero e della esperienza militari nordamericani negli anni del dopoguerra e in particolare delle analisi esaustive delle guerre del Vietnam, della Cambogia e del Laos. Secondo Summers e altri militari, tale revisione condusse alla «riscoperta» del grande teorico von Clausewitz nonché delle riflessioni di Lenin su Clausewitz. Costoro ritennero di aver perso di vista l'assioma classico di Clausewitz - «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi» - e che ora la sfida consisteva nel ridefinire esattamente quale compito competesse alla struttura militare in questo tipo di guerra non convenzionale.

Gli strateghi civili sottolinearono la necessità di studiare tali fenomeni e le loro riflessioni assegnarono il maggior peso alle cause interne dei conflitti del Terzo Mondo, trasferendo il nocciolo del problema dalla struttura militare a quella socio-economica.

In questi studi vi è una certa divergenza circa la validità di assegnare più o meno peso ai cosiddetti «fattori interni» (la diseguaglianza socio-economica, l'esistenza di un'estrema povertà, la mancanza di riforme e la corruzione del governo) quali cause delle guerre d'insurrezione. Tuttavia, la conclusione principale che se ne può trarre è che gli analisti hanno sottovalutato il compito delle forze esterne in questi conflitti: di qui proviene l'accento attualmente posto dagli studiosi sulle intenzioni e la politica estera dell'Unione Sovietica.

«Mentre i fattori interni e regionali permangono come cause di lungo periodo dei conflitti, l'obiettivo delle forze esterne di facilitarli è cresciuto a un livello di tale importanza che essi dovrebbero essere interpretati in senso causale» (Shultz, 1983).

Questa stessa spiegazione del problema nel Terzo Mondo tornerà ad apparire quale giustificazione della politica di Reagan nei confronti dell'America Centrale nel noto «Rapporto Kissinger», secondo il quale le cause interne delle rivoluzioni - o le «rivoluzioni interne» - sono praticamente relegate tra gli aspetti insignificanti di fronte al fatto, ben più rilevante, costituito dal procedere del conflitto est-ovest. Se una rivoluzione interna mira alla sovranità statuale, a un maggior grado di autodeterminazione e al non allineamento, essa mette per ciò stesso in questione l'egemonia nordamericana e costituisce parte del piano espansionistico sovietico (cfr. *ibid.*).

Per la politica estera degli Stati Uniti, i movimenti rivoluzionari in America Centrale hanno significato una sfida rilevante che va oltre il semplice fatto della loro collocazione geografica. Le forze rivoluzionarie della regione mostrano di aver raggiunto una maggiore maturità e obiettivi strategici nella conduzione delle proprie lotte. Il successo della rivoluzione sandinista ha rotto con gli schemi del mondo bipolare (che la amministrazione Reagan tenta di proiettare particolarmente per il Terzo Mondo e che costituisce un retaggio dei vecchi schemi riformisti nordamericani), esigendo risposte più consistenti che non i programmi del tipo «Alleanza per il progresso».

I sandinisti riuscirono a rafforzare il proprio movimento con l'appoggio di un'ampia coalizione costituita su basi pluraliste nell'intero paese. L'appoggio a livello internazionale - particolarmente quello delle forze «di centro» in Europa e dei paesi non allineati (un fenomeno relativamente nuovo) - è stato estremamente importante per la sopravvivenza della rivoluzione perché ha ostacolato l'obiettivo nordamericano di isolarla.

La partecipazione di settori religiosi alle lotte di liberazione in America Centrale - altro fattore nuovo - ne ha costituito il maggior rafforzamento interno con la crescente massificazione dei movimenti. E inoltre, il fatto di essere religioni occidentali (cattolica e protestante), ha consentito la possibilità che corrispondenti settori religiosi negli Stati Uniti

e in Europa potessero comprendere (e identificarsi con) i processi interni in atto nell'America Centrale [4].

Di fronte alla rigida, e ristretta e pesantemente connotata ideologicamente visione del mondo che l'amministrazione Reagan va forgiando, il governo del Nicaragua e i movimenti rivoluzionari dell'America Centrale propongono un'alternativa che riscatta i valori nazionali dei paesi dipendenti, ampliano la definizione del pluralismo politico seguendo una politica estera e interna che consente relazioni con l'intero spettro delle forze politiche, approfondiscono i presupposti dei diritti umani con il trattamento dei prigionieri di guerra fino all'abolizione della pena di morte e così via. Infine, l'immagine proiettata dalla rivoluzione sandinista è esemplare perché rende assai difficile agli Stati Uniti giustificare come nel passato una politica di intervento diretto.

Un'altra ragione che spinge gli Stati Uniti a ricorrere alla guerra di bassa intensità nei confronti del Terzo Mondo trova le sue radici nella crescente opposizione che si registra in seno all'opinione pubblica mondiale verso politiche interventiste di alto profilo per risolvere i conflitti armati. In particolare, per il governo statunitense è della massima importanza l'atteggiamento dell'opinione pubblica nordamericana. La perseveranza con cui l'opinione pubblica americana si è schierata contro le forme di intervento diretto nel Terzo Mondo, si è rivelata come un'opposizione non disposta ad accettare un'altra guerra «nello stile del Vietnam», aumentando in tal modo i costi dell'alternativa interventista tradizionale. L'opposizione politica è molto più vasta: non comprende solo i settori progressisti e ormai anche una vasta parte del settore religioso, ma si manifesta entro la stessa burocrazia dell'apparato statale e anche tra le forze armate (Barry e Sol, 1984).

La ragione di maggior rilevanza consiste probabilmente nel fatto che l'intervento diretto di truppe nordamericana e l'impiego di tecnologie belliche sofisticate, non sono in grado di garantire una vittoria politica né militare nei confronti delle guerre di liberazione. Per ragioni intrinseche a questo tipo di guerra, tale risposta sarebbe inadeguata e comporterebbe la possibilità di una risonanza insopportabile per la morale e l'immagine degli Stati Uniti [5].

Il rinascere dell'interesse per la controinsurrezione ha spinto anche allo studio dei grandi teorici dei movimenti rivoluzionari quali Mao Zedong, Giap, Guevara, Marighella e più recentemente si registra un notevole interesse verso i sandinisti e lo FMLM. Oggi, alla luce dell'esperienza fatta nel sud-est asiatico, i nordamericani stanno cercando una risposta adeguata alla natura della lotta «insurrezionale». Sulla base di questi studi, si risale alla riflessione e all'analisi delle esperienze controinsurrezionali accumulate nella storia moderna e contemporanea in Asia e in Africa: da autori inglesi come Robert Thompson e Frank Kitson fino agli stessi nordamericani come Blaufard, Luttwak e Shultz. Quest'ultimo ha esercitato una forte influenza sulla critica al modo in cui le forze armate statunitensi hanno condotto le guerre non convenzionali, ed è giunto fino a formulare proposte concrete all'amministrazione Reagan intorno a una nuova alternativa orientata al Terzo Mondo.

La preoccupazione del governo a questo proposito è visibile negli sforzi realizzati a partire dagli anni Settanta per valutare e rivedere criticamente il proprio comportamento nel Terzo Mondo. L'intenzione di saldare la visione teorica alle strutture organizzative delle forze armate per meglio combattere le guerre rivoluzionarie nel Terzo Mondo, indica anche la profondità e la prospettiva di lungo periodo con le quali le strutture di potere degli Stati Uniti stanno tentando di proteggere i propri interessi. Una simile riforma istituzionale implica che il governo statunitense preveda un mutamento nella natura delle sue relazioni con i governi e le forze armate dei paesi del Terzo Mondo.

II. Il carattere della GBI

Chiave della caratterizzazione della guerra di bassa intensità è che lo sviluppo della sua concezione e del suo impiego dovrebbe essere un processo altamente interrelazionato. Secondo i critici delle precedenti esperienze controinsurrezionali, si tratta di un presupposto imprescindibile [6]. Secondo questi esperti, infatti, il coordinamento con i governi dei paesi «clienti» e lo sforzo richiesto da parte dell'intero apparato civile e militare statunitense (tanto all'interno del paese in conflitto quanto a Washington), costituiscono il momento centrale per il successo di questo tipo di guerra (Blaufarb, Sarkesina, Shultz).

Le componenti principali di questa guerra includono mantenimento e rifornimento delle operazioni militari di un governo controinsurrezionale o di «insurrezioni» controrivoluzionarie, operazioni di recupero e assistenza militare in condizioni di conflitto, ma non gli scontri prolungati di forze regolari; esse includono inoltre la pianificazione di azioni segrete e di destabilizzazione economica, politica e militare. Tutto ciò assume un particolare rilievo nell'applicazione di questa strategia in America Centrale ove la guerra si svolge *simultaneamente su tre piani* e in modo articolato; in primo luogo in America Centrale con le sue istituzioni politico-militari, poi entro le istituzioni politico-militari negli Stati Uniti, e infine nei confronti della opinione pubblica della regione in guerra e, in particolare, di quella statunitense. Questi tre piani si presentano come i tre fronti principali della guerra. In ciascuno di essi è possibile verificare come la stessa applicazione di politiche e mezzi controinsurrezionali corrispondano e retroalimentino una concezione altamente dinamica delle guerra e come, senza perdere di vista il momento ideologico fondamentale, essa vada acquisendo una maggior capacità di rispondere alle specificità dei conflitti in America Centrale.

In definitiva, le forze controinsurrezionali operano a partire da una premessa; scoprire la logica della lotta avversaria, decifrarne ed apprenderne le tattiche per applicarle poi in difesa dei propri interessi; distruggere insomma l'avversario sul suo stesso terreno e con le sue stesse armi politiche. Come osserva il polemologo britannico Frank Kitson: «È possibile che il nemico impieghi una combinazione di mezzi politici, economici, psicologici e militari; il governo dovrà allora, per sconfiggerlo, fare esattamente le stesse cose» (Cfr. Summers, 1981; Luttwak, 1983).

Prima di discutere dei tre fronti della GBI, esaminiamo alcune sue altre caratteristiche generali. Il termine «bassa intensità» deriva dal linguaggio impiegato per distinguere le cosiddette guerre convenzionali da quei conflitti che coinvolgono la repressione di «movimenti sovversivi e governi rivoluzionari». Tale denominazione delle guerre controinsurrezionali deriva dunque dal relativamente minor volume di fuoco impiegato e dalla minore ampiezza delle forze

spiegate sul teatro. Anche le forme di aggressione presentano un profilo molto più basso di quello relativo alle guerre tradizionali.

In linea generale, le forze controinsurrezionali dovrebbero maneggiare la guerra senza provocare la necessità di grandi incrementi del livello tecnologico dei mezzi di combattimento (ossia aumento del volume di fuoco o impiego massiccio di mezzi bellici sofisticati). La rapida *escalation* bellica con immediata e numerosa partecipazione di truppe statunitensi, può pregiudicare lo sviluppo «naturale» della guerra. La GBI si propone, lo scopo di conseguire l'obiettivo strategico della guerra; non ricerca l'eliminazione fisica del nemico con mezzi militari ma piuttosto - il che è di gran lunga più desiderabile - di delegittimarlo, isolarlo e soffocarlo fino al punto in cui gli insorti e i governi rivoluzionari cessino di considerarsi come un'alternativa politica possibile o stabile. Il vincere o il perdere la guerra si gioca sul piano politico al quale l'elemento militare rimane subordinato.

La superiorità militare nel combattimento come garanzia della vittoria - così come accade nella guerra convenzionale - non è applicabile nei conflitti di bassa intensità. Si parte cioè dal presupposto che la GBI è una guerra in prima istanza politica e ideologica: ciò significa che la vittoria si consegue fondamentalmente alterando le variabili politiche fino a che il nemico non si trovi in uno stato di totale inefficacia (Kitson, 1971). L'invasione diretta di truppe e l'uso della forza militare su vasta scala vengono riservate per una supposta ed eventuale presa del territorio da parte di forze nemiche incapaci di una resistenza significativa. Al contrario, i lenti preparativi e la *minaccia costante* di invasione sono parte della logica della GBI e servono sul piano della guerra psicologica mentre simultaneamente costringono le forze rivoluzionarie a rimanere sempre in tensione di fronte a tale eventualità, contribuendo così al loro logoramento.

Non ritenere la forza militare fattore principale, significa optare per una visione della guerra integrale che rivalorizza anche i piani politico-ideologici, socio-economici, psicologici e militari, e che viene condotta simultaneamente su tutti quei piani, tanto all'interno del paese in guerra quanto a Washington (Luttwak, 1983).

Tradotto in termini di dottrina militare, il ricorso alla GBI implica allora che le forze controinsurrezionali (in senso generico) dovrebbero praticare l'offensiva strategica e la difesa tattica. L'offensiva è strategica quando conduce direttamente all'obiettivo politico. Quando ciò non accade, il suo valore è esclusivamente tattico. Praticare l'offensiva strategica significa allora prendere e mantenere l'iniziativa nella guerra. La difesa tattica orienta fondamentalmente le azioni di distruzione lenta delle forze nemiche (in tutti i campi) per costringerlo a rinunciare alle proprie intenzioni (la resistenza è una forma di difesa tattica).

Secondo Clausewitz, «uno dei propositi della difensiva consiste nel mantenersi fermi in attesa che migliorino le condizioni politiche (citato in Summers, 1981). Contrariamente alla logica della guerra convenzionale applicata a un paese militarmente molto più debole degli Stati Uniti (col che si pronosticherebbe una «vittoria rapida»), ciò significa che il carattere temporale della guerra si dilata molto mentre si ampliano, riorientano e riorganizzano le forze controinsurrezionali e controrivoluzionarie per assumere il loro nuovo ruolo. E poiché la vittoria non è concepibile se non nei termini del vantaggio politico controinsurrezionale, gli avanzamenti nella guerra si misurerebbero su un altro piano e non solo sulla base delle azioni militari. Gli indicatori tradizionali per valutare gli scontri e le battaglie diverrebbero allora obsoleti perché sostituiti dalla necessità di un'analisi multidimensionale.

III. I tre fronti della GBI.

A) *la guerra sul campo.*

Tornando alla questione dei tre fronti della guerra, cerchiamo di analizzare le implicazioni dell'applicazione di quella strategia nei paesi dell'America Centrale. L'obiettivo concreto della guerra consiste nel sottrarre le masse alla guerriglia. Per le forze armate controinsurrezionali ciò significa, come abbiamo già accennato in termini generali, incorporare la logica della guerra irregolare nella propria strategia e nelle proprie strutture militari, nonché:

- ridurre le dimensione delle proprie unità;
- riorganizzarle internamente;
- incrementarne la capacità di mobilitazione sul campo;
- inculcare nelle truppe una maggiore sensibilità sociopolitica nei confronti della popolazione civile;
- raggiungere un maggiore inserimento nella vita sociale e comunitaria;



- incrementare l'indottrinamento ideologico delle truppe;
- acquisire la capacità di sviluppare programmi di contenuto non militare con la partecipazione della popolazione civile (quali l'azione civica, gli aiuti umanitari e sanitari, e così via.);
- preparare la popolazione civile a porsi in adeguato rapporto con i mezzi di comunicazione;
- in base al punto precedente, ridefinire i sistemi di *intelligence* sulla guerriglia e la popolazione civile;
- riorientare ed aumentare il compito delle forze di sicurezza (polizia).

Un altro elemento della GBI consiste nella rielaborazione del compito dei rifugiati affinché si inseriscano entro la logica controinsurrezionale [7]. La popolazione toccata dalla guerra, sia quella che si è spostata entro il paese in cui si verifica il conflitto (come nel caso di El Salvador) sia quella che si vede costretta a uscire dal paese in raggruppamenti «controllabili» (come nel caso del Guatemala), gioca un ruolo chiave in questa strategia: quella di essere il soggetto che, in quanto possibile base sociale, deve essere sottratto ai movimenti guerriglieri. Esiste infatti la *necessità* di provocare un insorgere dei rifugiati che saranno poi ricollocati geograficamente dalle forze governative in modo da funzionare come altrettanti cordoni strategici sul campo. I programmi delineati per questi gruppi di popolazione consistono nel varo di riforme locali accompagnate da una guerra psicologica intesa a neutralizzarle in quanto basi di appoggio per la guerriglia e, nel migliore dei casi, a «guadagnarle» sul lungo periodo (Summers, 1981).

Nell'ambito della politica interna del paese in conflitto, il governo controinsurrezionale tenderebbe ad ampliare le forze sociali coinvolte nella guerra per includervi la partecipazione di agenti non propriamente militari: i diversi corpi di polizia assumono un'importanza primaria nelle aree urbane; il compito delle autorità civili locali è fondamentale nelle provincie; i gruppi religiosi ricoprono un ruolo speciale sul piano della lotta ideologica; cominciano a comparire uffici, direzioni ed esperti di mezzi di comunicazione. Insieme all'appoggio specializzato fornito dalle agenzie nordamericane e dalle organizzazioni internazionali che appoggiano quel piano politico, viene lanciata questa offensiva volta ad arrestare l'appoggio civile alle forze rivoluzionarie.

La politica statunitense nei confronti di El Salvador illustra chiaramente il varo di questa strategia controinsurrezionale nella sua forma più avanzata con il governo democristiano di Napoleon Duarte, mentre in Costarica assume la forma di una politica *preventiva* all'interno del paese e *controrivoluzionaria* nella sua politica estera antisandinista. È chiaro che il fatto di includere queste dimensioni nell'ambito della guerra in modo cosciente e attivo con la funzione di cambiare l'atteggiamento, la convinzione e perfino la lealtà della popolazione civile, implica che la guerra controinsurrezionale viene pensata in termini di lungo periodo.

La partecipazione delle *forze armate nordamericane* avverrà principalmente mediante le *forze speciali* e non con le truppe regolari impiegate in una guerra convenzionale. Accuratamente addestrate per agire con profilo molto basso, le forze speciali dovrebbero svolgere funzioni di addestramento e, all'occorrenza, di combattimento diretto, oltre a lavorare nei settori logistico e di *intelligence*. Abbiamo già osservato che il livello tecnologico dei mezzi di combattimento non dovrebbe aumentare rapidamente. Poiché la maggior parte delle truppe di combattimento devono essere locali - il ritmo di *escalation* del volume di fuoco e di equipaggiamento bellico sofisticato deve essere proporzionale alla capacità locale di assorbirlo e dominarlo - si evita la necessità di ricorrere ogni volta a maggiori risorse umane statunitensi, o di correre il rischio di trovarsi, a fronte di una maggiore sofisticatezza di armamenti (per esempio l'aviazione), con una minore capacità di esercitare una repressione selettiva (Kitson, 1971). Al contrario, nei settori logistico e di *intelligence*, l'appoggio nord-americano può essere molto più diretto senza che ciò restituisca un'immagine «interventista».

A differenza di quanto è avvenuto nelle passate guerre controinsurrezionali, ora dovrebbe prendervi parte anche tutta la rappresentanza ufficiale del governo degli Stati Uniti nel paese in conflitto, ma coordinata con le forze armate, ossia con le forze speciali. Il riferimento a «tutta la rappresentanza ufficiale» comprende la ambasciata, i programmi della AID (Agenzia Internazionale per lo Sviluppo), l'USIA (Agenzia Statunitense di Informazioni), fino alla CIA. Ciononostante, conseguire una tale coordinazione in Washington e sul teatro di guerra è un problema molto più rilevante di quanto non appaia, perché mette in gioco differenze istituzionali sulla concezione della guerra e rivalità tra le diverse agenzie.

B) *Il fronte di guerra nelle istituzioni statunitensi.*

Secondo la prospettiva del governo degli Stati Uniti, adottare la GBI come forma principale di lotta nel Terzo Mondo significa avviare un riadeguamento o riforma istituzionale di grande rilevanza, specialmente entro le istituzioni militari [8]. Al tempo stesso, poiché la guerra assume una forma integrale, l'apparato civile che guida la politica estera deve trovare maggiori articolazioni con le istituzioni militari. Questo cambiamento non risulta essere un obiettivo facilmente raggiungibile se si tiene conto della storia stessa dello sviluppo istituzionale nordamericano, della crescente complessità della burocrazia dell'esecutivo e dell'orientamento verso l'alta tecnologia da parte dell'industria e della burocrazia militare.

«Per due ordini di ragioni - dottrinarie e organizzative - la guerra rivoluzionaria segue una logica che contraddice quella dei militari statunitensi. Il problema dottrinario consiste nel fatto che nell'istituzione militare è sempre esistita la convinzione secondo cui gli affari militari sono e dovrebbero essere trattati come qualcosa di diverso da quelli politici. Il problema organizzativo consiste nel fatto che quella statunitense è un'istituzione militare formata di grandi unità provviste di alta tecnologia. Le guerre controinsurrezionali, invece, richiedono quasi sempre piccole unità e una tecnologia più o meno semplice» (Evans, 1984).

La seconda amministrazione Reagan ha definito con maggior precisione le proprie proposte per condurre la GBI da Washington. Anche se queste riforme richiedono per il loro avvio più tempo di quello di un mandato presidenziale, si stanno facendo passi importanti in questa direzione cominciando dal riadeguamento istituzionale. Tuttavia il dibattito non è concluso né esiste peraltro un consenso globale dei centri di potere circa priorità e forme di conduzione della guerra.

Un primo passo è consistito nella riattivazione e sviluppo delle cosiddette Forze di Operazione Speciali: unità mi-

litari indipendenti che vennero di fatto smobilitate e disciolte al termine della guerra nel Sud-est asiatico. I nuovi contingenti avranno la funzione centrale di combattere contro i movimenti di liberazione nel Terzo Mondo. In quanto forze di *élite* che hanno ricevuto un addestramento molto specializzato, esse sono parte dell'esercito, delle forze navali e delle forze aeree, in qualità di *commandos*. Fin dall'inizio della prima amministrazione Reagan, queste forze speciali stanno conoscendo un'espansione senza precedenti in tempo di pace.

Globalmente, vi è stato un aumento delle truppe del 30% tra il 1981 e il 1985 e le proiezioni parlano di un aumento di oltre l'80% entro il 1990[9]. In termini di aumento del bilancio per finanziarne la crescita, dal 1980 a oggi si è avuto un incremento del 150% (Pastore, 1984). Il fatto che questa forma di partecipazione diretta delle forze armate richieda meno uomini rispetto a quella interventista tradizionale, rivela chiaramente l'importanza assunta dai conflitti nel Terzo Mondo.

L'addestramento delle forze speciali è esattamente finalizzato alla partecipazione alla «guerra di guerriglia», alle azioni segrete (o coperte) e alle attività «controterroristiche». Fino ad ora il modo tecnico di infiltrarsi nel Terzo Mondo è stato quello di usare i cosiddetti «gruppi di addestramento militare» di cui attualmente il 25-30% sta addestrando e «consigliando» gli eserciti locali in America Centrale, America Latina, Africa, Medio Oriente, Asia e Europa. Quale dimostrazione della importanza che hanno assunto, si può osservare che dal 1980 le forze speciali sono aumentate del 400% (*ibid*). I *commandos* delle tre armi delle forze armate statunitensi coprono le seguenti «specialità»: a) appartengono all'esercito i Berretti Verdi, esperti in obiettivi civili, specialisti in operazioni psicologiche, unità di alta segretezza per l'antiterrorismo, «cacciatori notturni» e Rangers (il progetto è di disporre di 6000 uomini nel 1985); b) dalle forze navali provengono le truppe del mare-cielo-terra, i cosiddetti SEALS discendenti diretti dei famosi «uomini-rana» della seconda guerra mondiale (1400 uomini); c) i *commandos* delle forze aeree sono principalmente piloti: 4400 uomini comprese le riserve (*ibid*). Come già si è accennato, le forze speciali costituirebbero la forma principale della partecipazione nordamericana alle guerre di bassa intensità.

Naturalmente, ciò implica per il governo degli Stati Uniti tre «avanzamenti»: a) queste forze dovrebbero essere più efficaci, a causa dell'addestramento speciale, nella lotta controinsurrezionale; b) la loro presenza entro le guerre di liberazione o contro governi rivoluzionari avrebbe un basso profilo pubblico, evitando in tal modo accuse e proteste internazionali contro le politiche interventiste; c) ciò esporrà inoltre molto meno gli Stati Uniti al rischio diretto di sconfitte inflitte dai guerriglieri: si tratta di un punto chiave per neutralizzare la potenziale opposizione politica dell'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Nonostante la sua capacità potenziale di risolvere tali problemi politico-militari, la riattivazione delle forze speciali entro la burocrazia della difesa ha provocato contraddizioni e resistenze da parte di alcune strutture militari tradizionali. La resistenza deriva da vari fattori. Oltre a quanto già accennato, esiste nelle forze armate un presupposto tradizionale secondo cui l'enfasi posta sulle nuove unità, sull'addestramento e sui fondi speciali, costituisce una minaccia nei confronti delle forze regolari o convenzionali. Anche l'enfasi posta su molte attività non propriamente militari, che sono parte delle specialità di queste forze, presso certa «ufficialità» induce sospetti nel senso di «distrazione» di sovvenzioni alle azioni orientate alla «grande sicurezza» (CIA). Altri si oppongono a questa iniziativa perché non convinti che si tratti della forma più adeguata di combattere il «nemico» nel Terzo Mondo a causa del rischio che gli Stati Uniti corrono di trovarsi coinvolti senza la necessaria legittimità di dispiegare maggiori forze se questo «metodo» non funzionasse.

Esistono infine coloro che argomentano contro le forze speciali e contro la GBI perché i suoi programmi non portano a maggiori contratti per la produzione in massa di armamenti ed equipaggiamento bellico. Naturalmente, tale opposizione proviene non solo dalla burocrazia della difesa, ma anche da taluni settori economici.

Il problema è complesso e implica un aggiustamento istituzionale di grande rilievo, se si pensa che esistono oramai grandi rivalità tra i diversi servizi delle forze armate intorno a equipaggiamento bellico, aree di responsabilità e forme di comando: tutti elementi che, per essere efficaci, devono essere altamente e armonicamente coordinati sul campo di guerra [10]. Questi stessi problemi si ripresentano puntualmente in tutti gli eserciti locali nel momento in cui si tratta di adottare la nuova dottrina bellica.

Mentre lo scontro sulla GBI continua all'interno delle forze armate, è importante osservare che uno dei passi organizzativi più importanti riguardanti le forze speciali venne fatto proprio nei giorni precedenti l'invasione di Grenada (ottobre 1983): la creazione della Agenzia di Operazioni Speciali Congiunte (JSOA - Joint Special Operations Agency) formata dai capi delle forze armate per decidere di tutti gli aspetti delle operazioni (strategia, pianificazione, obiettivi, dottrina e impiego delle forze). L'elemento significativo di questa struttura è che, dovendo garantire un comando unificato, si colloca ai livelli più alti della gerarchia militare nordamericana.

Il secondo aspetto dello scontro in atto a Washington si riferisce all'organizzazione e al funzionamento delle altre istanze ufficiali per assicurare il controllo burocratico sull'esecuzione e sul perseguimento della politica nei confronti dei paesi in conflitto. Se da un canto la natura stessa della GBI ha un carattere altamente politico-ideologico, dall'altro richiede che tutto l'apparato militare e non militare sia assai ben coordinato e controllato per garantire efficacia sul territorio del paese in guerra e, nel caso dell'America Centrale, nell'intera regione.

In termini concreti, tutto ciò implica una chiara definizione delle responsabilità e delle funzioni entro una crescente interdipendenza tra Dipartimento di Stato (DOE), Dipartimento della Difesa (DOD) e la CIA, con il Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSC) e la Casa Bianca. Non è casuale, infatti, il ritardo della discussione interna circa i modi di canalizzare i fondi ai controrivoluzionari (*contras*) nicaraguensi. La stessa cosa è avvenuta per El Salvador con la differenza, però, che non ha avuto alcun rilievo di stampa.

Nel «Mandato per una Seconda Presidenza», la Heritage Foundation (1985) presentò una proposta per aiutare la amministrazione Reagan a concretizzare la sua politica interna ed estera.

Per la manipolazione burocratica della GBI, raccoman-

data come spina dorsale della politica estera nei confronti dei paesi del Terzo Mondo in conflitto, Richard Shultz fa raccomandazioni specifiche per le diverse organizzazioni e agenzie coinvolte, e propone una forma di controllo da parte del Consiglio di Sicurezza Nazionale [11].

C) *Il fronte di guerra dell'opinione pubblica.*

Sebbene questo fronte includa l'opinione pubblica internazionale e particolarmente quella dei paesi in guerra, quanto segue è dedicato all'analisi dell'opinione pubblica degli Stati Uniti. Un'altra problematica con cui deve confrontarsi Washington nel «manipolare la guerra così direttamente su tutti i fronti» è la crescente contraddizione tra la politica nella regione dell'Istmo e la sua giustificazione di fronte all'opinione pubblica nordamericana. L'opinione e la pressione pubbliche contro la politica estera dell'amministrazione Reagan in America Centrale sono state un fattore di molta maggior importanza nella sua riformulazione di quanto comunemente non si ritenga. In generale, l'opinione pubblica sa ben poco dell'America Centrale, ma nella misura in cui dispongono di maggiori informazioni, i cittadini statunitensi tendono ad essere più critici:

«I sondaggi d'opinione sull'America Centrale suggeriscono che la valutazione dell'amministrazione è stata corretta nel senso che l'opposizione alla sua politica è un problema fondamentale e un serio ostacolo all'ampliamento dell'intervento nordamericano. Il dilemma si acuisce ancor più per il fatto che a una maggior attenzione dell'opinione pubblica nei confronti della regione, corrisponde una maggiore opposizione» (Leogrande, s.d.).

Il dibattito e la votazione al Congresso costituiscono un altro momento centrale per valutare l'opinione pubblica. All'aumento della dipendenza dal pensiero e dalla tecnica militari nordamericane nei paesi del Terzo Mondo, l'esecutivo deve aumentare e giustificare le richieste di assistenza di fronte al Congresso: ossia, sottoporre queste «guerricciole» alla costante analisi del Congresso e di conseguenza del pubblico. Al di là della contraddizione che sorge nel «difendere i mezzi antidemocratici» sotto la pressione della «democrazia», si presenta anche questo problema: che si tratta di guerre condotte in «tempo di pace» e che non è quindi consentito chiedere carta bianca per qualsiasi necessità. Nel prendere le decisioni, le modifiche chieste dal Congresso possono essere grandi o dilatarsi imprevedibilmente: e ambedue i fattori hanno un effetto devastante su questo tipo di guerra altamente sensibile ai «tempi politici».

Il caso di El Salvador esemplifica chiaramente il tipo di particolare condizionamento che l'amministrazione dovette esigere per poter continuare a finanziare la guerra: la richiesta della «Certificazione del miglioramento dei diritti umani», la campagna di «trasparenza» sui finanziamenti alla *contra* nicaraguense e in particolare la «azione coperta» dei gruppi armati, dimostrarono tra l'altro quanto necessari fossero gli sforzi dell'amministrazione per legittimare la sua politica e quanto dovesse riformulare le sue proposte per ottenere il finanziamento.

Appare ogni giorno sempre più chiaramente - e ciò si riflette costantemente nelle proposte politiche dell'esecutivo - che esiste un interesse profondo nel ricercare le forme per avviare la politica estera in modo da evitare il voto del Congresso ad ottenere l'appoggio tattico di un'opinione pubblica disinteressata o convinta. Una dimostrazione palese di questo fatto è che il canale per una parte dei finanziamenti alla *contra* nicaraguense è costituito ora dal Dipartimento della difesa e non dalla CIA. I fondi distribuiti dalla CIA per le «azioni coperte» sono sottoposti alla revisione da parte dei comitati per i servizi segreti della Camera dei Rappresentanti e del Senato, mentre con il Dipartimento della difesa non esistono controlli a questo livello.

Con l'inizio della seconda amministrazione Reagan diviene più evidente l'importanza di questo fronte della GBI (l'opinione pubblica) allorché viene resa operativa una enorme quantità di meccanismi per influire sull'opinione pubblica. Proliferano dunque ora saggi, articoli, studi e proposte politiche diffuse dalle cosiddette «fabbriche di opinione» della destra statunitense, i cui propositi consistono nella giustificazione e legittimazione della posizione governativa nei confronti di Nicaragua, Angola, Etiopia e Afghanistan: ma soprattutto nel Nicaragua.

Compare qui dunque un nuovo fenomeno: quello della *diplomazia pubblica* orientata a persuadere soprattutto l'opinione pubblica statunitense affinché appoggi la politica estera di Reagan. Si devolvono fondi e aiuti ufficiali a sostegno di gruppi d'appoggio alle guerre di «liberazione contro il comunismo». Il confine tra appoggio pubblico e appoggio privato si confonde; caso esemplare è quello di personaggi politici ed ex ufficiali che organizzano campagne per influire in modo decisivo sull'opinione pubblica, come nel caso del senatore Jessie Helms che organizza gruppi di conservatori onde acquistare azioni del canale televisivo nazionale CBS con il proposito di «combattere la linea *liberal* dell'emittente» (cfr. «Wall Street Journal», 1985). Un altro elemento consiste nella rapida espansione di organizzazioni private di destra, formate da ex ufficiali che pretendono di influire e anche di partecipare alla guerra in America Centrale, quali *National Defense Council*, *Council for a National Policy* e *Friends of the Americas*.

Ancora una volta i rapporti tra il governo americano e l'America Centrale esemplificano nel modo migliore l'azione dell'amministrazione nei confronti dell'opinione pubblica. Uno dei settori più influenti a livello di base - il cui intervento nel fornire informazioni accurate sull'America Centrale è stato molto efficace contro le distorsioni - è il settore religioso. Negli ultimi anni si è assistito a un considerevole incremento della campagna governativa contro i gruppi di tale settore che sono in disaccordo con la politica di Reagan. La campagna opera a diversi livelli: dalle riunioni organizzative dalla stessa Casa Bianca per i *leaders* religiosi di tutte le confessioni (dove si ricevono orientamenti circa la «minaccia dei movimenti di liberazione»), fino agli attacchi contro lo statuto legale di organizzazioni che appoggiano programmi di ricostruzione in Nicaragua, o che diffondono informazioni e analisi sugli avvenimenti che in America Centrale mettono in causa la prospettiva politica del governo statunitense.

Nel caso dell'opinione pubblica nordamericana è ogni giorno più chiaro che, per poter dominare questo fronte di guerra, Reagan dovrebbe fomentare una crescente ignoranza del popolo americano su quanto realmente accade nella regione e modificare il sistema legislativo in modo tale che il potere di decisione e di impiego della GBI rimanga quasi esclusivamente nelle mani dell'esecutivo.

12 Conclusioni

Seppure in termini generali, abbiamo fin qui esposto le linee concettuali sottese alla guerra di bassa intensità, nonché alcune politiche, alcune tattiche concrete e alcuni strumenti da essa impiegati. Il futuro lavoro di indagine richiede lo studio e l'analisi del fenomeno più in profondità per poter intendere quale sia la portata della nuova dottrina di guerra verso il Terzo Mondo o, come alcuni la definiscono, della Terza guerra mondiale. I membri dell'attuale amministrazione che assegnano la priorità a questi conflitti considerandoli la minaccia più seria allo sviluppo e al prolungamento dell'egemonia statunitense, impostano la GBI fondamentalmente come una guerra di *logoramento*. Un logoramento delle risorse, dell'autorità popolare, della capacità politica, dell'appoggio morale, della solidarietà internazionale e financo della stessa convinzione delle forze rivoluzionarie. Si tratta in definitiva della formazione di un apparato politico per condurre una guerra *costante*, una guerra antipopolare prolungata contro la possibilità di un'alternativa rivoluzionaria e popolare alla crisi che i paesi del Terzo Mondo stanno attraversando.

Deborah Barry

NOTE

1. Cifre sul bilancio militare degli Stati Uniti.
   a) Spese militari (in milioni di dollari, prezzi 1980)

1976	1977	1978	1979
131.712	137.126	137.938	138.796
1980	**1981**	**1982**	**1983**
143.981	153.884	167.673	186.544

   b) Spese militari (percentuale del PNL)

1976	1977	1978	1979
5.4	5.3	5.1	5.1
1980	**1981**	**1982**	**1983**
5.6	5.8	6.5	6.9

   c) Stime degli aumenti del volume delle spese militari (aumenti annui in percentuale)

1979/1980	1980/1981	1981/1982	1982/1983
3.2	6.9	9.0	11.3

   d) Il bilancio militare per l'anno fiscale 1986 segna l'ottavo anno di incremento reale delle spese militari degli Stati Uniti, il che costituisce una crescita senza precedenti dalla Seconda guerra mondiale.

   I dati sono tratti, per a), b) e c), dal *World Armaments and Disarmament*, SIPRI Yearbook, 1984 (Stockholm International Peace Research Institute). I valori di d) sono basati sulle informazioni dell'annuario SIPRI e le cifre fornite da «Time International», 11 febbraio 1985.
2. Le premesse di questa politica si allontanano dalla diplomazia e dalla negoziazione per allinearsi con il militarismo e il *rollback*, che collocano sotto il segno del conflitto Est-ovest: ogni movimento, tanto il «neutralismo» europeo, quanto il nazionalismo in America Centrale e il fondamentalismo religioso in Medio Oriente (cfr. Sanders, 1983). Queste premesse implicano inoltre l'aumento e la diversificazione della capacità militare per una politica aggressiva antisovietica perché presuppongono un aumento senza limite delle spese militari.
3. Un caso a parte è quello di El Salvador, in cui il più recente conflitto armato (la guerra del 1969) contrappose le forze armate dello Honduras e di El Salvador. Ciononostante, secondo i piani nordamericani i due eserciti dovrebbero riconciliarsi per combattere congiuntamente le forze rivoluzionarie della regione. D'altra parte, la trasformazione del vecchio esercito salvadoreño in un esercito modernizzato da campagna con alta mobilità su tutto il territorio nazionale, ha portato all'«uso» del territorio hondureño da parte di gruppi operativi di frontiera operanti congiuntamente con le stesse forze armate hondureñe.
4. Facciamo qui riferimento all'importanza della partecipazione religiosa per differenziarla dal caso - per esempio - del Vietnam e tenendo conto che nelle precedenti rivoluzioni in America Latina la teologia della liberazione non ha avuto un'influenza tanto estesa.
5. Né dopo la campagna antisandinista recentemente scatenata dalla amministrazione Reagan, né per l'effetto cumulato consistente nel proiettare l'immagine di un Nicaragua che minaccia direttamente la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, si è riusciti a manipolare l'opinione pubblica. Un'inchiesta svolta dal «Washington Post» (fine febbraio 1985) ha dimostrato che il coinvolgimento degli Stati Uniti nel tentativo di destabilizzare il «governo di sinistra» in Nicaragua trova un'opposizione in tutto il paese e in tutti i settori sociali, ivi compresi quelli che appoggiano fermamente Reagan. Alla domanda se gli Stati Uniti dovrebbero partecipare attivamente a un tentativo di far cadere il governo nicaraguense, le risposte furono: 18% a favore; 70% contro; 12% senza opinione (cfr. Evans, 1984).
6. Cfr. Heritage Foundation, 1985. Il capitolo sulla guerra di bassa intensità è stato scritto da Richard Shultz e consiste di raccomandazioni concrete per il suo impiego immediato.
7. L'analisi circa i compiti dei rifugiati nella guerra è sintetizzato da varie fonti, tra le quali: *Manuale dell'esercito degli Stati Uniti sulla GBI* (Manuale FMOO-20); Shultz e Hunt, s.d.
8. La sfida che gli Stati Uniti incontrano nel Terzo Mondo non è, ovviamente, l'unico elemento che stimola la necessità della riforma ma deriva maggiormente dalla ridefinizione della guerra nucleare, dal riarmo convenzionale e non convenzionale oltre che dai cambiamenti implicanti una crescente sofisticazione dell'armamento nucleare nello spazio. Si veda la discussione in «The New York Times» e in «Washington Post» (tra maggio e luglio 1984), nonché in Halliday, 1983.
9. Aumento valutato in termini di uomini/giorni lavorativi.
10. In verità il problema più profondo ruota attorno al dibattito sulle forme organizzative e istituzionali necessarie per poter rispondere al tipo di guerra di guerriglia, o a quella che Luttwak chiama di «*relational maneuver*», contrapposta alla guerra di logoramento (cfr. Luttwak, 1983).
11. Sull'aspetto dell'impiego della GBI verranno svolte analisi approfondite in un prossimo lavoro.

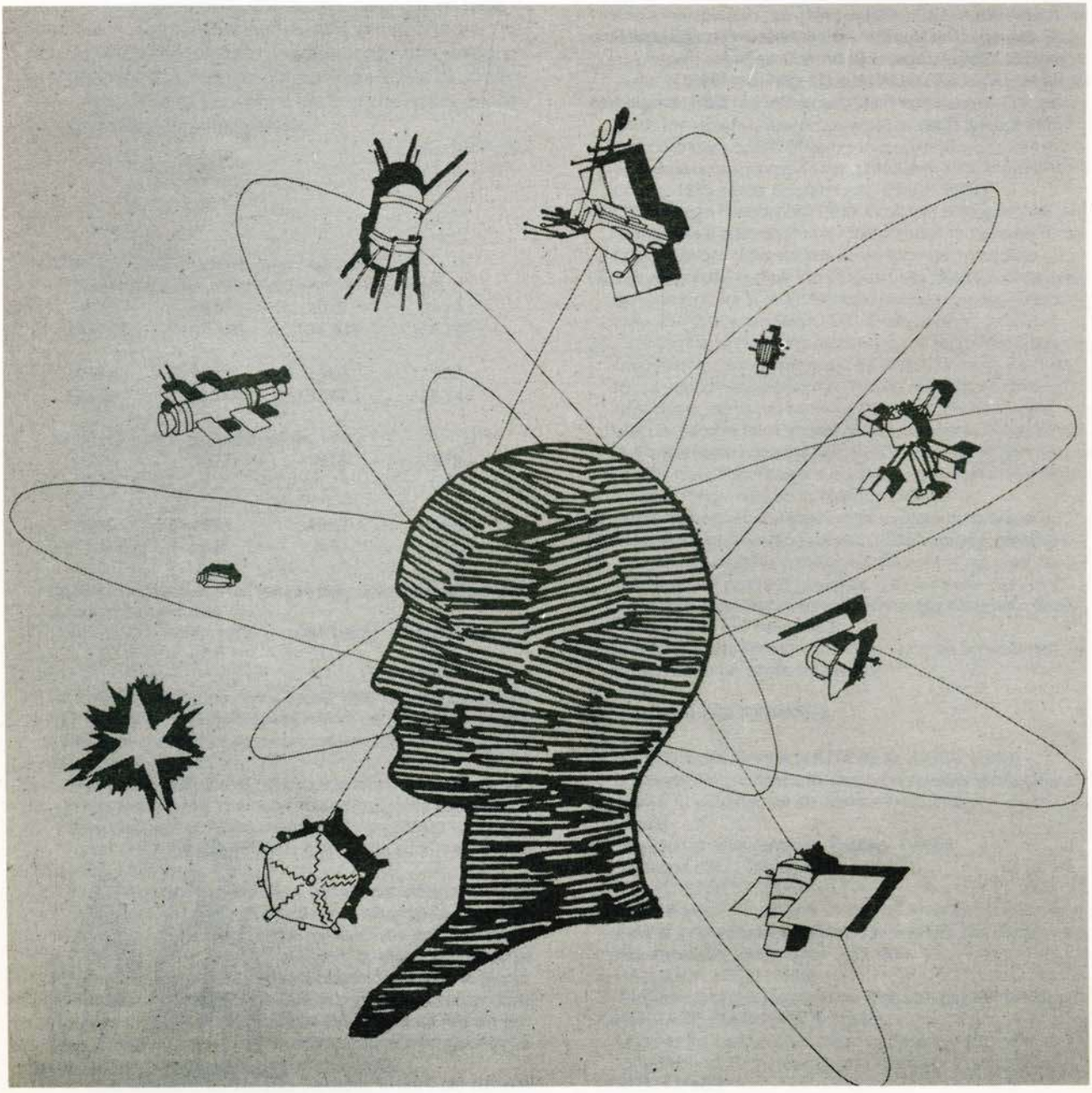
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. BARRY, DEBORAH e SOL PEREZ, JORGE (1984)
   El Debate Norteamericano: Cinco propuestas sobre Centroamérica in «Cuadernos de Pensamiento Proprio», Managua, agosto.
2. Bollettino di «Pensamiento Proprio» (1985)
   Managua, III, n. 25, agosto.
3. EVANS, ERNEST (1984)
   Revolutionary Movements in Central America: The Development of a New Strategy in *Rift and Revolution: The Central America Imbroglio*, Washington (DC), AEI.
4. HALLIDAY, FRED (1983)
   The Making of the Second Cold War, London, Verso Editions.
5. HERITAGE FOUNDATION (1985)
   Mandate for Leadership II, National Security Recommendation for a Second Term, Washington, Heritage Foundation.
6. INSEH (1985)

Cambios y Contraddiciones en las fuerzas armadas de Honduras, México, INSEH, agosto.
7. LEOGRANDE, WILLIAM M. (s.d.)
Public Opinion on Central America, Washington (DC), School of Government, American University (inedito).
8. LUTTWAK, EDWARD N. (1983)
Notes on Low Intensity Warfare in «Parameters», dicembre.
9. PASTORE, CLARA I. (1984)
United States Special Forces. Anything, anytime, anyplaces?,Washington (DC), Center for Defense Information.
10. POMEROY, WILLIAM J. (1967)
Guerrillas y Contraguerrillas, México, Editorial Grijalbo.
11. SANDERS, JERRY (1983)
Peddlers of Crisis, Boston, South End Press.
12. SHULTZ, RICHARD (1983)
The Role of External Forces in Third World Conflicts in «Comparative Strategy», 4 (2).
13. SHULTZ e HUNT, RICHARD (s.d.)
Lessons from Unconventional War. Reassessing U.S. Strategies for Future Conflict, s.l., Pergamon Press.
14. SUMMERS, HARRY (Col.) (1981)
On Strategy: The Vietnam War in Context, Pennsylvania, Strategic Studies Institute, U.S. Army College.
15. «WALL STREET JOURNAL» (11 gennaio 1985)
Helm Group to Urge Purchase of Stock in CBS to Fight Network Liberal Bias.



ALTA INTENSITÀ: LA STRATEGIA DELLE «GUERRE STELLARI»



Rendere le armi nucleari 'impotenti ed obsolete'?

Le «guerre stellari» rimangono, a dispetto del recente accordo USA-URSS sui missili INF, il programma strategico chiave dell'amministrazione Reagan, un progetto ad alta intensità di capitale e di investimento tecnologico tale da garantirgli una proiezione nel tempo che lo farà sopravvivere all'attuale amministrazione e condizionerà quelle successive. Si tratta di una svolta strategica decisiva, che può alterare completamente l'attuale scenario delle relazioni est-ovest, vanificando le speranze di pace, e lanciare la corsa agli armamenti a livelli mai visti. Se non interverrà un cambio netto nella direzione politica degli Stati Uniti, lo stesso accordo per la riduzione dei missili perderà ogni significato di fronte alla progettazione e al dispiegamento di una nuova, più agguerrita, serie di armi. L'eliminazione dei missili potrebbe anzi avere l'effetto di rafforzare il programma 'guerre stellari', mettendo a sua disposizione ulteriori capitali.

La Strategic Defense Initiative (SDI),nome ufficiale del programma soprannominato 'guerre stellari' dai mass media, è stata presentata al pubblico americano nel marzo del 1983, con un discorso presidenziale di grande presa sull'immaginazione. Qui Reagan si appellò alla comunità scientifica per rendere le armi nucleari 'obsolete e impotenti', chiese una rivoluzione tecnologica che mettesse gli Stati Uniti in grado di 'intercettare missili strategici prima che possano raggiungere il nostro suolo'. Evocando l'immagine di un enorme astrodromo protettivo, uno 'scudo stellare' in grado di proteggere gli Stati Uniti da qualsiasi attacco, Reagan impressionò il pubblico favorevolmente, perché ricorreva a un criterio di non aggressione e di difesa; nelle sue parole: 'E' meglio salvare vite piuttosto che vendicarle'. Parole che sembravano chiudere la bocca ai movimenti antinucleari e pacifisti, e ai sempre più numerosi critici delle vertiginose spese militari dell'amministrazione.

In realtà il presidente della 'seconda guerra fredda' stava sfoggiando quello stesso candore criminale impiegato per definire gli MX 'custodi della pace' o per chiamare i *contras* 'combattenti della libertà'. Si trattava insomma di 'un nuovo esempio del successo politico della Grande Bugia'[1].

Il presidente incaricò quindi due gruppi di esperti, quasi tutti legati all'industria militare o al Pentagono, di studiare la possibilità di uno scudo spaziale protettivo. La conclusione fu che la sfida tecnologica rappresentata dall'SDI era 'grande ma non insormontabile'; avrebbe richiesto un periodo di circa trent'anni, dal 1983 al 2010, con una fase di ricerca, attualmente già operativa, di cinque o dieci anni. La fase successiva dovrebbe consistere nella produzione di prototipi di scudo e di test di suoi componenti nello spazio. L'ipotesi più ottimistica prevede l'effettivo dispiegamento di un sistema difensivo antimissile nella prima decade del prossimo secolo, ma si tratta di un calcolo del tutto ipotetico: nessuno sa che tipo di tecnologie siano necessarie allo scopo o come si potranno evolvere le ricerche.

Gli scienziati contro l'SDI

La comunità scientifica, perlomeno quella non legata ai programmi militari, non ha raccolto l'appello del presidente, esprimendo anzi un motivato scetticismo sulla possibilità di realizzare lo scudo. Problematica appare soprattutto la possibilità di creare computers di quinta generazione e software in grado di controllare il complesso e velocissimo sistema di vigilanza e intercettazione richiesto da questo tipo di difesa. Sarebbe il sistema computerizzato, e non l'uomo, a decidere in tempi brevissimi le azioni da rendere operative, con tutti i rischi che questo comporta. Ciò non ha impedito che siano stati investiti 600 milioni di dollari per una Strategic Computer Initiative, di cinque anni di durata[2].

Unanime è il giudizio sulla presunta impermeabilità dello scudo alle armi nemiche: nessun scienziato, neppure fra quelli favorevoli all'SDI, ritiene sia possibile realizzare un sistema impenetrabile al 100% Questo giudizio si basa su molte considerazioni, dalla difficoltà di colpire i missili durante la fase di lancio, momento ottimale per l'efficacia e la sicurezza, alla possibilità di ingannare i rilevamenti con «esche» (per esempio un gran numero di missili sprovvisti di testate nucleari), dalla vulnerabilità delle stazioni e degli specchi-laser spaziali a contromisure basate su una tecnologia a basso costo, fino al sistema di perfezione richiesto ai radar e agli altri sensori per l'intercettazione[3]. Soprattutto la difesa contro i missili balistici, con i suoi decenni per essere messa in opera, lascerebbe agli avversari tutto il tempo per attuare adeguate contromisure, sia per rendere più penetranti e invulnerabili i missili balistici, sia per neutralizzare o sabotare il sistema di rilevamento.

La violazione dei trattati

L'attuazione del programma 'guerre stellari' significa mettere fine unilateralmente ai trattati ancora in vigore che regolano i rapporti USA-URSS. Lo spiegamento di un sistema di armi spaziali o di laser a raggi X, situati a terra, per far esplodere i missili nemici nello spazio o nell'atmosfera, violerebbero due trattati, il Partial Test Ban Treaty del 1963 e l'Outer Space Treaty del 1967, che proibiscono esplosioni nucleari nello spazio e nell'atmosfera, e l'installazione di armi nucleari o di distruzione di massa nello spazio.

L'SDI rappresenta soprattutto la violazione del trattato ABM del 1972, che è un accordo-chiave fra le due superpotenze. Con esso le due parti accettavano la logica dell' 'equilibrio del terrore', della Mutual Assured Distruction (MAD), la distruzione reciproca assicurata. La teoria del MAD mirava a dissuadere le due potenze a lanciare un attacco nucleare di sorpresa (*first strike*), limitando fortemente il dispiegamento di difese ABM, cioè di armi di difesa contro i missili balistici. In questo modo un attacco nucleare diventava suicida, perchè l'attaccante, senza una difesa adeguata contro i missili nucleari strategici dell'avversario, si esponeva a una rappresaglia massiccia e intollerabile. In nome di questa deterrenza reciproca il trattato ABM proibisce il dispiegamento di un sistema antimissilistico su *tutto* il territorio nazionale di USA e URSS, permettendolo solamente intorno ad una determinata area e con un determinato numero (100) di missili antibalistici. Vengono anche banditi lo sviluppo, la sperimentazione o il dispiegamento di sistemi o componenti ABM basati su mare aria spazio o su veicolo terrestre mobile. Il trattato non proibisce ricerche su nuovi sistemi o componenti ABM, ma soltanto il loro



dispiegamento. E' però chiaro ai sovietici, ed è stato ufficializzato da documenti governativi, che l'SDI non è una semplice ricerca sulla fattibilità di un sistema ABM a terra e nello spazio, ma uno studio per determinare come crearne uno. Per non parlare del fatto che test spaziali, come quelli condotti nell'ottobre del 1985 per sperimentare armi antisatelliti (ASAT), sembrano preludere alla seconda fase, ufficialmente proibita, del programma.

La svolta strategica dell'amministrazione americana è stata comunicata alla controparte attraverso una serie di mosse diplomatiche a dir poco grottesche. Nello stesso ottobre 1985 l'amministrazione Reagan, per bocca di McFarlane annunciò alla televisione di avere cambiato la tradizionale interpretazione del trattato! Secondo la nuova, più 'larga' interpretazione, la sperimentazione nello spazio era possibile se i componenti offensivi del sistema erano basati su 'nuovi principi fisici'. La stessa disinvoltura venne sfoggiata da Reagan durante gli incontri di Ginevra, dove il presidente americano si spinse fino a suggerire di legalizzare le armi spaziali. Il passo successivo avvenne nell'ottobre del 1986 a Reykjavik, dove i capi delle due superpotenze avrebbero dovuto firmare uno 'storico' accordo sulla limitazione delle armi nucleari. Con grande delusione dell'opinione pubblica internazionale l'accordo che sembrava già fatto saltò sul problema dell'SDI e della sua violazione del trattato ABM. Reagan si lamentò del fatto che Gorbaciov considerasse il trattato ABM 'come il Santo Graal', mentre il leader sovietico ribattè che i trattati non erano 'semplici pezzi di carta'[4]. Dopo il fallimento del summit islandese il problema è rimasto sospeso, con l'oscillazione tattica da parte degli americani tra interpretazione 'larga' e 'restrittiva' dell'ABM, mentre i sovietici hanno continuamente oscillato fra un atteggiamento di fermezza e di elasticità nel chiedere il rispetto del patto, che ha portato a clamorose svolte diplomatiche. La recente, apparente, 'rimozione' del problema da parte di Gorbaciov ha contribuito ad avvicinare l'accordo sui missili tra le due parti. La posizione di Reagan è rimasta quella dichiarata il 6 agosto 1986: 'L'SDI non è moneta di scambio; è la strada verso un futuro più sicuro. E la ricerca non è, e non è mai stata, negoziabile. Come ho detto in precedenza, è il numero di missili offensivi che bisogna ridurre, non gli sforzi per trovare un mezzo per difendere l'umanità da queste armi mortali'[5].

Un altro punto che rimane aperto è quello delle armi ASAT, che hanno il compito di distruggere i satelliti militari nemici, essenziali per comunicare, sorvegliare il nemico e segnalare un eventuale attacco. Si tratta di un scappatoia lasciata aperta dal trattato ABM, che non pone restrizioni sulle armi ASAT: queste rappresentano ovviamente un cavallo di Troia per il dispiegamento di un sistema ABM, anche se non sono state ufficialmente incluse nell'SDI. Le trattative per bandire le armi 'killer di satelliti' tra USA e URSS sono state sospese nel 1979. Da allora i sovietici hanno più volte chiesto di riaprire le trattative, senza trovare ascolto dall'altra parte.

Altre implicazioni del programma SDI

Le 'guerre stellari' di Reagan poggiano su una fiducia cieca e illimitata nella superiorità della tecnologia americana. Come ha detto orgogliosamente Weinberger: 'C'è stato un sacco di gente che ha deriso la nostra capacità di raggiungere la luna. Ma fortunatamente avevamo a quel tempo il presidente Kennedy, che affermò che non solo si poteva ma si doveva fare. E pochi anni più tardi l'abbiamo fatto. Così non ho nessun dubbio sulla capacità americana di fare questo'[6]. Il progresso tecnologico rappresenta ormai una delle spinte più potenti per la corsa al riarmo. Il vantaggio in questo campo, che condiziona pesantemente quello militare, deve essere mantenuto a qualsiasi costo, soprattutto quando si presuppone che l'avversario sta cercando di recuperare lo svantaggio, e lavora su una tecnologia uguale o simile: 'così si pensa di solito che, 'se non lo facciamo noi, lo faranno loro'. Quindi c'è una pressione costante a sviluppare nuovi sistemi; e qualsiasi cosa nuova che *può* essere fatta diventa automaticamente qualcosa che *deve* essere fatta'[7]. Una volta che un nuovo sistema di armi è passato attraverso ricerche e sviluppi lunghi e costosi molto difficilmente non verrà impiegato. Per questo sarà molto difficile, anche per le future amministrazioni americane, fermare le «guerre stellari». Tanto più se si pensa alle industrie, alle università e ai ricercatori interessati al fiume di dollari che scaturisce dal programma SDI. Solo per il periodo dal 1985 al 1989 si parla di uno stanziamento di circa trentamila milioni di dollari. Per le grandi compagnie americane (agli europei solo briciole) si tratta di molto di più della possibilità di avere un ricco contratto. Come ha detto il senatore William Proxmire al «New York Times», corporations come la Boeing, la Lockeed, la TRW, ecc., 'guardano all'SDI come a una polizza d'assicurazione che garantirà la loro prosperità nelle prossime due decadi'[8]. Dati gli alti interessi in gioco, le già potenti lobbies industriali-militari, gli scienziati e le università attirati dai fondi 'stellari', e la vasta burocrazia che li amministrerà, sarà sempre più difficile, nel corso degli anni, fermare una SDI in pieno movimento.

Anche la militarizzazione della scienza sta facendo un ulteriore balzo in avanti. Negli Stati Uniti una enorme pressione viene esercitata sull'industria microelettronica e sulla ricerca perché si adattino agli 'interessi nazionali', con le possibilità non secondarie di vincere la sfida tecnologica con il Giappone e di spingere l'Unione Sovietica verso una spesa militare intollerabile e destabilizzante. L'investimento nell'alta tecnologia e nel riarmo è però così elevato da far scricchiolare gli stessi Stati Uniti, già alle prese con i problemi derivati da un colossale deficit pubblico. Non sono pochi coloro che hanno individuato le origini del recente crollo di Wall Street con la brusca accelerazione delle spese militari imposta dall'amministrazione Reagan. Come ha detto alcuni anni fa Isaac Asimov: 'Non penso che le Guerre Stellari siano fattibili e non penso che nessuno le prenda sul serio. Si tratta di un marchingegno per far andare in bancarotta i russi. Ma anche noi andremo in bancarotta'[9].

Altre importanti implicazioni del programma SDI sono una ulteriore militarizzazione dello spazio e un balzo senza precedenti nella corsa agli armamenti. Lo spazio è già utilizzato militarmente, basti pensare alle migliaia di satelliti in orbita intorno alla terra, di cui il 75% hanno compiti militari o alle missioni militari compiute dallo *Shuttle* prima del disastro del 1986. Con l'SDI una serie di armi tecnologicamente avanzate, tra cui spiccano quelle laser, ruoterebbero permanentemente intorno alla terra. A questo nuovo e massiccio riarmo americano risponderebbe, secondo logica, tutta una serie di rincorse o contromisure da parte dei sovietici.

Perché le 'guerre stellari'?

Per ironia della storia, ai tempi del trattato ABM, non fu facile persuadere i sovietici a rinunciare a una difesa missilistica su base nazionale, date le traumatiche esperienze sofferte a causa di invasioni straniere. Alla fine però la diplomazia americana convinse la controparte che una difesa ABM totale sarebbe stata inutile, destabilizzante e costosa, e si arrivò all'accordo. La US Arms Control Association dette queste ragioni per la scelta fatta: 'Inutile, perché in un conflitto fra sistemi difensivi e missili offensivi con testate nucleari, prevarrebbe la parte offensiva, specialmente contro le popolazioni e le aree urbane. Destabilizzante: perché la corsa al riarmo verrebbe accelerata dal momento che ambedue le parti svilupperebbero e dispiegherebbero non soltanto sistemi ABM concorrenziali, ma anche sistemi compensativi per sopraffare, eludere, o attaccare e mettere fuori uso il sistema ABM avversario. Inoltre ciascuna delle due parti avrebbe paura dell'intenzione o del-



la capacità del sistema ABM dell'avversario (soprattutto contro un lancio di rappresaglia indebolito), e durante una crisi queste paure potrebbero portare a pressioni crescenti per attaccare per primi. Come conseguenza potrebbero accadere quelle che i teorici della strategia chiamano instabilità della corsa al riarmo e instabilità della crisi. Costoso, perché si dovrebbero pagare sia lo sviluppo e il dispiegamento degli ABM, sia l'incremento graduale, la modernizzazione e la diversificazione di forze offensive di compensazione'[10]. Queste considerazioni rimangono valide anche oggi per i numerosi critici del programma SDI, senza venire inficiate dallo sviluppo sempre più sofisticato della tecnologia militare.

Il dato decisivo rimane soprattutto la non impermeabilità dello scudo. Secondo tutti gli scienziati, compresi quelli legati al progetto SDI, lo 'scudo spaziale' non sarebbe in grado di garantire la sicurezza difensiva al 100%. Una piccola smagliatura nella complessa rete sarebbe sufficiente a produrre danni enormi che la vanificherebbero. Soltanto il presidente Reagan sembra ostinarsi a credere alle possibilità di un 'astrodromo' completo e sicuro sopra statunitensi e alleati. Altri più realistici leaders del governo e dell'esercito si sono riferiti all'SDI oscillando fra uno scudo selettivo per proteggere i missili USA e un sistema offensivo basato sullo spazio. Nell'ultimo rapporto di scienziati legati al progetto stellare, e quindi fra i più ottimisti, ci si aspetta nella prima fase della difesa antibalistica una capacità da parte dello scudo di abbattere 'non più del 16% ' di missili nemici, affrontando una spesa di decine di miliardi di dollari [11]. Nel complesso lo scudo sarebbe in grado di neutralizzare 'non più dell'11% della minaccia offensiva sovietica'; i dati relativi al numero di missili che riuscirebbero a colpire il territorio nordamericano sono stati cancellati dai funzionari della Difesa che hanno esaminato il rapporto prima di renderlo pubblico. Secondo vari esperti di controllo degli armamenti più di ottomila missili sovietici con testate nucleari sarebbero in grado di perforare lo scudo.

Quale può essere allora il senso della Strategic Defense Initiative, con le sue conseguenze sull'equilibrio fra i due blocchi, sulla militarizzazione dello spazio, con la sua capacità di scatenare una imprevedibile nuova corsa al riarmo? Perché mettere in discussione i trattati bilaterali, affrontare spese enormi e destabilizzanti per un sistema che molti pensano sia irrealizzabile e tutti concordano nel ritenere solo parzialmente efficace? Per quanto agghiacciante, l'unica risposta logica a queste domande risiede nella qualità *offensiva* dello 'scudo stellare'. Dietro alla rassicurante e mistificatrice retorica del Grande Comunicatore, che vuole rendere 'impotenti e obsolete' le armi nucleari, appare l'antica nostalgia americana per il monopolio di un'arma assoluta e definitiva. Lo scudo diventa logico e comprensibile nello scenario di una guerra nucleare totale: nel caso di un *first strike* da parte degli Stati Uniti la difesa progettata dall'SDI avrebbe il compito di intercettare la piccola percentuale di missili sovietici di rappresaglia in grado di alzarsi dopo l'attacco a sorpresa. In questo modo i danni provocati dalla rappresaglia sovietica potrebbero essere «tollerabili». Edward Teller, lo scienziato considerato il «padre» dell'SDI, ha tranquillamente calcolato che uno 'scudo stellare' potrebbe ridurre le perdite americane da 130 milioni di morti a 30 milioni. Colin S. Gray, consigliere dell'amministrazione sui problemi degli armamenti pensa che lo scudo, combinato con la difesa civile, possa mantenere le perdite al di sotto dei venti milioni. Se a qualcuno questi calcoli sembrano cinici, può meditare sulle parole del maggiore Peter Worden, assistente speciale del Pentagono per la difesa dai missili balistici: 'Di fronte alla prospettiva di perdere 180 milioni di persone contro dieci milioni, appare sensato scegliere quest'ultima'[12]. Le affermazioni del Pentagono a favore dell'SDI sembrano spesso una proiezione psicanalitica: 'Come minimo l'SDI è una prudente risposta agli sforzi sovietici molto attivi nelle forze offensive e difensive. Se i sovietici dovessero avere un monopolio su dife-



se avanzate contro missili balistici, in aggiunta alle loro grandi e crescenti forze offensive e difensive, potrebbero arrivare a credere di poter lanciare un attacco nucleare contro gli Stati Uniti o i nostri alleati senza paura di una efficace rappresaglia'[13]. Ancora più chiaro è il documento del gennaio 1985 che illustra l'SDI ufficialmente (con prefazione di Reagan): 'I sovietici sono inoltre impegnati in attività di ricerca e sviluppo connesse con un sistema ABM a rapido spiegamento, il quale solleva preoccupazioni circa la loro potenziale capacità di violare il trattato ABM e installare un sistema di difesa anti-missili balistici su scala nazionale entro i prossimi dieci anni, qualora lo decidano. Se dovessero attuare tale decisione - e potrebbero - la deterrenza verrebbe meno e noi non avremmo altre scelte che la resa o il suicidio'[14]. Dunque, lasciamo questa scelta ai sovietici!

SDI e svolta strategica reaganiana

Nel suo famoso discorso del marzo 1983, Reagan si era preoccupato di mettere le mani avanti di fronte alle critiche: 'Mi rendo conto con chiarezza che i sistemi difensivi hanno dei limiti e sollevano alcuni problemi e ambiguità. Se accoppiati con un sistema offensivo possono essere visti come la promozione di una politica aggressiva, e nessuno vuole ciò'[15]. Il fatto è che proprio la politica aggressiva portata avanti dall'amministrazione Reagan rende più plausibile il carattere offensivo del programma SDI.

La minaccia sovietica, 'l'impero del male', è stato fin dall'inizio il perno della politica estera dell'amministrazione Reagan. Non si trattava di un espediente retorico: Reagan e molti dei suoi collaboratori facevano parte di quella generazione di 'guerrieri della guerra fredda', maturata politicamente ai tempi di Truman, che vedeva nel 'contenimento' dei sovietici, e/o nel loro annientamento, l'unico modo per garantire agli Stati Uniti l'esercizio della leadership mondiale. Per arrivare a questo occorreva ripudiare la politica della 'distensione', basata sull'accettazione della parità strategica fra i due blocchi, e riacquistare una decisa supremazia militare. In questo modo gli Stati Uniti avrebbero rimediato ai danni della 'mediocre leadership' di Carter, accusato di avere 'smantellato' la forza militare degli USA, e sarebbero stati in grado di evitare sia le umiliazioni internazionali come gli ostaggi in mano all'Iran, sia l'espansionismo sovietico ricaricato dall'invasione dell'Afghanistan. Per inciso, era stato proprio il 'debole' Carter a porre le premesse del gigantesco riarmo americano e di un mutamento strategico nelle relazioni USA-URSS. Dal 1978 dà il via a un consistente incremento delle spese militari, nel 1980 annuncia un piano quinquennale per lo sviluppo dell'arsenale nucleare e per una modernizzazione delle forze armate. E' sempre Carter a sviluppare la bomba al neutrone e il nuovo missile intercontinentale MX. La sua direttiva n° 59 ampliava i principi operativi della guerra nucleare fino a includere la possibilità di un *first strike* contro obiettivi strategici sovietici [16].

L'amministrazione Reagan aveva però un programma più radicale e definito. Non si trattava solo di riconquistare una schiacciante superiorità strategica, ma anche, attraverso la supremazia tecnologica, puntare a una situazione simile a quella del monopolio nucleare dei tempi di Truman, quando gli Stati Uniti potevano minacciare i territori altrui *senza* avere puntati addosso missili nucleari intercontinentali. Come nel giugno del 1946, quando Truman poteva buttar giù queste annotazioni: 'Aggiornare il Congresso e guidare il paese. Riempirsi la mano di bombe atomiche - lasciarne cadere una su Stalin, mettere al lavoro le Nazioni Unite e alla fine costruire un mondo libero'[17]! Attraverso la schiacciante supremazia militare e un sistema di 'guerre stellari' che annullava gli effetti della parità strategica, gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di dettare legge senza soffrire dei limiti rappresentati dall'avversario sovietico, avendo in più la possibilità di affrontare eventualmente la 'soluzione finale' con ampi margini di sicurezza.

Nel mondo bipolare il nuovo arsenale di armi reaganiano dava agli Stati Uniti la possibilità di trarre il massimo vantaggio politico dalla sua supremazia militare, secondo la dottrina dell' *escalation dominance* inaugurata proprio da Truman, quando gli Stati Uniti iniziarono, nelle parole di Nixon, 'a usare la bomba come un bastone diplomatico'[18]. La dottrina, costante punto d'ispirazione della politica estera americana, consiste nell'abilità di minacciare o costringere altre nazioni essendo in grado di rimanere superiori a qualsiasi avversario a ogni possibile livello, anche nucleare, di un conflitto. Come spiega Paul Nitze, uno dei negoziatori-chiave dei controlli sugli armamenti di Reagan: '...nella guerra effettiva, il vantaggio tende ad andare alla parte che si trova in una migliore posizione per alzare la posta espandendo l'ampiezza, la durata o l'intensità distruttiva del conflitto. Per di più, nei momenti di alta conflittualità senza guerra, la parte più in grado di affrontare le possibili conseguenze dell'alzata della posta ha il vantaggio. Avere il vantaggio del massimo grado della violenza è d'aiuto a tutti i livelli inferiori'[19]. Il meccanismo dell'accumulo di armi e di testate nucleari, ben al di là di quanto è necessario alla difesa, rivela la sua logica: 'Non è che le armi nucleari americane siano state semplicemente ammucchiate nel corso degli anni...non utilizzate e utilizzabili...Molto spesso, generalmente tenendo all'oscuro il pubblico americano, le armi nucleari degli Stati Uniti sono state usate, per propositi completamente differenti: nello stesso modo in cui viene usata una pistola quando la si punta contro la testa di qualcuno in un confronto diretto, venga o no tirato il grilletto'[20].

La 'finestra di vulnerabilità'

Per imporre all'opinione pubblica il massiccio riarmo e creare le basi per il lancio delle «guerre stellari», l'amministrazione Reagan è ricorsa a due strumenti, efficaci e inossidabili, del repertorio della 'guerra fredda': la 'minaccia comunista' e la 'finestra di vulnerabilità'. L'URSS non rappresentava più una convivenza da accettare realisticamente, ma ritornava il nemico implacabile da affrontare a muso duro. Erano i sovietici a concertare il terrorismo internazionale, a essere la causa di ogni cambiamento mondiale dello status quo. Fin dalla sua prima conferenza stampa da presidente, il 29 gennaio del 1981, Reagan diede un saggio del suo modo di vedere i sovietici: 'Ogni leader sovietico è convinto che la distensione sia una strada a senso unico, da usare per realizzare i suoi fini. Ogni leader sovietico è convinto che l'obiettivo dell'URSS sia promuovere una

rivoluzione su scala mondiale; e l'unica morale che essi sono disposti a riconoscere, è quella che fa comodo alla loro causa, per cui si riservano il diritto di commettere qualsiasi crimine, di mentire, di imbrogliare...'[21].

Secondo la nuova amministrazione repubblicana l'URSS aveva superato in molti campi, sul piano militare, gli Stati Uniti: per questi ultimi si era quindi aperta una pericolosa 'finestra di vulnerabilità', che li poneva alla mercé dell'aggressività sovietica. Si trattava di una versione aggiornata del 'gap dei bombardieri strategici' dei tempi di Eisenhower, o del 'gap dei missili' di kennediana memoria, altrettanto efficace e nello stesso modo falso. Il lavoro propagandistico degli organi di governo e del Pentagono, di 'esperti', di centri di ricerca e di studio, fu imponente e capillare, e la presunta superiorità sovietica spianò la strada alle più ingenti spese militari compiute dagli Stati Uniti in tempo di pace. Il presidente ottenne i dollari che aveva chiesto per 'chiudere il gap con i sovietici, e alla fine raggiungere la posizione di superiorità militare che il popolo americano domanda'[22]. In realtà i sovietici avevano nei due decenni precedenti diminuito lo svantaggio militare nei confronti degli Stati Uniti, ma i dati di centri di ricerca neutrali, come il SIPRI di Stoccolma, dimostrano chiaramente che il blocco occidentale è sempre stato in vantaggio rispetto a quello orientale [23]. Il fatto è che, come osserva realisticamente Kissinger, anche il solo avvicinamento a una parità strategica da parte dei sovietici è inaccettabile per gli Stati Uniti: 'Non era necessario postulare un vantaggio sovietico nelle armi strategiche per essere preoccupati dello squilibrio militare. Anche la parità USA-URSS nelle armi strategiche implicava un cambiamento rivoluzionario nei presupposti su cui si era basata la sicurezza occidentale in tutto il periodo postbellico'[24].

Il partito della guerra nucleare

Il riarmo e la modernizzazione delle forze armate, la nuova tecnologia delle 'guerre stellari', puntano a riacquistare quella assoluta superiorità di cui gli Stati Uniti godevano prima dei progressi sovietici iniziati negli anni Sessanta. In questo modo non solo la dottrina dell'*escalation dominance* diventa di nuovo pienamente sfruttabile, ma si apre anche la possibilità, grazie allo 'scudo stellare', di lanciare una guerra nucleare vincente, a costi sopportabili, contro l'Unione Sovietica. Forte di queste nuove opzioni, una considerevole parte della leadership politica e militare crede non solo nell'inevitabilità di uno scontro con l'URSS, ma anche che sia possibile vincere una guerra nucleare mondiale. Le recenti declassificazioni di documenti segreti del Pentagono e del Consiglio di sicurezza nazionale [25] dimostrano che dal 1945 è stata costantemente presa in considerazione l'idea di annientare l'URSS con una guerra nucleare. Nel corso delle varie amministrazioni del dopoguerra questo progetto non divenne mai operativo per motivi strategici, legati alla capacità di rappresaglia dell'URSS, prima attraverso le armi convenzionali e poi attraverso quelle nucleari. L'amministrazione Reagan sembra avere trovato, con l'SDI, l'anello mancante per risolvere il problema.

Certo non è rassicurante, in questo scenario, leggere le ripetute affermazioni di Reagan sulla sua convinzione dell'imminenza dell'Armageddon, lo scontro finale fra il Bene e il Male [26]. Opinioni condivise anche dall'ex segretario della difesa Caspar Weinberger: 'Ho letto il Libro della Rivelazione e, sì, credo che il mondo stia per finire - per un atto di Dio, spero - ma ogni giorno penso che il tempo stia per scadere'[27]. Nel 1980 la rivista 'Foreign Policy' ha sostenuto la possibilità di vincere una guerra nucleare contro l'URSS: 'Gli Stati Uniti devono preparare un piano per sconfiggere l'Unione Sovietica, a dei costi che non proibiscano una ripresa degli Stati Uniti. Washington deve individuare degli obiettivi di guerra che come ultima risorsa prevedano la distruzione dell'autorità politica sovietica e l'emergenza di un ordine mondiale postbellico compatibile con i valori occidentali. La minaccia più terribile per l'Unione Sovietica dovrebbe essere la distruzione o il serio danneggiamento del suo sistema politico. Quindi, gli Stati Uniti dovrebbero essere in grado di distruggere i quadri-chiave della leadership, i loro mezzi di comunicazione e qualcuno degli strumenti di controllo interno. L'URSS, con la sua densa centralizzazione di autorità, personificata dalla sua vasta burocrazia in Mosca, dovrebbe essere altamente vulnerabile a un tale tipo di attacco...Una giusta scelta dei bersagli da parte degli Stati Uniti e una politica mirata all'acquisizione di armi potrebbe essere in grado di negare all'URSS la certezza di una sopravvivenza politica'[28]. Viene anche prefigurata l'utilità del futuro 'scudo spaziale': 'Una combinazione di bersagli colpiti da un'offensiva strategica, la difesa civile, la difesa contro i missili balistici e quella aerea dovrebbero mantenere le perdite degli Stati Uniti al disotto di un livello compatibile con la sopravvivenza e la ripresa della nazione'[29].

Colin Gray e Keith Payne, autori di queste idee pubblicate su «Foreign Policy», sono in seguito diventati membri dell'amministrazione Reagan. Entrambi sono membri di quel Comitato sul Pericolo Presente, che include lo stesso presidente degli USA, che ha svolto un'azione di propaganda decisiva e influente per il riarmo e per il dispiegamento di un sistema di armi in grado di attuare un *first strike* [30]. La coalizione di forze della Nuova Destra, della Destra repubblicana e della Chiesa fondamentalista che ha portato al potere il candidato Reagan aveva lo stesso programma: 'Molta della gente che ha contribuito a proporre il candidato Reagan aveva la precisa idea che noi dovremmo arrivare alla capacità di disarmare l'Unione Sovietica - disarmarli e distruggerli...Credono che seguendo questa strada non possiamo perdere, perché o saremo in grado di usarla, o saremo in grado di usarla politicamente per piegarli, o - se i sovietici riescono a raggiungere questa capacità - si distruggeranno da soli economicamente'[31].

Tutte queste istanze sono spesso emerse nelle dichiarazioni di funzionari dell'amministrazione o in documenti pubblici come il manuale di strategia Airland Battle, che dal 1982 prevede, per la prima volta, la possibilità di sferrare un attacco nucleare preventivo per annientare il nemico [32]. Gli Stati Uniti continuano tuttora a rifiutarsi di firmare un impegno internazionale a non ricorrere al *first strike*. Ma il documento più interessante è il Top Secret 'Fiscal 1984-8 Defense Guidance', fatto pervenire clandestinamente al 'New York Times'[33]. Nelle sue 136 pagine viene stabilito che gli Stati Uniti 'devono prevalere, e essere in grado di costringere l'Unione Sovietica a cercare il più presto possibile la cessazione delle ostilità in termini favorevoli agli USA...La capacità nucleare degli Stati Uniti deve prevalere anche

nel caso di una guerra prolungata'. Oltre alla 'decapitazione' del nemico, vi si prevede il diritto di ricorrere al *first strike*: 'Se l'ampliamento della guerra con mezzi convenzionali e la totale mobilitazione non saranno sufficienti ad assicurare una soddisfacente cessazione della guerra, gli Stati Uniti prepareranno opzioni per l'uso delle armi nucleari'. Inoltre il Pentagono deve essere preparato 'a condurre con efficacia la guerra dallo spazio...Il Dipartimento di difesa perseguirà con vigore sviluppi di tecnologie e sistemi che permettano il lancio e l'operatività di sistemi spaziali sia per provvedere un supporto per la difesa sia per proiettare una capacità offensiva nello spazio e dallo spazio...Siamo determinati a sfruttare la tecnologia'.

Il dispiegamento di armi da *first strike* come i missili MX, Trident II e Pershing II, accoppiato allo scudo previsto dalla Strategic Defense Initiative, rappresenta il sogno realizzato del partito della guerra nucleare, racchiuso in altri documenti segreti come quello intitolato 'Risultato di ipotetici *first strikes* USA, 1993'[34].

Commentando la 'Defense Guidance' il dottor Hans Bethe, premio Nobel e uno del gruppo di fisici che contribuì alla progettazione della prima bomba nucleare, ha giustamente visto in questo documento qualcosa di vicino a 'una dichiarazione di guerra all'Unione Sovietica': 'Questo piano complessivo, che prevede una possibile guerra nucleare «protratta», una guerra convenzionale globale e battaglie «basate nello spazio» con armi antisatelliti, deve essere esaminato con grande attenzione...Il piano rivela una noncuranza verso la guerra nucleare, una incapacità di distinguere pericoli veri da incubi improbabili, e una riluttanza a imparare che molti dei nostri successi tecnologici si sono trasformati in persecuzioni contro di noi - che la corsa agli armamenti è un ingranaggio sempre più pericoloso'[35].

Il futuro delle 'guerre stellari'

La grande parata del Summit di Washington, nonostante la sinfonia di inni alla pace orchestrata dai media, ha rischiato, ancora una volta di sbriciolarsi sul problema SDI e ABM. Mentre le autorità aspettavano sul prato della Casa Bianca la cerimonia conclusiva, i negoziatori delle due parti fino all'ultimo minuto hanno dovuto ricorrere alle più spericolate ambiguità semantiche per permettere ai due leaders di firmare un accordo salvando la faccia davanti ai rispettivi apparati. Il risultato è un comunicato che proprio sul punto chiave della difesa contro i missili balistici si presenta oscuro e equivoco. Persino le virgole diventano fonti di interpretazione, a sentire il nuovo segretario della difesa Frank Carlucci: 'Nel comunicato finale si sottolineano due punti importanti. Allo scadere del periodo di non-dislocazione di armi nello spazio contemplato dal trattato ABM, sul quale fra noi e i sovietici non è stato raggiunto ancora un accordo, ciascuna delle due parti sarà libera di decidere. Al tempo stesso il documento afferma: 'Le parti contraenti si impegnano a osservare il trattato ABM del 1972 nel condurre progetti di ricerca, sviluppo e collaudo, che sono consentiti dal trattato ABM'. La virgola è importante. Secondo noi si deve interpretare nel senso che le prove sperimentali sullo scudo spaziale sono contemplate dal trattato antimissile del 1972. Ma questo non significa che i sovietici abbiano accettato in pieno la nostra interpretazione o noi la loro. Occorrerà che la questione sia chiarita definitivamente in nuove discussioni'[36]. In sostanza il problema SDI non è stato risolto, ma solo rimandato. Reagan, prima del vertice, è andato a rincuorare gli addetti allo Zenith Star, il progetto segreto che porterà fra pochi anni alla produzione di laser chimici e specchi e al loro lancio in orbita: 'Non state lavorando per costruire una merce di scambio...[Il progetto] non verrà svenduto'[37]. E con una certa fierezza ha potuto ribadire alla radio, dopo il Summit, che le ricerche sullo scudo spaziale continueranno e che quando questo sarà pronto, diventerà immediatamente operativo. Gorbaciov è riuscito a ottenere un temporaneo rispetto del trattato ABM e a riaffermare che il suo obiettivo rimane la non-dislocazione nello spazio dello scudo. Magro risultato il suo, anche se chiaramente il leader sovietico punta sul fattore tempo, cioè al prossimo cambio di guardia presidenziale, e sui freni del Congresso, che ha imposto a Reagan, per ora, una interpretazione 'restrittiva' (non dispiegamento nello spazio) del trattato del 1972. Gorbaciov rimane in una situazione di attesa diffidente: 'Praticamente l'Unione Sovietica fa tutto quello che fa l'America e perciò io credo che anche noi siamo impegnati in ricerche di base simili a quelle dello scudo stellare americano. Però noi non intendiamo costruire uno scudo stellare e chiediamo agli Stati Uniti di agire analogamente. Se gli americani non ascolteranno questo appello noi troveremo una risposta: cento volte meno costosa e allora la colpa, anzi la palla, tornerà senz'altro nel campo del governo americano...'[38]. Ancora da chiarire rimane per quanto tempo dovrà essere rispettato il trattato ABM, al termine del quale, comunque, le due parti saranno libere di agire come vorranno.

Insomma, il progetto SDI non è stato disinnescato e rimane intatto, con tutte le sue pericolose implicazioni. Questa presenza getta molte ombre sull'efficacia dell'accordo dell'8 dicembre 1987 per la distensione mondiale. E' come avere eliminato delle fionde mentre si manda avanti la produzione delle mitragliatrici. L'eliminazione dei missili a corto e medio raggio oggi, e quella dei missili strategici domani, può anche essere letta 'come la necessità, soprattutto da parte americana, di smantellare una parte del costosissimo arsenale nucleare, in modo da poter impegnare più ingenti risorse sulle 'nuove armi'[39].

Anche i propositi di taglio del bilancio per limitare l'enorme debito pubblico degli Stati Uniti non sembrano intaccare seriamente i progetti legati alla Strategic Defense Initiative. I tre miliardi e novecento milioni di dollari concessi al programma di difesa antimissile sono un miliardo e ottocento milioni in meno della cifra richiesta da Reagan nel 1987, ma rappresentano un aumento dell'11% rispetto all'anno precedente. Secondo gli esperti più pessimisti questo potrebbe significare un ritardo di due anni nel dispiegamento delle prime componenti dello «scudo spaziale», dopo la fase di ricerca [40].

Per concludere, resta l'amara constatazione del successo finale dell''anatra zoppa» Reagan, camuffatosi all'ultimo momento da colomba della pace. Umiliato dallo scandalo Irancontras, sbugiardato dalla caduta di Wall Street, abbandonato dai 'falchi', il vecchio presidente della 'seconda guerra fredda» è riuscito a far sopravvivere il suo programma militare, guerrafondaio e destabilizzante, in grado di portare la strategia del confronto con l'Unione Sovietica alle sue più estreme conseguenze. La summa della strategia

reaganiana dipenderà dalla volontà politica delle prossime amministrazioni, ma, come ha detto Theodore Draper: 'Sarebbe necessario far saltare il Pentagono per convincere i suoi guardiani a rinunciare a un tale inestimabile tesoro'[41].

Paolo Bertella Farnetti



NOTE

1. FRED HALLIDAY, *The Making of the Second Cold War*, Verso, Londra 1986, p.238.
2. Cfr. VINCENT MOSCO, *Star Wars Is Already Working*, in «Science as Culture» (Pilot issue), maggio 1987, pp.12-34.
3. Per una critica scientifica del progetto «guerre stellari» vedi soprattutto THE UNION OF CONCERNED SCIENTISTS, *The Fallacy of Star Wars*, Random House, New York 1983 e 1984; *Empty Promise. The Growing Case against Star Wars*,Beacon Press, Boston 1986.
4. Vedi il resoconto di parte sovietica, VLADIMIR CHERNYSHEV, *Reykjavik, the ABM Treaty and SDI*, Novosti Press, Mosca 1987.
5. Citato in *Soviet Military Power, 1987*, US Government Printing Office, Washington 1987, p.148.
6. Citato in E.P. THOMPSON e B. THOMPSON, *Star Wars: Self-Destruct Incorporated*, Merlin, Londra 1984, p.2.
7. JOHN TURNER & SIPRI, *Arms in the '80s. New Developments in the Global Arms Race*, Taylor & Francis, Londra 1985, p.4.
8. Citato in FRANK BARNABY, *What on Earth is Star Wars?*, Fourth Estate, Londra 1986, p.148.
9. In E.P. THOMPSON, cit., p.1.
10. In FRANK BARNABY, cit., pp.12-13.
11. 'The Washington Post', 8 aprile 1987.
12. In MICHIO KAKU e DANIEL AXELROD, *To Win a Nuclear War*, South End Press, Boston 1987, p.260.
13. *Soviet Military Power, 1987*, cit., p.147.
14. 'The New York Times', 8 marzo 1985.
15. In FRANK BARNABY, cit., p.165.
16. Vedi GENERALS FOR PEACE AND DISARMAMENT, *The Arms Race to Armageddon. A Challenge to US/NATO Strategy*, Berg Publishers, Leamington Spa, Warwickshire 1984.
17. 'International Herald Tribune', 6 aprile 1982.
18. Citato in MICHIO KAKU, cit., p.7.
19. PAUL NITZE, *Is SALT II a Fair Deal for the United States?*, in *Alerting America*, a c. di C. TYROLER, Pergamon, New York 1984, p.160.
20. DANIEL ELLSBERG, *Call to Mutiny*, in *Protest and Survive*, a c. di THOMPSON e SMITH, Monthly Review Press, New York 1981, p.i.
21. 'la Repubblica', 22 settembre 1987.
22. Citato in FRED HALLIDAY, cit., p.48.
23. Cfr. SIPRI, *Yearbook 1981*, e successivi.
24. HENRY KISSINGER, *Years of Upheaval*, Little, Brown and Co., Boston 1982, p.1176.
25. Vedi soprattutto MICHIO KAKU, cit.
26. Vedi LAWRENCE JONES, *Reagan's Religion*, in «Journal of American Culture', vol.8, 1985, pp.59-70. Secondo la profezia di Ezechiele, cui fa riferimento Reagan, lo scontro finale avverrà quando Gog, principe di Rosh, Meshec e Tubal invaderà Israele. I millenaristi americani hanno identificato «Rosh» con Russia, «Meshec» con Mosca e «Tubal» con Tobolsk.
27. 'The New York Times', 23 agosto 1982.
28. COLIN GRAY e KEITH PAYNE, *Victory is Possible*, in «Foreign Policy', estate 1980, p.21.
29. *Ibidem*, p.25.
30. Il Comitato è costituito da membri dell'influente Council on Foreign Relation, che hanno spesso giocato un ruolo-chiave nella formulazione della politica estera americana dopo la seconda guerra mondiale. Il Comitato, guidato da Paul Nitze e Eugene Rostow, è nato dopo una scissione all'interno della Trilateral Commission di David Rockefeller. Dopo la sua vittoria elettorale su Carter, Reagan ha chiamato ben 31 membri del Comitato a far parte della sua amministrazione.
31. GREGG HERKEN, *Counsels of War*, Knopf, New York 1985, p.318.
32. Vedi KONRAD EGE e MARTHA WENGER, *La nuova dottrina Air-Land Battle*, in «Dossier di Le Monde diplomatique», numero 16, 1982, pp.29-36.
33. «The New York Times», 30 maggio 1982.
34. Secondo Jack Anderson, che ha contribuito a divulgare molti documenti Top Secret: «Nonostante ripetuti dinieghi nel corso degli anni c'è una evidenza segreta che gli strateghi militari USA stanno facendo piani che prevedono di colpire per primi l'Unione Sovietica con un attacco nucleare. L'MX è un'importante parte di questo piano. La storia della nostra potenziale forza di *first strike* è raccontata nei rapporti segreti del Dipartimento della Difesa e dell'Agenzia per il Controllo delle Armi e Disarmo...» («New York Post», 19 maggio 1983).
35. «The New York Times», 10 giugno 1982.
36. «Corriere della Sera», 12 dicembre 1987.
37. «International Herald Tribune», 26 novembre 1987.
38. «la Repubblica», 2 dicembre 1987.
39. «L'Espresso», 25 ottobre 1987, p.240.
40. «International Herald Tribune», 23 novembre 1987.
41. Citato in E.P. THOMPSON, cit, p.2.



AZIMUT

Per abbonarsi: - c/c postale n. 22969208 intestato a Banca Popolare C/contributi ED.A.CO. - P.zza Meda 2/4 - 20121 MILANO - in contrassegno tel. 02-203936/7.

UNA FINESTRA SUL MONDO

LE PROVOCAZIONI DELLA STORIA ORALE

Conversazione su fonti orali e trascrizione tra Cesare Bermani, Liliana Lanzardo, Sandro Portelli. Agosto 1987

Bermani: Sul finire degli anni sessanta, mentre lavoravo a *Pagine di guerriglia*, sono rimasto colpito da un saggio di Hans Magnus Enzensberger, *Letteratura come storiografia*, dove si diceva che la storiografia era incapace di cogliere «il dettaglio» e che «il solo coerente sistema di segni, da cui può essere colta la storia come realtà materiale, sembra essere la letteratura». Lo storico, diceva Enzensberger, cerca la totalità e lavora con immense riduzioni, mentre il romanziere accoglie il dettaglio. Ecco, questa affermazione è servita allora a spiegarmi come stavo lavorando sulle fonti orali non formalizzate di andamento narrativo che stavo utilizzando, cioè che le facevo diventare punto di partenza di una ricostruzione storica interessata al dettaglio. Tuttavia il mio era un saggio storico *non* un romanzo. Poi Enzensberger ha montato in modo superbo degli spezzoni di documenti orali e scritti in quel romanzo o saggio storico, difficile decidere, che è *La breve estate dell'anarchia*. Ha avuto importanza questo libro per il tuo *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830 - 1985* (Torino, Einaudi, 1985, p. 370)?

Portelli: Il libro di Enzensberger l'ho letto che avevo già iniziato il lavoro e stavo cominciando a scrivere quella che era un po' la premessa metodologica, poi confluita nell'introduzione. Io allora stavo riflettendo sul fatto che la storia orale comincia nel momento in cui l'incontro tra ricercatore e narratore produce un discorso a due voci che verrà poi elaborato, interpretato e pubblicato. I dati nascono dunque già come prodotto di un'interferenza: anziché reperirli, il ricercatore contribuisce a formarli, e la loro raccolta non è separabile dall'intervento. Mi colpì quindi in particolare una riflessione di Enzensberger: «La cosa più semplice sarebbe far finta di nulla e pretendere che ogni riga di questo libro sia un documento. Ma questa è una parola vuota. Basta dare un'occhiata più da presso e sotto le dita l'autorità che il 'documento' sembrava rivestire ci si disfa...No, la discutibilità delle fonti è di tipo fondamentale, e non sarà la critica delle fonti a poterne sciogliere le contraddizioni». Questo libro m'è servito comunque più come una conferma a posteriori di cose che andavo pensando, che non come una fonte, e lo stesso posso dire della Trilogia USA di John Dos Passos. La lettura de *La breve estate dell'anarchia* è stata in ogni caso importante, perché in quel momento mi sembrava di essere da solo a ragionare su queste cose. Del resto, come in Enzensberger, il procedimento del montaggio è al centro del mio libro. Ma anche lì quella lettura è stata una conferma di idee che mi venivano da altrove. Per me è stato infatti quasi automatico lavorare con il montaggio. Non è stata una scelta. Nel momento in cui ho cominciato a lavorare m'è venuto di utilizzarlo. Ricordo che mentre venivo elaborando nella mia testa le idee per scrivere questo libro, tutte le letture che facevo finivano per attraversarle. Da *L'onore perduto di Katharina Blum* di Heinrich Böll, con quella meravigliosa descrizione di come si costruisce una storia attraverso rivoli diversi, a *Absalom Absalom!* di William Faulkner soprattutto. Perché Faulkner racconta la stessa storia da molti punti di vista, che è peraltro un procedimento quasi caratterizzante la letteratura americana. E poi utilizza assai certe tecniche linguistiche che sono parallele a quelle dell'oralità. Se metti a confronto questo romanzo di Faulkner con i racconti dei testimoni del mio libro su Terni, ti accorgerai che c'è molto in comune, tanto che sei poi costretto a porti la domanda di perché non sono la stessa cosa. Ma, per concludere sui libri che mi sono stati particolarmente utili per questo mio lavoro, ricordo ancora *Un modello dinamico del sistema semiotico* di J.M. Lotman, anche se le sue analisi le ho lette molto a modo mio e forse le avrei trovate meglio sviluppate in Bachtin, che allora non avevo ancora letto. Il discorso della dialogicità, della plurivocalità, ossia l'idea che ogni discorso è composto da più discorsi e voci, per esempio. Inoltre ho utilizzato alcuni dei lavori fondanti dell'oralità, da W.J. Ong a Jack Goody. Per le trascrizioni ho tenuto parecchio conto di un libro di Dennis Tedlock, *Finding the Center*, in cui si trascrivono dei miti narrativi degli Zuñi, cercando di riprodurre graficamente il ritmo. Ma gli esperimenti che avevo fatto al proposito l'editore li ha fatti saltare.

Bermani: Senti, in una collettività che non fa uso della scrittura un evento storico viene ricordato al massimo per cinque o sei generazioni, cioè per 150-200 anni. Personalmente i ricordi più vecchi tramandati oralmente che mi è capitato di registrare non superano



i 120 anni. Però Roberto Leydi, per esempio, ha registrato in Val Varaita il ricordo tramandato del passaggio di Baiardo da un paese 450 anni prima. È però il classico caso che conferma la regola, una regola che sembra contrarsi sempre di più con il prevalere della velocità del consumo di tutto, anche della memoria. Tu nel tuo libro risali fino a 150 anni fa e dai nel primo capitolo soprattutto fonti garibaldine. Questi racconti tramandati attraverso le generazioni sono però diversi dagli altri, perché si caricano di mito.

A me pare che questa diversità la si dovesse evidenziare.

Portelli: Sì. Mentre dal '900 in poi si parla quasi sempre di esperienze direttamente vissute o di cose viste con i propri occhi, nel primo capitolo si parla di racconti tramandati e quindi in essi si ha un funzionamento diverso della memoria. Il mito del «qui ha dormito Garibaldi» a me sembra soprattutto avere dovunque la funzione di affermare che la storia di una determinata località è stata attraversata anche dalla storia nazionale. Anche a Terni i racconti su Garibaldi sono i momenti in cui la storia nazionale si incrocia con quella locale e familiare. Quindi questi racconti legittimano l'esistenza storica di una città come Terni, dove si ha spesso il complesso che lì non sia successo mai niente. Tra l'altro nel mio libro le poche testimonianze su Garibaldi sono tutte di persone che hanno avuto antenati garibaldini, fanno cioè parte della tradizione familiare. Dimostrano che la funzione della famiglia nella trasmissione della memoria è importantissima e mettono anche in luce come l'andare con Garibaldi fosse un momento di frattura con la famiglia e poi, con il passare dei decenni, questo andare con Garibaldi diventa una gloria familiare, addirittura una nuova fondazione della famiglia, quindi anche una rifondazione dell'identità personale. Partire con queste memorie all'inizio del libro significava per me avvisare il lettore che volevo fare non tanto la ricostruzione della storia di Terni, quanto una riflessione sul suo permanere nell'immaginario contemporaneo, sulla funzione di queste memorie oggi. Può darsi che si dovesse esplicitare di più le differenze tra racconto orale tramandato e ricordato. A me però queste differenze parevano già riconoscibili nella forma del racconto.

Lanzardo: Anche a me. La differenza è netta. Sono racconti integrati nella storia successiva delle persone e che costituiscono la loro cultura di partenza e hanno influenza sul loro modo di vedere anche tutte le vicende successive. Sono cioè una parte della loro vita. Chi le racconta è cresciuto con quelle storie in famiglia, le ha fatte proprie. Fanno parte della loro vita, non sono una cosa separata. Per questo la tua è «storia orale» e non mera registrazione di tradizioni popolari. Io questo primo capitolo l'ho letto proprio come una premessa. Piuttosto noterei che questo libro ha una trama complessa, contiene implicazioni che vanno rintracciate seguendo di volta in volta il filo di quello che interessa. Perché le tue osservazioni non sono integrate nel racconto ma sparse nelle note o sottintese nei titoli. Non è facile trovarle. D'altra parte, non essendoci libri analoghi, sei stato costretto a spiegare in una introduzione autonoma dal testo - che è anche molto chiara - ed anche molto generale, il metodo che hai usato, la materia trattata, il rapporto tra essa e la storia generale. Hai dovuto insomma farti carico di troppi compiti. Non puoi del resto continuamente spiegare nel testo il significato che attribuisci ai materiali che proponi, e necessariamente molte indicazioni di metodo e contenuto rimangono implicite.

Portelli: Sai, l'editore mi ha chiesto di ridurre drasticamente il libro. La scelta che ho fatto è stata di non sopprimere fatti ma di comprimere e prosciugare. Per questo molto resta implicito. Ma, a mio parere, non è un fatto negativo. Carlo Ginzburg, quando esaminò la prima stesura del lavoro, mi fece notare come le mie spiegazioni e i miei commenti fossero riduttivi rispetto ai racconti. Nel materiale cioè c'era di più che non nei miei commenti. Credo avesse ragione.

Lanzardo: Nel tuo libro mi pare ci sia un tentativo di fare convivere tre livelli, tre fili che vanno avanti per conto loro senza mai intrecciarsi, sempre affiancati. C'è lo storico che vuole essere lui stesso anche letterato e che per questo vuole mantenere la letterarietà delle testimonianze che usa senza impoverirle. Poi c'è la visione storica dei protagonisti nei loro racconti, e la loro narrazione letteraria. C'è infine il filo della storia vera e propria, che diventa quasi un supporto alla narrazione delle persone.

La tua funzione di storico e narratore c'è ad esempio nel tentativo di mettere dei titoli molto emblematici, tratti da film o libri famosi («Il rosso e il nero», «Ombre rosse», ecc.). Non ho capito però se sono evocativi o ironici o se riflettono il contenuto di quanto racconti con le parole dei protagonisti o ribaltano il senso dei titoli a noi noto. Inoltre riporti brani di altri autori, ti sforzi di salvare la letterarietà dei protagonisti e riesci a farlo grazie a un'operazione di trascrizione molto riuscita. Però sei tu che decidi qual è la loro letterarietà, così come - rispetto al loro rapporto con la storia - sei tu che decidi qual è la storia che va salvata. Hai bene in mente che il problema centrale è proprio che cosa vada salvato e che cosa scartato per mantenere la «verità» del materiale. E anche questa è una decisione dello storico Portelli. Non è facile capire quale sarebbe la storia narrata liberamente da protagonisti. Comunque nel tuo libro si può anche cercare semplicemente la storia, e se ne trova tanta. Per fare un solo esempio, quando si parla della «svolta del '30» c'è un racconto analogo ad altri che ho trovato di operai che erano a Torino in quegli anni. E mi pare importante la coincidenza di un'autonomia dell'iniziativa operaia in una situazione di isolamento rispetto alle direttive date dal PCI - dall'estero - per l'organizzazione del lavoro clandestino in Italia. Se si conoscono quegli avvenimenti, si coglie quanto quella testimonianza sia importante. Quindi del tuo libro è possibile fare tre letture diverse, parallele. E tut-

tavia - benché lo sviluppo sia cronologico - questi livelli non si intrecciano in un romanzo storico. E forse l'intreccio è il compito dello storico.

Portelli: Questo libro l'ho fatto avendo alle spalle una lunga esperienza di lettore di romanzi, abituato a trattare con testi in cui la maggior parte del senso è implicita. Quindi tutta una serie di indicazioni sono presenti implicitamente e se il lettore le vuole esplicitare può farlo. Perché è vero che qualunque spiegazione è riduttiva rispetto ai materiali. Nel libro il lettore trova spesso delle connessioni di cui io non mi sono neanche accorto. L'ex sindaco di Terni mi ha detto che la parte che più gli era piaciuta era quella dove un anziano e un giovane davano delle spiegazioni su cosa vuol dire essere comunisti. Io questa connessione non l'avevo proprio notata. Questo è una conseguenza del lasciare il più possibile spazio al materiale. La scelta dell'implicito è dunque l'elemento effettivo di letterarietà. Naturalmente per me si tratta di una letterarietà che non sta tanto nel riscrivere nella maniera più bella possibile i racconti, quanto invece di utilizzare della letteratura il modo di comunicare indiretto, che fa uso di grumi di senso non interamente decodificati nella mente stessa di chi li utilizza, quindi nella mente dei narratori e nella mia stessa mente. In alcuni casi i simboli li ho costruiti io, accorgendomi che certi temi o oggetti ricorrevano nei racconti e accostandoli. E probabilmente, facendo ciò, a volte mi limito proprio a esplicitare una carica simbolica che è già latente nei racconti. Per esempio, nell'ultimo capitolo non spiego e non capisco che cosa vuole dire la piscina per Terni dagli anni sessanta in poi; però capisco che è un luogo di significato e mi concentro su di esso sforzandomi di tirarlo fuori. Quanto alla titolazione dei capitoli, l'ho usata in funzione editoriale un po' ironica. Non so se adesso lo rifarei. Somiglia troppo al vezzo dell'«Espresso» o «La Repubblica», che non sanno fare un titolo senza citare un film o un libro.

Lanzardo: È come se tu dicessi: c'è questo racconto che è forte quanto i miei titoli; però il racconto di qualcun altro. Poi non è proprio così vero ma tu vuoi distanziarti.

Portelli: Sì, quando dico «ironico», voglio dire cioè che mi permette di indicare, attraverso questi titoli, la mia presa di distanza dal materiale. Voglio cioè sottolineare l'intenzione narrativa e prendere anch'io la parola distanziandomi da quei racconti.

Lanzardo: Vorrei ancora notare che il libro si legge con la difficoltà di un saggio, non solo perché è pieno di implicazioni e richiede un lavoro di decodificazione pesante. Forse perché è ancora saggistica, anche se romanzata. Non si legge come un romanzo. La tua storia è una scena recitata su un grande teatro con molti attori e comparse; è molto movimentato e vivo, ma il dialogo che si svolge su questa scena è difficile da seguire, è complesso come lo è molto teatro contemporaneo, che usa la scena per il monologo. È un libro attraente perché atipico e diverso, ma faticoso da leggere.



Portelli: Me l'hanno detto in molti.

Lanzardo: Comunque, se la «storia orale» deve trovare al proprio interno alcuni generi, questo libro mi pare un passo importante in quella direzione, perché malgrado le osservazioni precedenti, credo sia andato molto vicino al suo obiettivo, cioè ha fatto quasi centro.

Bermani: Vorrei fare qualche altra considerazione. Il tuo libro mi pare abbia il merito di spiazzare definitivamente tutte quelle pseudo-discussioni teoriche sul «modo giusto» di usare e di trascrivere le testimonianze orali. Cosa voglio dire? Se penso, per esempio, ai miei lavori, noto che in certe ricerche è stato il lavoro sul campo a essere determinante, mentre in altre è stato quello di archivio. Nella mia ricostruzione di cento anni di storia di un circolo operaio del novarese c'è una parte dove la fonte orale è muta e una dove invece è preponderante. In esso la testimonianza orale diventa illuminante e indispensabile dalla crisi del '29 in poi. Invece nella ricostruzione che sto tentando di un «sistema delle streghe» in un paese dell'Abruzzo le testimonianze orali sono determinanti per tutto il lavoro, ma *da sole* non mi permettono di capire molto. Ancora, in *Pagine di guerriglia* la testimonianza orale mi serve prevalentemente - non solo, ovviamente - per dimostrare la sua attendibilità nella ricostruzione di avvenimenti fattuali di 25 anni prima, mentre ne *La macchina rossa* mi aiuta invece a mettere in luce come i suoi scarti rispetto a quanto sembra essere comprovatamente avvenuto nella realtà possano avere precisi significati simbolici. Insomma, le testimonianze orali hanno peso e funzioni diversi da una ricerca all'altra. E i «modi giusti» di usarla sono tanti. Ma poi non può esistere neppure un solo modo «giusto» di trascriverle e comunicarle. Per esempio, ricostruendo il «sistema delle streghe» sono scrupolosissimo nella trascrizione della fonte perché so gli abbagli che hanno preso tanti etnologi e folkloristi improvvisatisi esperti di questo o quel dialetto, questa o quella lingua. Qui la necessità di una trascrizione letterale mi è necessaria anche perché mi muovo su un terreno culturale che è veramente «altro» rispetto alla mia cultura. Di solito quando trascrivo un dialetto mi comporto per lo più così, fermo restando che anch'io faccio uso del montaggio e mi sforzo di trovare una punteggiatura in grado di rendere fruibile a chi legge un messaggio che era in origine orale. In altri casi però ho anche ripulito la testimonianza da eccessive interiezioni, ho operato tagli, l'ho resa scorrevole, quando mi sembrava poco significativo mantenere l'esatta forma originaria. Molte testimonianze rese oralmente si collegano in realtà a un sistema di comunicazione che rimanda in qualche modo allo «scritto», sono «come un libro stampato», e quasi sembrano richiedere interventi formali del trascrittore. A me sembrano perciò molto importanti le tue conclusioni sul trascrivere, anche se magari non le condivido del tutto, perché spazzano

via degli pseudo-problemi: «la trascrizione non è una *riproduzione* del testo di partenza, ma una *rappresentazione* che, avvenendo in un medium diverso dall'originale, deve tenere conto delle leggi del medium d'arrivo, per fare sulla pagina lo stesso lavoro che il discorso orale fa sul nastro. (...) L'ambivalenza della storia orale si esprime dunque anche nella doppia forma di rispetto del testo: mantenerlo intatto e/o farlo funzionare per iscritto; rispettarne la lettera e salvarne la qualità (un "bel" discorso orale può diventare insensato in una trascrizione meccanica; e anche la falsificazione della qualità è un'infedeltà). Tra-scrivere significa stare in uno spazio intermedio dove vengono rispettate e violate al tempo stesso le leggi dell'oralità e della scrittura». Non esiste quindi il «modo giusto di trascrivere» ma esso è in fondo il portato di tutta la formazione culturale del trascrittore e degli obbiettivi che si propone.

Portelli: Mi ricordo di avere deciso di fare quell'introduzione dopo una chiacchierata proprio con te a casa mia, perché questo tema del conservare intatto il documento nel passaggio dall'orale allo scritto era un tema diventato ossessivo e tra l'altro si autosconfiggeva ogni volta. Si arrivava al punto di segnalare nella trascrizione «colpo di tosse», e io mi domandavo: «forte o piano?», «ironico o tubercolotico?». Si trattava veramente di decidere cosa andava salvato. Dei racconti meravigliosi - trascritti pedissequamente, che anche vuole dire con i piedi - diventano orribili. E questa è fedeltà? È quello che intendevo dire nel saggio che ho pubblicato nel '79 su «Primo Maggio». E mi ha sconvolto il fatto che tutti l'hanno capito alla rovescia. Io dicevo che era impossibile la trascrizione perfetta e tutti l'hanno letto come se io avessi detto che ci voleva la trascrizione perfetta. C'è gente che ancora oggi trascrivendo impazzisce sulla durata della pause, mentre in realtà ogni testimonianza avrebbe bisogno di una specifica trascrizione, di essere cioè affrontata in modo differente.

Lanzardo: Nel trascrivere la testimonianza ci può essere una fedeltà di tipo storico che può non essere una fedeltà di tipo linguistico letterale. Se però interessa vedere come si struttura il racconto allora non si deve toccare niente, tantomeno si devono operare tagli oppure fare trasposizioni. Ci sono infatti dei casi in cui la struttura del racconto è storia. Poniamo l'esempio di un compagno del PCI che mi parla della sua storia politica e continuamente passa dalla enunciazione della sua adesione alla linea togliattiana della «democrazia progressiva» alla descrizione di momenti di lotta molto violenti, in cui è andato in piazza, ha tirato sassi, avendo in mente un progetto rivoluzionario. Di fatto, involontariamente mi enuncia una teoria e, allo stesso tempo, mi enuncia una pratica differente ed io mi rendo conto che non c'è nessun tipo di connessione tra la teoria che enuncia e la pratica che realizza, anche se lui è convinto di essere stato un buon compagno del PCI. Allora, in questo caso, la struttura del suo racconto è fondamentale per farmi capire che tipo di coscienza politica aveva questo comunista e perché agiva in quel modo. Per cui in questo caso diventa impossibile dire che la struttura del racconto sia soltanto parte dell'analisi della testimonianza dal punto di vista letterario o linguistico. No, qui la struttura del racconto è storia.

Portelli: L'analisi del racconto, la sua organizzazione verbale, quello che in letteratura si chiama l'intreccio, sono nel mio libro parte della storia in modo assai accentuato. Perché di ogni testimonianza ho fatto la ricerca e la selezione dei tratti distintivi. Nell'esempio che tu hai fatto, è chiaramente un tratto distintivo questo alternarsi contrastivo di astratto/concreto, di linea/esperienza. Nelle testimonianze da me raccolte ho cercato e selezionato sia i tratti distintivi del parlato, sia quelli della narrazione. E mi sono sforzato di fare in modo che i frammenti di testimonianze che davo, brevi o lunghi che fossero, mantenessero questo tratto distintivo. Naturalmente decidere quali sono i tratti distintivi di un racconto o di un parlato è prendere una decisione che ha un alto grado di soggettività ed è per questo che poi faccio verificare ai testimoni i materiali elaborati. Mi garantisce che la manipolazione che ho compiuto non è interamente imposta da me senza controllo.

Lanzardo: Io ho provato a portare le interviste da leggere a molte persone che avevo intervistato e più ero stata fedele alla trascrizione, più avevo trovato reazioni negative. Un mio amico operaio mi ha detto addirittura: «Non sono io». Aveva vissuto la sua vita in modo romanzato e vedendola trascritta gli sembrava molto impoverita. Allora ho rifatto l'intervista e lui me l'ha raccontata allo stesso modo della prima volta. Se dovessi sovrapporle, queste due registrazioni combacierebbero. Gli ho riportato la trascrizione e gli ho detto: «Senti, mi hai raccontato questo e io non so cosa farci». Mi ha risposto: «Non mi soddisfa lo stesso».

Perciò anche quando c'è una volontà reciproca di restare fedeli alla testimonianza orale, non è detto che trascrivendola ci si riesca. Perché forse a volte l'aderenza sarebbe farne un romanzo.

Bermani: Non ho una grande esperienza in materia perché per lo più nego il diritto all'autopresentazione del mio testimone. Vado da lui a ridiscuterne i contenuti se non mi sono chiari, verifico i miei dubbi interpretativi con lui e a volte decido che voglio anche saperne di più su questo o quel punto non sufficientemente approfondito nel primo colloquio. Ma poi utilizzo le testimonianze - previa autorizzazione - senza risottoporle trascritte a chi me le ha rese. Oppure lavoro in modo decisamente diverso. Per esempio, l'autobiografia di Primo Moroni l'ho costruita partendo da una mia conversazione con lui e dalla lettura di un'altra conversazione con lui trascritta da un altro raccoglitore di «storie di vita». Ho messo in successione diacronica brani tratti da queste due fonti, sfrondandole da quanto mi sembrava inessenziale e intervenendo nella traslitterazione dal linguaggio orale a quello scritto, puntualizzando avvenimenti, e verificando date. Poi ho chiesto a Moroni una verifica del mio scritto, per impedire travisamenti o omissioni da lui giudicate significative. Abbiamo quindi deciso in una nuova conversazione le integrazioni da farsi e gli ho alfine nuovamente risottoposto lo scritto per le ultime correzioni. È un'autobiografia forse costruita con analogie con il modo in cui lavorava Danilo Montaldi: «...il metodo che risulta migliore è quello di isolarsi in due, con un quaderno e una penna, oppure con un registratore, e di tirarci dentro, fuori dai denti, da compagni, senza censure interiori, né scrupoli di venire censurati da altri». E Montaldi scriveva sotto dettatura, rapidissimo, afferrando le più intime sfu-

mature di un linguaggio che era anche il suo, radicato com'era nel mondo cremonese delle *Autobiografie della leggera* e del *Militanti politici di base*. Le autobiografie gli venivano d'altronde dettate da persone con le quali aveva una lunga comunanza di rapporti. Per questo gli era possibile scrivere sotto dettatura e dopo sottoporre il testo al testimone per le eventuali correzioni definitive. Certo, è un modo di procedere che non permette delle verifiche sulle trascrizioni effettuate, possibili solo quando esiste una testimonianza registrata. Ma oggi - a differenza che negli anni sessanta - ne ho un gran rispetto.

Portelli: Perché hai capito che non era tanto che Montaldi volesse liberarsi dal requisito della fedeltà al documento quanto piuttosto che voleva capire che cosa si doveva salvare e che cosa scartare in ogni trascrizione. Tuttavia quello che Liliana sollevava era il problema del controllo di chi ha parlato sulla destinazione delle proprie parole. Anch'io avverto il testimone che quello che mi viene raccontato lo pubblicherò, e tuttavia poi quello ti racconta lo stesso delle cose che preferirebbe sicuramente non vedere pubblicate. Inoltre, quello che è un disinvolto linguaggio colloquiale, può diventare uno sgrammaticato linguaggio scritto. Ti dicono: «Ma io normalmente parlo corretto. Cos'è questa trascrizione sgrammaticata?» «Guardi che quello che sembra sgrammaticato è il modo normale di parlare». Però a questo punto al testimone devi mandargli il nastro e permettergli di rigrammaticarsi. Del resto - diceva Benjamin Franklin - uno non si veste per un ballo pubblico come si veste per stare in casa. Il colloquio casalingo è un rapporto privato, ma la sua pubblicazione è un rapporto pubblico.

Lanzardo: Un'ultima cosa. Riguardo al libro, nel titolo tu proponi «storia e racconto». Mi sono chiesta se tra storia e racconto avrei dovuto fare la mediazione io. E alla lettura ne ho avuto la conferma.

Portelli: Il problema, alla fine, è proprio di costruire questa mediazione, che è mobile, varia da episodio a episodio, da tempo a tempo, ma è pur sempre mediazione. Se distinguiamo tra fatti e significati, il mio obiettivo era la ricerca di questi ultimi, i quali stanno tutti dentro a un lavoro di mediazione. Quindi forse l'ambiguità della congiunzione di «storia *e* racconto», che è una disgiunzione anche, sta proprio nel dire che c'è un lavoro che ciascun individuo fa ogni volta, ossia di mediare fra ciò che è successo e ciò che lui dice, una mediazione che ha forme svariate. Questo è quello che mi ha affascinato di più. E tutto è cominciato quando su un episodio chiave mi sono accorto che le cose non erano andate come me le raccontavano.

Lanzardo: Sempre più spesso dunque è questo il significato della storia raccontata. Io studio la coscienza di classe degli operai comunisti e cattolici. Si tratta di racconti che talvolta sono del tutto contrastanti con lo svolgimento reale dei fatti e che non vogliono essere verificati con un riscontro sulla realtà. Tuttavia anche questo loro modo di concepire la storia fa parte della storia, anche perché diventa motivazione di comportamenti che fanno storia.

Portelli: Sì, è storia anche che la gente racconti i fatti non solo come si sono svolti. Perché il vero problema qui non è come si sono svolti questi fatti ma a che servono questi racconti della gente.

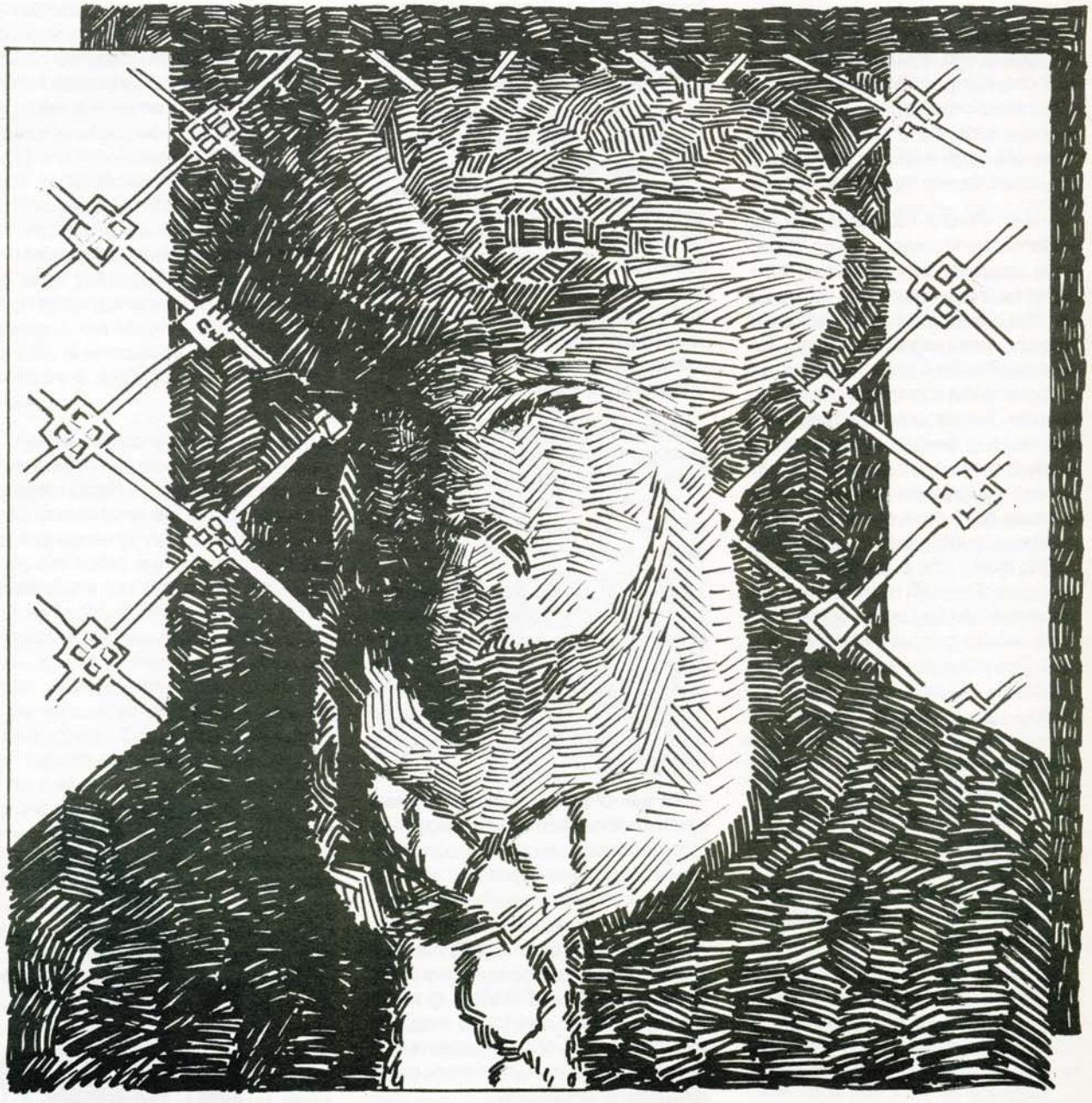
Lanzardo: Credo sia ormai acquisito in sede anche accademica che descrivendo come i militanti hanno concepito la loro collocazione nel sindacato e nel partito si fa della storia, se si contestualizza questa interpretazione soggettiva, che può essere di un soggetto collettivo.

Portelli: D'accordo, perché è storia anche la ricostruzione della soggettività nel suo trasformarsi. Per concludere: «storia orale» significa tra l'altro abituarsi a convivere con atipicità, ambivalenza e irresolutezza. È fastidioso, ma questa situazione di fatto non può essere un alibi per non provare a farlo. Dopo una fase di discorsi di metodo che ci hanno paralizzato, raggiunta ormai una buona consapevolezza dei problemi, si tratta di mettere ora in discussione dei risultati.

(Trascrizione a cura di Cesare Bermani)



LAVORO E MACCHINE



Muhammad ibn Müsa abu Dshafa r al-Khuwàrizmí - Algoritmo

Il tratto caratterizzante il momento attuale dal punto di vista della produzione sociale è l'imporsi del lavoro innovativo come elemento finalmente centrale dell'agire; la macchina informatica è stata il primo e primitivo segnale della possibilità di liberare tutta la forza-lavoro dal lavoro meccanizzato. In questa ottica l'introduzione dei calcolatori diventa un fenomeno secondario rispetto ai processi di sviluppo del lavoro innovativo. Ci interessa descrivere e prevedere tali processi.

È dal Settecento che la «ricchezza delle nazioni» sorge da un rapporto sociale fondato sulla divisione tra la classe dei proletari e la classe dei capitalisti. Una volta strutturate, le condizioni capitalistiche di produzione si sono poi storicamente autoriprodotte; tuttora questa divisione classista plasma la produzione e ne è a sua volta plasmata.

I rapporti tra le due classi emergono e si definiscono sulla base della qualità del rapporto tra l'operaio, il lavoro vivo, e la macchina, il lavoro morto al quale il primo viene, per così dire, applicato. La classe degli operai trova la sua composizione mutevole in questo rapporto dinamico durante le varie fasi dello sviluppo del capitalismo. La modernità è stabilita quando il capitale è in grado di imporre i ritmi e i tempi del lavoro morto al lavoro vivo. Così abbiamo teoricamente assistito alla formazione, crescita, sviluppo e dissoluzione di diverse figure operaie del lavoro meccanizzato, dall'operaio professionale all'operaio-massa.

Il dibattito è aperto su questa tematica e tuttavia esso sembra ancora orientarsi prevalentemente verso due direzioni: nella prima l'approccio mitologico al problema è soverchiante; nella seconda l'indirizzo rassicurante nei confronti del nuovo vuole - conservativamente - che niente sia cambiato «dal punto di vista dello sfruttamento». Affermazione, quest'ultima, tanto universalmente vera quanto inutile, dato che le cose stanno modernamente così da almeno tre secoli.

Per questo riteniamo interessante proporre alla lettura il lavoro di Claudio Soassi che, scritto sul limitare del 1977 (a parte le «brevi note conclusive») viene ad assumere, oggi, anche un carattere premonitorio sullo scenario che poi diventerà lo sfondo dei nostri giorni. Vorremmo qui, prima del testo, introdurre il suo discorso per prevenire possibili difficoltà, visto l'inusuale approccio ai problemi di ordine teorico, filosofico e politico caratteristico dell'autore.

Misurando il lavoro in tempo di lavoro, come tradizionalmente si è fatto, si riesce in realtà a misurare il lavoro meccanizzabile, ovvero ripetitivo. La misura del lavoro applicato alla «macchina termica» era ed è perciò un tempo lineare, sequenziale, meccanico, come meccanica è appunto la macchina nel lungo periodo storico del capitalismo che va dal vapore alla macchina a combustione interna e al motore elettrico: quella appunto che si può sinteticamente indicare come macchina termica. Attorno a tale misura del tempo di lavoro stava e sta la nebulosa categoria del lavoro manuale, in contrapposizione all'altrettanto nebulosa categoria del lavoro intellettuale. Ma non tutto il lavoro tradizionalmente considerato manuale è escluso dall'area del lavoro innovativo, né tantomeno tutto il lavoro tradizionalmente considerato intellettuale vi è incluso. Lo spartiacque tra lavoro meccanizzato e lavoro innovativo è la capacità del secondo di scambiarsi con l'incertezza e di venire modificato da tale scambio; si tratta di uno scambio che è strutturalmente, tragicamente precluso al lavoro meccanizzato odierno.

Dunque la meccanicità e ripetitività di parte del lavoro odierno - lo si chiami manuale o intellettuale - sono le caratteristiche che ne permettono la sua sostituzione con le macchine: macchine di nuovo tipo, che chiameremo «macchine logiche». Claudio Sossai propone una nuova suddivisione interpretativa del lavoro: quella che distingue tra lavoro computabile e lavoro non-computabile. Lavoro computabile sarà tutto il lavoro che può essere svolto da una macchina termica e/o logica; lavoro non-computabile sarà il lavoro che nessuna macchina logica e/o termica può - ancora - compiere.

È al lavoro innovativo che è consegnata tendenzialmente la capacità di costruire la «ricchezza delle nazioni»; ed è sul tempo di questo lavoro che si potrà cercare la misura della creazione di questa ricchezza.

Ma questo tempo, che tempo è?

Su questo punto e sull'emergere del concetto di tempo esteso si chiude la prima parte del lavoro di Claudio Soassi. Il tempo esteso è una definizione positiva delle qualità del tempo che misura il lavoro creatore della ricchezza nell'epoca attuale della produzione capitalistica a mezzo di lavoro innovativo.

Con questo articolo «Primo Maggio» prosegue una dibattito avviato con l'articolo di Bruno Cartosio, Un nuovo paradigma teorico nel n° 25. Nella seconda parte del lavoro di Claudio Sossai, che pubblicheremo nel prossimo numero di «Primo Maggio», troveranno posto le implicazioni sociali ed economiche della presente impostazione teorica.

LAVORO E MACCHINE

1. LE MACCHINE

Schematizzando, possiamo dividere le macchine indue gruppi:

1) macchine termiche
2) macchine logiche.

La *macchina termica* è quella della vecchia manifattura, quella che sostituisce il lavoro umano inteso come fatica fisica; per essa, la definizione fisica di lavoro («forza x spostamento») è adeguata.

In quanto alla *macchina logica*, la si può concepire come un calcolatore programmato e se ne può dare una descrizione matematica tanto semplice quando feconda.
L'idea risale a Turing, e la forma in cui qui la presentiamo è stata data da Davis nel 1958[1].

La «macchina di Turing», rappresenta il concetto di *calcolabilità* stesso. La Macchina di Turing è fatta da:

1) un *nastro* diviso in cellette di uguale grandezza che scorre da destra a sinistra o viceversa, *senza limiti*.
2) un congegno che, con questo nastro, può compiere le quattro seguenti operazioni elementari:

a) può scrivere 1 su una celletta del nastro
b) può cancellare una celletta dove compare 1 o lasciarla inalterata
c) può spostare il nastro di un posto verso destra
d) può spostare il nastro di un posto verso sinistra.

Ogni operazione richiede lo stesso tempo e viene chiamata *gradino*, o *passo*, nel lavoro della macchina (Cfr.: APPENDICE 1).

Ogni operazione è controllata da un'istruzione e quindi *una macchina è sostanzialmente identificabile con l'insie-*

me di istruzioni che la definiscono. Per farla funzionare basta inserirvi un nastro con tanti 1 quanto è l'intero che le si vuole dare come input, far partire il meccanismo e, se e quando si ferma, leggere quanti 1 ci sono scritti sul nastro: questo è il risultato del lavoro della macchina.

Non si tratta di un meccanismo molto complicato, come si può vedere; pur tuttavia si può dimostrare che tutto quello che può fare un calcolatore elettronico, può essere svolto dalla nostra «macchinetta». Qui abbiamo quindi una buona descrizione di quelli che sono i sistemi a controllo numerico e i calcolatori programmati *possibili*. Non solo, ma *possiamo costruire una Macchina di Turing che genera, una dopo l'altra, tutte le Macchine di Turing possibili*, nel senso che scrive, uno dopo l'altro tutti i programmi possibili, in una lista (purtroppo) infinita.

Abbiamo così descritto tutte le macchine e possiamo allora dare una *definizione* che ci sarà molto utile per i prossimi sviluppi del discorso: chiamiamo *lavoro computabile*, il lavoro che può essere fatto o da una macchina termica o da una o più macchine termiche controllate da una macchina logica o, infine, da una macchina logica. La definizione così precisa di macchina ci permette di ottenere un grosso risultato: determinare ciò che le macchine - qualsiasi tipo di macchina di cui oggi possiamo disporre - non possono fare.

L'APPENDICE 2 fornisce un esempio formalmente semplice (concettualmente un po' meno) di un problema che nessuna macchina è in grado di risolvere.

Sui limiti delle macchine si è scritto molto dal Teorema di Gödel in poi [2]. Banalizzando molto, si potrebbe dire che qualsiasi sistema meccanico non è in grado di controllare completamente linguaggi sufficientemente «forti» per parlare di se stessi.

La struttura delle dimostrazioni di cui si è parlato, infatti, si rifà, anche se in maniera molto più sofisticata, a quello che è un vecchio problema logico: il *paradosso*. La questione è nota; un esempio di paradosso è la frase:
«io dico che mento».

Decidere se chi pronuncia quella frase mente o no è difficile perché:

a) se mente ha detto il vero, quindi non mente.
b) se ha detto il vero, cioè se non mente, allora mente.

Ciò che, a conclusione di queste prime note, ci interessava mettere in evidenza è l'esistenza di una possibile attività che una macchina non è in grado di compiere.
Chiameremo questo lavoro non computabile: *lavoro innovativo*.

NOTE

1. DAVIS, MARTIN *Computability and unsolvability*, McGraw-Hill Book Company, New York.
2. Si può dire che due sono i grossi risultati a cui fino ad oggi è pervenuta la logica formale:
   i) la scoperta di un linguaggio simbolico all'interno del quale si possono esprimere tutti gli enunciati e i teoremi della matematica.
   ii) la definizione all'interno di questo linguaggio di un metodo combinatorio di prova degli enunciati veri. In base a questi risultati i matematici cominciarono a cercare una procedura meccanica che fosse in grado di trovare automaticamente gli enunciati veri all'interno di questo linguaggio. Questo era il vecchio sogno di Leibnitz quando cercava di definire il calculus ratiocinator.
   Gödel dimostrò nel 1930 l'impossibilità di definire un procedimento automatico per la prova degli enunciati veri dell'aritmetica. Nel fare ciò Gödel definì un'idea di procedimento di calcolo automatico che poi si vide essere equivalente alla definizione data da Turing e che noi qui abbiamo presentato.

2. IL LAVORO INNOVATIVO

La definizione finora ottenuta di lavoro innovativo è una definizione in negativo: tutto ciò che non è computabile. Ciò che ci proponiamo nelle prossime righe e di descriverne alcune caratteristiche in positivo.

La prima osservazione che ci viene spontanea è che man mano che il lavoro si astrae dalla produzione di beni fisici, si avvicina sempre più alla produzione di 'conoscenza'.

Partiamo da quest'osservazione: 'conoscere qualcosa' di un fenomeno vuol dire *enunciare una teoria in grado di prevedere alcuni dati relativi al fenomeno. Se la teoria non erastata precedentemente enunciata, la si chiama innovazione*.

La «bontà» di questa teoria è misurata dalla sua capacità di diminuire l'incertezza relativa al fenomeno, prevedendone i tempi di evoluzione: «vedendo» prima alcuni dati che, successivamente, l'osservazione del fenomeno avrebbe generato[1].

Detta così, la cosa, è ancora troppo vaga per poterci dare delle indicazioni utili.

Per approfondire la questione bisognerà soffermarsi più dettagliatamente su una caratteristica del processo conoscitivo, cioè la sua *capacità di previsione*; ovvero: com'è possibile che una teoria descriva un'insieme di dati prima che essi vengano, per così dire, osservati.

Gli ingredienti del problema sono: cosa si intende per teoria; cosa sono i dati; cosa è il prima e il poi, cioè lo scorrere del tempo.

Una *teoria* è un insieme di enunciati di un linguaggio, derivati da un sottoinsieme proprio di enunciati (quelli che di solito si dicono assiomi), secondo le regole accettate dalla sintassi logica.

Un *dato* è un'osservazione codificata di un enunciato.

Tentare di dire cosa è lo scorrere del tempo sarebbe presuntuoso. Ci limiteremo quindi a poche osservazioni che ci saranno sufficienti a portare avanti il filo del ragionamento che ci interessa. La verifica dello scorrere del tempo è l'osservazione di un fenomeno che si ripete uguale a se stesso. Prendiamo ad esempio il pendolo: la misura del tempo è data dal ritorno di un corpo nella stessa posizione ad intervalli regolari. Ma cosa significa «stessa posizione»? Non lo è in assoluto, visto che comunque il pendolo si muove solidale a un corpo (la Terra) che non è fermo; lo è però rispetto ad un osservatore. È quindi l'osservatore a compiere quest'operazione di uguaglianza: rende uguale la posizione del corpo ad intervalli regolari.

E questa è un'operazione relativa al nostro modo di conoscere, o meglio: al nostro modo di usare-costruire il linguaggio (per esempio: quando diciamo: «A = B»).

Osserva G. Frege: «L'analisi dell'uguaglianza ci conduce a riflettere su alcuni problemi che si connettono ad essa e sono ben difficili a risolversi».

Dobbiamo vedere nell'uguaglianza un rapporto? E

precisamente di che tipo? Un rapporto fra oggetti, ovvero un rapporto fra nomi (o segni) di oggetti? In un precedente lavoro mi ero pronunciato in favore di quest'ultima soluzione (che l'uguaglianza sia un rapporto fra nomi). Ecco il principale motivo che sembra a favore di essa: a = a e a = b sono due proposizioni di valore conoscitivo diverso, poiché a = a vale a priori e deve chiamarsi, secondo Kant, analitica; mentre preposizioni della forma a = b contengono spesso ampliamenti notevoli della nostra conoscenza e non sempre possono venir fondate a priori. (Per esempio che ogni mattina non sorge un nuovo sole, ma sempre il medesimo, è stata senza dubbio una delle più feconde scoperte dell'astronomia. E oggi ancora il riconoscere che in diverse osservazioni abbiamo a che fare con lo stesso piccolo pianeta o con la stessa cometa è talvolta tutt'altro che facile).

Orbene: se volessimo vedere nell'uguaglianza un rapporto effettivo, non fra nomi «a» e «b», ma fra gli oggetti da essi designati, scomparirebbe ovviamente ogni diversità fra le due proposizioni «a = a» e «a = b», nel caso - ben inteso - che l'oggetto «a» sia proprio uguale all'oggetto «b». In tal caso infatti l'uguaglianza esprimerebbe un rapporto di un oggetto con se stesso e precisamente un rapporto «sui generis» in cui ogni cosa sta con sé medesima, ma nessuna con un'altra. Ciò che si vuol dire con la proposizione «a = b» sembra dunque essere questo: che i segni (o nomi) «a» e «b» significano la stessa cosa.

L'uguaglianza parlerebbe proprio di tali segni, affermerebe un rapporto tra essi (e non fra gli oggetti).

*Utilizzando questa breve osservazione sul ruolo dell'u*guaglianza, possiamo descrivere un rapporto tra tempo e incertezza.

Tempo e incertezza hanno un rapporto tra loro molto più stretto di quello che possa sembrare a prima vista: il tempo misura l'incertezza e d'altra parte, l'incertezza misura il tempo.

L'incertezza, infatti, da un lato è osservabile solo nel suo svilupparsi temporale (un solo dato, una sola osservazione istantanea, non può misurare alcun grado di incertezza); dall'altro, si è appena visto come l'uguaglianza sia in grado di produrre conoscenza proprio perché è un rapporto tra nomi di oggetti. Ora, di per sè, il sole di oggi è un oggetto diverso dal sole di ieri: basti pensare ad esempio alla variazione di massa dovuta alla dispersione di energia, eppure, l'aver dato lo stesso nome a due oggetti diversi è stata sicuramente un grossa scoperta.

In realtà un oggetto può essere uguale a se stesso solo nell'istante in cui il tempo, per astrazione, «non scorre». È quindi questa continua verifica delle diversità che misura il «passare del tempo»: l'incertezza è la misura del tempo.

Questa *struttura duale* legata al nostro modo di intendere ed usare l'uguaglianza è la lente attraverso cui osserviamo i fenomeni, ma non basta da sola a dare significato alle osservazioni stesse. Sono ben di più le cose viste, infatti, che quelle spiegate.

Il problema a questo punto diventa: se i dati generati dalla nostra struttura duale non si spiegano da soli, attraverso quali processi diventano «conoscenza»?

Un'uguale dualità la troviamo tra dati e teoria. Analogamente al tempo, le macchine sono delle «astrazioni mentali», delle invenzioni della nostra fantasia, dove i fenomeni naturali si ripetono uguali a se stessi fino a che la macchina non si rompe, imponendo alla nostra osservazione la sua origine casuale.

Il legame tra la struttura delle macchine logiche e il teorizzare è molto più stretto di quanto appaia a prima vista.

Le *regole di deduzione* oggi conosciute, il «cemento» dei nostri castelli teorici sono, infatti, meccanizzabili, nel senso che, se formalizziamo una dimostrazione, esiste una macchina che può decidere se la mia dimostrazione è sintatticamente corretta o no.

Non solo, ma esiste una macchina che genera, uno dopo l'altro, tutti i teoremi degli assiomi logici. Quindi non ci stupisce che le macchine siano, nella loro forma astratta, completamente prevedibili teoricamente; anzi, potremo addirittura dire che questa è la caratteristica che le definisce.

Viceversa, una massa di dati assolutamente prevedibile non porta nessun aumento della nostra conoscenza, e quindi, è la loro aperiodicità, non regolarità, non prevedibilità completa che modifica le nostre teorie.

Ma questa caratteristica dei dati (la loro non prevedibilità, e cioè il loro potere conoscitivo) si può rilevare solo se disponiamo di una teoria a cui li si può confrontare. Dunque: solo possedendo la ripetitività meccanica della macchina sintattico-teorica possiamo, ad esempio, dividere i dati in due gruppi: quelli che la teoria spiega, e quelli non spiegati, che rappresentano gli elementi *non previsti dalle regolarità descritte dalla teoria.*

Quindi se non avessimo avuto la teoria non si sarebbe potuto classificare questi dati come irregolari e perciò osservare l'incertezza.

Va notato inoltre che il teorizzare ha un carattere es*senzialmente locale: una teoria, proprio se «buona», se* da un lato diminuisce - attraverso la sua capacità di previsione - l'incertezza relativa ad un intorno dei dati del fenomeno, dall'altro, quando ne deduciamo tutte le previsioni possibili e le confrontiamo nel tempo con i nostri dati, ci si accorge che, nello stesso modo, la stessa teoria è anche una generatrice di incertezza [2].

Potremo dire che le teorie sono misura dei dati e viceversa.

Come già abbiamo visto nel meccanismo della previsione, i dati sono una misura del grado di «bontà» delle teorie. Comincia a diventare evidente come questi rapporti in dualità tra tempo-incertezza, teoria-dati siano elementi centrali nel processo del conoscere.

Il lavoro innovativo è giocato su queste polarità, è un muoversi in queste simmetrie. Infatti, che la teoria da sola descriva «il reale» è una finzione, tanto quanto l'esistenza «reale» delle macchine; viceversa i dati non sono leggibili per ora senza la chiave di lettura della «macchina teorica».

Il lavoro innovativo riassume in sé questa dualità attraverso la socializzazione e l'integrazione delle forme del conoscere: da un lato, la teorizzazione si sposta dal descrivere la realtà a inventare le realtà possibili [3], dall'altro, questo processo ha significato solo se esiste una velocità di verifica sufficentemente alta in modo da po-

ter scegliere in tempo reale uno fra i mondi possibili. E viceversa: la possibilità di utilizzare grosse masse di dati cioè di incertezza, dipende dall'esistenza di molti mondi possibili.

Da questo punto di vista, man mano che il lavoro innovativo diventa cosciente gioco del possibile, l'incertezza non appare più «l'altro dal conoscere», l'ignoto, ma *l'energia stessa del conoscere*, della conoscenza come fatto puramente sociale.

Per chiudere il cerchio del ragionamento resta da dire come le strutture duali che abbiamo descritto spieghino la capacità di previsione del lavoro innovativo e come questa possa essere vista come *misura* del lavoro prodotto. Allo scopo cercheremo di descrivere più dettagliatamente come la costruzione di teorie sia un metodo di lettura, di spiegazione di massa di dati.

La possibilità di leggere sistemi con alto grado di incertezza dipende dal poter costruire una grossa correlazione fra i dati e gli enunciati del linguaggio, nel senso che l'osservazione di un dato, o di un'insieme di dati, mi individua univocamente un enunciato, o un'insieme di enunciati, come molto probabile e gli altri come poco probabili.

Abbiamo detto che i dati sono, per noi, osservazioni codificate in enunciati, la costruzione di questa rete di legami possiamo vederla come la descrizione di un'insieme enunciati del tipo: «se A allora B», o negazione di enunciati di questo tipo, che si reputano altamente probabili.

Ora, anche formalmente, *estendere* una teoria significa proprio allargare questo insieme di legami. Infatti, aggiungere nuovi assiomi significa proprio questo: descrivere nuovi legami fra enunciati che prima erano slegati. Figurativamente potremo dire che quest'operazione rende più fine il mio «filtro teorico».

Se vediamo l'osservazione di un fenomeno come un generatore di dati, è chiaro che la comprensione o la lettura di un dato di un fenomeno che contiene un alto grado di incertezza porta in media molta più informazione di quella di un dato di un fenomeno che contiene un basso grado di incertezza.

Se chiamiamo *tempo stesso* questo *rapporto duale tra tempo lineare e incertezza* un punto in questo tempo non è semplicemente determinato dall'istante lineare (il tempo in cui accade), ma anche dall'evento casuale che l'ha generato. Cioè: nello stesso momento di tempo lineare ci sono tanti momenti diversi di *tempo stesso* quanti sono gli eventi casuali possibili. Ciò che è interessante di quest'estensione del concetto di tempo, è che ci permette di descrivere un rapporto di dipendenza non solo tra passato e futuro, ma anche tra futuro e passato.

Cerchiamo di chiarire con un esempio. Ammettiamo che uno lanci una moneta ogni minuto e che avendo una lavagna vi scriva sopra un numero ottenuto dal precedente sommando o sottraendo 1 a seconda che sia uscito testa o croce.

Prima del primo lancio sulla lavagna poniamo ci fosse scritto 0 e mettiamo a zero l'orologio al momento del primo lancio.

A questa successione casuale, possiamo collegare un altro evento aleatorio così caratterizzato: scrivere il valore massimo del tempo dell'orologio, entro 6 minuti, in cui è comparso sulla lavagna il numero 2, se vi è comparso, altrimenti scrivere 0.

Anche se, dopo 4 lanci, sulla lavagna è comparso il valore 2, non posso conoscere il tempo del secondo evento casuale se non aspetto il succedere di altri due lanci.

Infatti, se il risultato dei lanci successivi ai primi quattro è testa-testa o croce-croce, il mio evento accade al tempo lineare «4 minuti», mentre se il risultato dei due lanci è croce-testa o testa-croce, il mio evento succede al tempo lineare «6 minuti».

Il *tempo esteso* in cui avviene il secondo fenomeno aleatorio dipende dal succedere di eventi casuali successivi, rispetto al tempo lineare, all'accadere dell'evento stesso. Possiamo far dipendere l'accadere di un evento A al tempo linerare t dall'accadere di uno o più eventi B al tempo lineare T con $T>t$.

Abbiamo così costruito un canale informazionale che dal futuro arriva a noi, cioè: vi è una corrispondenza in probabilità che, se osserviamo l'uscita di un dato al presente, questo sia stato generato da un evento che, rispetto allo scorrere del tempo lineare, è futuro.

In questo quadro, il teorizzare è semplicemente la costruzione di una codifica in grado di leggere informazioni così osservate.

Quindi *la capacità di previsione* è una misura del grado di finezza del filtro teorico o, che è lo stesso, del *valore* del lavoro innovativo prodotto.

Questo è il risultato a cui volevamo arrivare: trovare un criterio di misura del lavoro innovativo, visto che - e lo vedremo fra poco - in tempo lineare, se può essere misura del lavoro computabile, non può esserlo per il lavoro innovativo.

NOTE

1. Ad esempio è noto che il pianeta Plutone è stato «visto» prima tramite la deduzione teorica e poi attraverso l'osservazione empirica.
2. Ad esempio la precessione del perielio dell'orbita di Mercurio, che non rientra nel quadro della meccanica newtoniana, ha portato ad ipotizzare l'esistenza di un pianeta in un'orbita più interna. Così è stato «visto» il pianeta Vulcano che non esiste.
3. È divertente notare come questo oscillare tra il poter essere invenzione del possibile, e dover essere descrizione del reale è un piccolo dramma che ha percorso un poco tutta la storia delle matematiche.

   Quante generazioni di matematici hanno sbattuto la testa per dimostrare l'oggettività del quinto postulato di Euclide, andando incontro a grossi fallimenti, quando in realtà la soluzione era che, negandolo, ci si poteva inventare il fecondo campo delle geometrie non euclidee, tra cui, non ultima figlia, la Relatività einsteiniana. E lo stesso teorema di Gödel nasce dal fallimento del progetto hilbertiano di dimostrare l'oggettività meccanica del conoscere.

3. IL SIGNIFICATO DEL PARADOSSO

Con queste osservazioni sull'innovazione, torniamo ai limiti delle macchine.

Cosa vuol dire che le macchine sono in grado di dimostrare i propri limiti? La spiegazione sta nel mettere assieme due cose:

1) *l'uso che la logica corrente fa della negazione:* se ammetto come tautologia (enunciato sempre vero) «A o non-A», vuol dire implicitamente che, qualunque sia l'enunciato A, possiedo sufficiente informazione per decidere la verità di A o A verità di non-A. In fin dei conti, l'ipotesi implicita nell'assunzione della tautologia «A o non-A» (qualunque sia l'enunciato «A»), è che l'incertezza è nulla.
2) *l'uso di linguaggi sufficientemente forti per parlare di se stessi.* Infatti, per costruire le dimostrazioni di cui abbiamo parlato (limiti delle macchine e Teorema di Gödel), abbiamo sempre fatto ricorso a questo tipo di linguaggi.

Ma cosa significa che il connubio fra queste due cose «produce paradossi»? Analizzando la dualità tra tempo e incertezza si è visto che, se elimino l'incertezza, il tempo non scorre più.

Se inoltre posso usare linguaggi sufficientemente forti per parlare di se stessi; allora posso parlare adesso di una cosa che sto dicendo adesso; posso così costruire una frase che «nello stesso tempo» dice una cosa e la sua negazione ed è quindi indecidibile. Dal nostro punto di vista è un'altra descrizione, in negativo, della funzione positiva dell'incertezza nel processo del conoscere.

4. IL TEMPO DELLE MACCHINE E IL TEMPO DELL'INNOVAZIONE.

Abbiamo visto come il processo innovativo sia sostanzialmente irriducibile al processo meccanizzabile. Quindi il processo innovativo non è descrivibile con un insieme, per quanto complesso, di operazioni che si ripetono uguali nel tempo. E, pertanto non è misurabile con il tempo delle macchine.

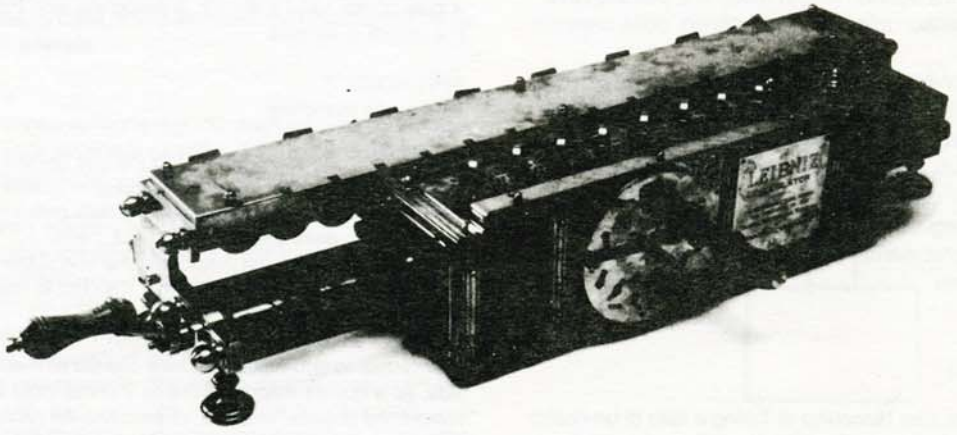
Eppure, quando misuriamo il valore del lavoro in «tempo di lavoro» facciamo proprio quest'operazione di riduzione: ridurre tutto il lavoro a lavoro computabile. Questo però crea delle contraddizioni, soprattutto oggi che si dispiega il processo di sostituzione del lavoro computabile fatto dall'uomo, con le macchine.

Per vedere meglio queste contraddizioni, cominciamo dall'osservare più da vicino il processo di sostituzione.

Tutte le macchine sono riducibili a quella che abbiamo chiamato «macchina logica»: le macchine, cioè, anche se molto potenti, sono riducibili a poche operazioni fondamentali: le quattro operazioni della Macchina di Turing. Il processo di sostituzione è in pratica un processo di omogeneizzazione, di codificazione in un linguaggio omogeneo (sempre le operazioni della Macchina di Turing) del sistema produttivo.

Sappiamo che, con l'aumentare del grado di omogeneità di un sistema, diminuisce la prevedibilità del sistema stesso e aumenta anche l'incertezza contenuta nel sistema (Cfr. APPENDICE 3). A questo processo contribuisce, e di questo processo fa uso, il lavoro innovativo, con le seguenti modalità:

1) il lavoro computabile fatto dalle macchine libera il tempo disponibile per il lavoro innovativo;
2) l'omogeneizzazione del sistema è il modo per aumentare la velocità di circolazione dell'incertezza che si è visto essere la base e l'energia del lavoro innovativo;
3) buona parte del lavoro innovativo oggi è ancora usata per progettare e realizzare il completamento del processo di sostituzione.



34 ALCUNE BREVI NOTE CONCLUSIVE.

Anticipiamo alcune osservazioni che verranno sviluppate in un lavoro successivo anche per non lasciare al lettore che ci ha seguiti fino a qui l'impressione di assoluta inutilità dell'apparato teorico sviluppato.

Lo svilupparsi del lavoro innovativo e del processo di sostituzione richiede un sistema tanto strutturalmente instabile quando difficilmente prevedibile. Mentre un sistema basato sul lavoro computabile fatto dall'uomo è sostanzialmente stabile per lunghi periodi, a meno di variazioni critiche, prevedibile quindi controllabile esogeneamente al lavoro stesso.

Inoltre i metodi di valutazione del valore prodotto dal lavoro basandosi ancora sulla misura del lavoro in tempo lineare di lavoro diventano sempre più inadeguati, e il peso politico del lavoro computabile, anche per il processo di sostituzione in atto, diventa sempre più irrilevante; da qui la crisi di rappresentatività delle forme politiche e del vecchio sindacato del lavoro computabile, e l'enorme difficoltà a rappresentare il lavoro innovativo che non coincide di per sé con il terziario più o meno avanzato. Nello stesso tempo però il processo di valorizzazione del lavoro innovativo si fa strada anche se in maniera contraddittoria e inconsapevole.

Abbiamo detto che la misura del lavoro innovativo prodotto è la sua capacità di previsione, ed in effetti la capacità di previsione sembra sia stata, anche se in maniera rudimentale, un sistema di spostamento, e quindi di valorizzazione di grosse masse di ricchezza; basta pensare all'estendersi del gioco finanziario e delle micro imprese.
Abbiamo osservato lo svilupparsi di un'economia dei valori attesi, come verifica della capacità del sistema di raccogliere la sua forza di previsone o, che è lo stesso, di verificare/valorizzare il lavoro innovativo prodotto. Il problema è che siccome questa capacità di previsione è limitata sia dal punto di vista della sua qualità che nella sua estensione, essendo ristretta ad un piccolo numero di operatori con grossa potenza economica, in realtà si è cercato di forzare le cose a senso unico cioè nel senso della crescita senza fluttuazioni.

Ora un sistema instabile, e con processi dipendenti dalla circolazione dell'informazione, come quello che attualmente si configura, può costruire un'immagine di sé spostata dal feed-back in maniera proporzionale alla concentrazione/controllo della circolazione dell'informazione. (Si sconta così l'inadeguatezza del canale rispetto all'incertezza esistente). Ed è precisamente quello che è successo, tonfi periodici compresi.

APPENDICE 1
Macchina di Turing.

Come si è già detto, una Macchina di Turing è fatta di un *nastro* e di un *congegno* in grado di compiere 4 operazioi che indicheremo con i seguenti simboli:
1 per l'operazione di *stampare* se il nastro è vuoto, oppure di *lasciare 1* se sul nastro c'è già 1;
0 per *cancellare* quello che c'è sul nastro o lasciarlo invariato se c'è già zero;
D per *passare a destra* di una casella (celletta);
S per *passare a sinistra* di una casella;

L'*esecuzione* di una delle operazioni elementari sarà chiamata *gradino* nel lavoro della macchina.

Alla conclusione di ogni gradino, la macchina, distinta dal nastro, memorizza la propria configurazione interna.

Queste configurazioni sono gli *stati interni* e saranno indicati con i simboli (i), dove i = 0,1,2,3...

1 e 0 denoteranno anche le condizioni possibili cui può trovarsi il nastro.

Un'*istruzione* della macchina è dunque formata (descritta) da quattro simboli nella seguente maniera:
il *primo* indica uno stato interno;
il *secondo* una possibile condizione della cella del nastro osservata dalla macchina;
il *terzo* un'operazione;
il *quarto*, infine, il nuovo stato interno in cui la macchina si trova dopo l'esecuzione dell'operazione indicata.
Ad esempio, è un'istruzione:

(0)10(1)

Un qualsiasi insieme finito di queste quadruple è una Macchina di Turing purché soddisfi alla seguente condizione: *due quadruple distinte devono differire per il primo e il secondo simbolo.* Questo significa richiedere che non esistano due istruzioni che impongano alla macchina due operazioni diverse nello stesso tempo.

Tuttavia non richiediamo che nel programma della macchina per ogni stato (i) ci siano entrambe le combinazioni possibili: (i)1 e (i)0, quindi in certe occasioni può succedere che la macchina non compia nessuna operazione, in questo caso diciamo che la macchina si ferma.
Esempio.

La macchina determinata dalle istruzioni: (0)10(2), (2)0D(0) cancella tutti gli 1 consecutivi al primo che trova sul nastro e poi si ferma. Infatti, se ad esempio sul nastro ci sono cinque 1 consecutivi e tutti 0, e poniamo la macchina sul primo 1 a sinistra nello stato (0) e facciamo partire la macchina, succede questo: la macchina esegue la prima istruzione (0)10(2) che dice: «se nello stato (0) trovi 1 cancellalo e passa allo stato (2)». Quindi, dopo aver eseguito quest'istruzione la macchina «legge» l'istruzione (2)0D(0) che dice: «se nello stato (2) trovi 0 passa a destra e torna allo stato (0)». Cancellando 1 con la prima istruzione, la macchina, nello stato (2) legge ora 0 e dunque «passa» a destra dove trova 1; poichè l'istruzione la rimanda allo stato (0) essa eseguirà ancora l'istruzione (0)10(2), cioè la prima istruzione, eseguendone l'operazione: cancellare 1.

E così avanti fino ad aver cancellato tutti gli uno consecutivi; a quel punto, nello stato (0), la macchina non troverà più 1 ma 0 e quindi si fermerà.

APPENDICE 2
Limiti delle macchine.

Si è detto che esiste una macchina che genera, una dopo l'altra, tutte le macchine possibili. Prendiamo questa enumerazione come standard: si può quindi parlare della prima macchina, della seconda, ..., della n-esima macchina,...ecc.

È facile costruire una macchina che non si ferma mai; le istruzioni che la caratterizzano: (0)11(0), (0)00(0): la macchina comunque «gira su se stessa».
Proviamo ad alleggerire il linguaggio:

Indichiamo con An la macchina che sta all'n-esimo posto nella lista; se a questa macchina diamo y come input e, dopo un numero finito di passi, si ferma, diremo che An (y) *converge* e indicheremo con An (y) anche il suo output. Altrimenti diremo che la macchina *diverge*.

Con quanto finora esposto, siamo in grado di costruire un problema che nessuna macchina è in grado di risolvere.

Il problema è: se esiste una macchina in grado di decidere se, presa una qualsiasi macchina e un qualsiasi input, questa macchina con quell'input termini il calcolo in un numero finito di passi (cioè *converga*) o no (cioè *diverga*). Espresso formalmente il discorso è:

«Esiste una macchina che data una qualsiasi coppia di numeri interi (x,y) prende la x-esima macchina Ax le fa calcolare Ax (y); se Ax (y) si ferma dopo un numero finito di passi, la nostra macchina scrive 1; altrimenti scrive 0».

Ammettiamo che tale macchina esista e chiamiamola E (x,y). Dunque: E (x,y) scrive: 0 se Ax (y) diverge; e scrive 1 altrimenti (1,cioè, converge).

Per calcolare E (x,y) quindi si procede in questo modo: si prende la x-esima macchina della nostra lista, Ax, si fa partire la macchina Ax con y come input; se questa si ferma dopo un numero finito di passi E (x,y) = 1, altrimenti E(x,y) = 0.

Se E è una macchina, possiamo definirne un'altra così:
B (x) scrive: 1 se E (x,x) = 0 e diverge se E (x,x) = 1 (*nota*: la scrittura E (x,x) può essere interpretata così: «la macchina parla di se stessa»)

Se E è una macchina anche B lo è; infatti, per calcolare B (x) basta vedere cosa fa E (x,x).

Se è 0, basta far stampare un 1 a B; se invece E (x,x) = 1, basta mandare B nel gruppo di istruzioni della macchina che diverge sempre (abbiamo già visto quale tipo di istruzione fa girare la macchina all'infinito).

Allora: se B è una macchina starà sulla nostra lista.

Sia quindi y_0 il suo posto nella lista. Vogliamo vedere cosa fa B quando le assegnamo y_0 come imput.

B (y_0) dà output se e solo se E (y_0,y_0) = 0, così infatti lo abbiamo definito; ma E (y_0,y_0) = 0 se e solo se Ay_0 (y_0) *non da output*, ma Ay_0 (y_0) = B (y_0). Ad analoga contraddizione si giunge se si assume che B (y_0) diverge.

Aver assunto che E sia una macchina ci ha perciò portato a una contraddizione e, dunque, a «rigor di logica», possiamo dire che *E non è una macchina*, o più correttamente, *che le operazioni ora descritte non sono meccanizzabili.*

Naturalmente saremmo pervenuti alla contraddizione anche partendo dall'ipotesi *B (y_0) diverge*.

Una dimostrazione così semplice dell'esistenza di problemi irresolubili meccanicamente è uno dei grossi risultati della matematica degli ultimi 50 anni: semplice e anche molto elegante.

N.B.: I limiti delle macchine così individuati non hanno niente a che vedere con limiti di natura ingegneristica (ad esempio: potenza della memoria e velocità di calcolo). Infatti nel caso qui considerato si è addirittura supposto che la macchina abbia memoria infinita (infinite cellette sul nastro) e non si è posto alcun limite temporale al calcolo. Si tratta di limiti intrinseci alle nostre attuali forme conoscitive in generale.

APPENDICE 3

Lo schema utilizzato in Teoria dell'Informazione per descrivere la situazione a cui si applicano i metodi della teoria è questo:

SORGENTE CODIFICATORE CANALE DECODIFICATORE DESTINATARIO

Un esempio può essere il telegrafo:
La «sorgente» è un messaggio che si vuole trasmettere, il «codificatore» è lo strumento che trasforma il messaggio in punti e linee - e questi in impulsi elettrici, il «canale» è il filo, il «decodificatore» fa l'operazione inversa al codificatore, cioè trasforma gli impulsi in punti e linee - e questi in lettere.

Se prendiamo una sorgente che emette segnali scelti in un alfabeto finito a1, a2, a3,..., a_n, con probabilità p (a1), p (a2), ..., p (a_n), si definisce la *quantità di informazione* contenuta in una lettera a_i dell'alfabeto come:

$$- \log p (a_i)$$

Il senso della definizione è questo: - log p (a) è una funzione che cresce man mano che p (a) («probabilità di a») diventa piccolo; il che vuol dire che l'uscita di una lettera molto frequente (cioè: p(a) grande) porta poca informazione, mentre l'uscita di una lettera con probabilità più bassa ci dà più informazione. La *quantità di informazione media* della sorgente è *l'entropia* della sorgente.

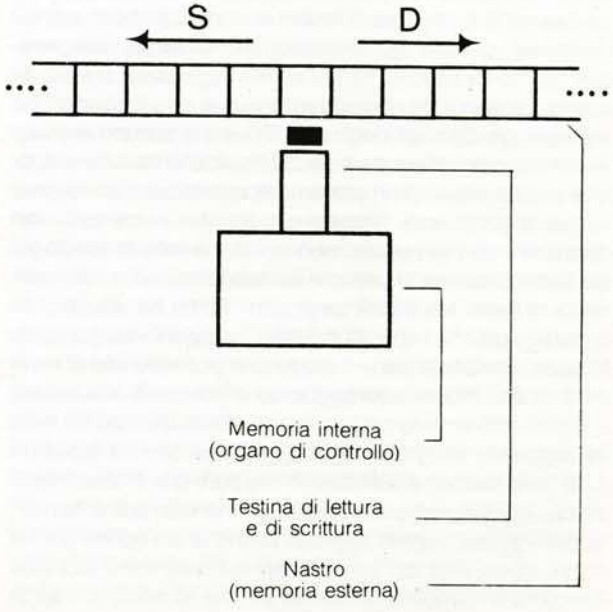
Chiariamo ora, con un esempio, la relazione tra entropia e omogeneità del sistema.

Un tale vuole comunicare ad un altro il risultato del lancio di una moneta. Di quanta informazione ha bisogno? Se la moneta è equilibrata (sistema omogeneo, cioè probabilità ugualmente ripartita tra testa e croce), la quantità di informazione è massima. Quanto più la moneta è squilibrata in favore di una faccia (sistema disomogeneo), tanto meno informazione è necessaria.

L'idea è che una struttura più disomogenea è più prevedibile, e quindi abbisogna di meno informazione per essere descritta.

Claudio Sossai

MACCHINA DI TURING



EMARGINAZIONE E AMBIENTALISMO

Carissimi,
non posso nascondervi che sono stato indotto a prendere l'iniziativa di buttare giù queste righe dal *lunedì nero* della Borsa. Non credo di forzare la mano dicendo che quella giornata ha cominciato a chiudere un'epoca iniziata con la fine degli anni '70. Mi sembra che, nello specifico, due considerazioni si possano fare. Prima considerazione: la creazione di denaro *ex nihilo*, cioé di una ricchezza creata mediante gli artifici del mercato azionario e finanziario, non è contraddittoria con la produzione di valore a mezzo di merci. In tutta la storia del capitalismo si sono perfettamente integrate; anzi, la cosiddetta 'economia di carta' - contro la quale tanti neo-ortodossi di recente inveiscono - ha residuato una serie di poteri molto *reali* con la superfetazione degli ultimi anni, trasformando radicalmente la struttura economica del nostro paese. Gli anni del Toro si sono lasciati dietro una serie di concentrazioni economiche, che pongono da un lato una pesante ipoteca su quello che sarà *il mercato* nei prossimi anni e dall'altra hanno posto le basi per un' irreversibile crisi della democrazia nel nostro paese. Quindi in termini sia di analisi economica che in termini di analisi politica la restaurazione culturale del neoliberalismo ha esaurito la sua spinta regressiva. Da qui discende la seconda considerazione. La crisi borsistica ha incrinato gli *idola fori* degli anni '80, in particolare la *cultura del lusso*,la becera parodia di Rinascimento e *belle époque* che ha intriso i comportamenti quotidiani, l'immagine, lo stile di questi anni. Non sono mai stato - come tutti i veri operaisti - un pauperista, non ho mai amato le ideologie del sottoconsumo, le parodie del monacesimo o della militanza di ferro. Ma il *look* degli anni '80 mi ha davvero disgustato, perché implica uno stile di rapporti interpersonali senza intensità e pone il modello imprenditoriale al vertice dei valori morali, scoraggiando la ricerca di altri modelli. Se questo è stato un fenomeno internazionale, in Italia ha raggiunto un grado di esagerazione che ha toccato i livelli della sindrome collettiva. A me pare che il *lunedì nero*, simboleggiato dagli stessi quotidiani finanziari come 'la morte dello yuppy', abbia segnato la fine di un'epoca anche dal punto di vista dei suoi modelli culturali; cambia il *look* insomma e cambiano le ideologie che lo sostanziano. Si apre un'epoca di cultura del risparmio, della parsimonia, della modestia?

Prima di rispondere a queste domande e di chiedersi se con la cultura della parsimonia noi c'identifichiamo o meno, vorrei fare qualche considerazione sui *settori produttivi* che hanno articolato in forma di merci e servizi il modello culturale degli anni '80. Se si pensa all'intero settore moda e pubblicità del made in Italy - quindi a una buona parte dell'industria dell'abbigliamento e dell'industria editoriale coi loro rispettivi indotti - se si pensa al settore dei 'servizi all'impresa', quindi della consulenza e della ricerca, ci si accorge che la produzione di merci per il modello culturale ha avuto in Italia uno sviluppo proporzionalmente più alto che in certi paesi di analogo stadio d'industrializzazione. Sarà questo un settore particolarmente toccato dalla recessione? E' probabile. Subirà quindi il sistema economico italiano una ferita proporzionalmente maggiore che in altri paesi? E' possibile. Il problema forse è più complicato di quanto si presenti ed io starei molto attento a trarre conclusioni del tipo 'crisi dell'economia di carta-crisi dei consumi di lusso-crisi del made in Italy', sia perché ritengo che in questi anni si è consolidata una borghesia in grado di continuare a spendere come prima per queste merci, sia perché ritengo che il problema non sia riducibile solo al settore che ho appena preso in considerazione.

Molte più profonde sono infatti a mio avviso le conseguenze derivanti dalla dislocazione di poteri economici e dalla ristrutturazione dell'impresa in quanto tale. Mi sentirei di poter affermare infatti che la cultura della parsimonia si farà sentire soprattutto sulla minore disponibilità dell'impresa a ricorrere a certi servizi esterni. Quindi non è tanto l'universo del *made in Italy* a subire dei contraccolpi, quanto l'universo terziario dei 'servizi all'impresa'. Ora, io ritengo che questo settore abbia rappresentato negli anni '80 una delle principali fonti d'integrazione del *lavoro intellettuale*, anzi dell'intellighentsja. Se si dovesse scrivere la storia attuale dei rapporti tra intellettuali e potere credo che si dovrebbe cominciare proprio dall'analisi delle caratteristiche del settore «servizi all'impresa». Come amanti di problemi storiografici noi sappiamo come certi illustri storici italiani oggi abbiano messo in piedi dei veri e propri business di

servizi storiografici all'impresa - bloccando in tal modo gli archivi aziendali alla ricerca. Ma quanti economisti, sociologi, politologi, psicologi lo avevano fatto prima di loro!

Inciderà dunque la recessione innescata dalla crisi borsistica sul rapporto intellettuali-potere? Inciderà perché le imprese avranno meno risorse da destinare ai servizi esterni? Inciderà perché l'offerta di lavoro ad un intero ceto intellettuale verrà a mancare? Il problema non è riducibile al solo ambito delle risorse aziendali. E' noto che una buona parte di questi servizi alle imprese sono filtrati dal sistema politico. La figura del consulente ha assunto sempre meno la funzione di erogatore di conoscenze tecniche e sempre più quella di mediatore tra l'impresa e il contesto esterno, in particolare il contesto del sistema dei partiti. Quindi sempre più i consulenti sono filtrati politicamente, sono il risultato di tacite pattuizioni tra sistema delle imprese e sistema politico più che il risultato della domanda delle imprese sul mercato della conoscenza. Quindi il secondo datore di lavoro del settore «servizi all'impresa» è il sistema dei partiti, ma è un datore di lavoro la cui domanda è meno 'forte' di quella delle imprese, quindi non è in grado, in caso di recessione, di svolgere una funzione di sostegno alla domanda. Se le imprese avranno meno risorse da investire nei servizi esterni non c'è domanda politica che tenga, una parte di quel ceto intellettuale resterà disoccupata.

Ma c'è anche una specifica domanda del sistema pubblico e del sistema dei partiti (che spesso ma non sempre s'identificano) nei confronti degli intellettuali. Questa domanda è stata negli anni '80 altrettanto importante per integrare l'intellighentsja di quanto lo è stata quella delle imprese. Rispetto a quest'ultima essa è stata probabilmente meno qualificata, ha svolto spesso un ruolo assistenziale e clientelare (ricerche, consulenze, corsi di formazione del tutto inutili, istituiti soltanto per distribuire denaro pubblico a fini di controllo sociale). Tuttavia una parte di questa domanda ha avuto un certo grado di qualificazione, quella per cui agli intellettuali veniva richiesto di svolgere la funzione di *sensori* delle contraddizioni sociali, di antenne del disequilibrio. E' probabile quindi che la domanda di servizi 'sensoriali', con la prospettiva di una recessione foriera di nuove contraddizioni sociali, si qualifichi maggiormente e allarghi la sua quota a scapito di quella destinata soltanto all'uso delle risorse pubbliche per fini assistenziali o per l'immagine. Ma l'incremento di una domanda pubblica per servizi sensoriali dovrà pur portare questo ceto intellettuale italiano a porsi il problema 'per chi lavoro'? Dovrà pur porgli il problema del suo rapporto col potere. O no? Quindi sarà questo un altro punto di selezione dell'offerta occupazionale che porrà una parte del ceto intellettuale di fronte a problemi di scarsità di lavoro, in maniera analoga a quelli posti dalla crisi del settore 'servizi d'impresa'.

Un altro fondamentale elemento d'integrazione degli intellettuali nel sistema di modelli culturali degli anni '80 è stato quello dell'impiego pubblico, all'interno del quale sono avvenuti dei fatti di grande rilievo. A me pare che tra i fatti più rilevanti sia da mettere in conto il riordinamento del personale docente alle Università. Alla fine degli anni '70, quando ero ancora professore di storia del movimento operaio all'Università di Padova, esistevano larghe zone di precariato e solo la fascia dei professori ordinari poteva dirsi garantita. Inoltre gli stipendi della grande maggioranza del personale docente non erano tali da garantirgli uno status medio-borghese, ma semmai lo ponevano in un meccanismo di semi-proletarizzazione. In questi ultimi anni lo stato ha compiuto un grosso sforzo per portare le retribuzioni del personale docente ad un livello pari a quello di un quadro dell'industria a buon livello, se non proprio del piccolo manager, almeno di quello che può aspirare a diventarlo. Insomma lo stato ha inserito i docenti dal punto di vista del reddito in una fascia sociale omogenea a quella dei ruoli che hanno costituito la falange d'assalto dell'ideologia imprenditorialista. Il processo d'identificazione con quella ideologia è stato facilitato. Non arrivo a dire che sia riuscito, dico solo che è stato aperto un varco di comunicazione. Molto più importante mi pare invece il riordinamento del personale universitario nei ruoli a vita mediante il sistema dei concorsi. Questi anni potranno essere ricordati nella storia dell'Università italiana come 'gli anni del concorso'. Occorre dire quale fattore di autocensura questo periodo è stato? Occorre dire quale elemento di autocontrollo del comportamento e della scrittura è stato usato in questo periodo? Per non dire poi come sono stati gestiti questi concorsi, quale arroganza abbia dimostrato il sistema dei partiti nella selezione dei candidati. Anche se alcuni di voi, anche se molti nostri amici, ce l'hanno fatta - e di questo non possiamo che rallegrarci - varrebbe la pena in una rivista come 'Primo Maggio' scrivere la storia dei concorsi di storia come contributo alla conoscenza del costume e della cultura italiana degli anni '80. Potrebbero farlo tante persone ormai fuori dalla mischia.

Mi sono soffermato un po' di più su questi aspetti del problema 'rapporto intellettuali-potere' perché nel momento in cui si prevede la crisi di un determinato modello culturale che ho chiamato, con brutta parola, 'imprenditorialista', bisogna pur chiedersi perché questo modello abbia esercitato in Italia una così totalizzante egemonia, tanto da far perdere anche una visione 'laica' dell'impresa, del sistema del capitale, del sistema politico. La risposta che di solito viene data a questo quesito è la seguente: per reazione ai modelli pseudo-rivoluzionari, alle utopie, alle follie, ai crimini degli anni '70. Per reazione all'abiura del proprio passato da parte di una generazione (sto pensando in questo momento non al terrorismo ma, per esempio, alle pratiche sindacali). Beh, io non sono persuaso che questa sia la risposta giusta, anche se indubbiamente è un frammento di risposta.

Ritengo che gli anni '80 hanno offerto all'intellighentsja qualcosa di sostanzioso, in termini di reddito, di prospettive occupazionali, di riconoscimento sociale, liberandola dalla via obbligata della 'politica come professione' per emanciparsi economicamente, per autopromuoversi socialmente. Da questo punto di vista non capisco chi interpreta l'adesione del ceto intellettuale al modello imprenditorialista ed alla cultura del lusso in termini moralistici, come se qualcuno avesse 'tradito'. Chi ha tradito che cosa? L'adesione di molti intellettuali ai movimenti protestatari degli anni '70 si spiega nella grande maggioranza dei casi nel quadro della tradizionale spinta all'autopromozione sociale mediante la professione del politico. Buona parte del ceto politico sessantottino - l'abbiamo sempre detto - aveva solo in testa l'idea di comandare a qualcuno. Se lo strumento per comandare è il pensiero 'rivoluzionario' o il modello craxiano fa lo stesso per un soggetto del genere. Qui non è in discussione il trasformismo del ceto politico del '68, che

rappresenta una quota davvero insignificante dell'intelligentsja, qui è in discussione l'intera cultura politica con tutte le sue articolazioni disciplinari. Ciò che rappresenta un problema non è il prevalere del filone neo-liberale, ma la sua totalizzante egemonia, fino ai limiti della caricatura. Non sono in discussione, per tornare al nostro specifico, gli storici conservatori o di partito, ma gli 'storici servili', quelli che con tremebonda acribia espungono dalle loro ipotesi di ricerca tutto ciò che possa avere attinenza col rapporto di potere fra le classi, con una presenza popolare e proletaria che non sia pura 'forma in estinzione' (occorre dire che col nostro concetto di proletarizzazione c'entrano anche gli informatici?). Non è in discussione la totale mancanza di una storiografia marxista, perché, tra l'altro, noi stessi c'interroghiamo da vent'anni su cosa sia 'marxista', ma il pecorile confondersi con un tipo di storia che considera 'anti-estetica' la composizione di classe. E ben sappiamo quanto contino le considerazioni estetiche in una storiografia che esalta sempre più il momento della scrittura, il *bricolage* linguistico, le cadenze virtuosistiche, il *sound* che piaccia al manager, alla donna in carriera ed al loro esercito di pirla. In conclusione, il problema da affrontare non è il perché del prevalere di certe culture su altre ma il perché di un appiattimento culturale all'interno degli stessi modelli dominanti; si tratta di sapere perché il prevalere del paradigma neo-liberale si è trasformato in una sindrome collettiva, equivalente alla retorica fascista degli anni '30. La mia risposta, per quanto tradizionale, è quella cui ho accennato prima e cioè la cooptazione degli intellettuali dentro un mercato del lavoro molto più 'ricco' e diversificato, la costruzione di una base economica della loro funzionalità e la loro definitiva emancipazione dalla strada obbligata delle ideologie politiche. Un fenomeno strutturale dunque, i cui aspetti congiunturali la recessione metterà in evidenza.

Vorrei dire subito che il mio atteggiamento verso questo appiattimento della cultura dominante non è né moralistico né nostalgico. Proprio perché sono convinto che gli intellettuali 'ci hanno guadagnato' dagli anni '80, è lontano da me ogni rimprovero moralistico; non solo, ma è lontana ogni illusione di cambiamento per il semplice fatto che c'è una recessione la quale potrà indebolire la loro posizione sul mercato.

Non mi aspetto - né auspico - 'pentimenti' di alcun genere, anzi. Più in generale vorrei dirvi che, malgrado abbia brindato la sera del *lunedì nero* con pochi amici, l'idea di una recessione mi fa passare subito l'allegria. Non ho mai creduto al 'crollo' del capitalismo e dopo avere visto quello che hanno combinato certi rivoluzionari o certi regimi ho smesso da parecchio tempo di auspicare o sognare simili 'crolli'. Una recessione colpirà soprattutto i soggetti socialmente più deboli, l'aggressività verso le culture marginalizzate sarà più forte, quindi mi aspetto tempi duri. E' quindi con una sensazione da 'cinque minuti prima della mezzanotte' che metto insieme queste considerazioni. Non credo proprio che se si chiude quest'epoca se ne apra una più ricettiva alle problematiche ed alle metodologie a noi care. Quindi nessuna idea di 'tornare sulla piazza' a vendere la merce di un tempo che, tra l'altro, se già non era gran che, nel frattempo si è più che avariata.

Poi questi anni Ottanta, se non sono stati 'meravigliosi' come ha scritto Rodotà su 'Repubblica', hanno pur portato cose belle e, per me, si associano alla fondamentale esperienza soggettiva del rapporto diretto con la nuova cultura tedesca, dove l'intreccio fra tematiche ambientaliste e tematiche sociali resta molto stretto. Ho imparato un sacco di cose da quella gente ed ho filtrato il mio operaismo, depurandolo ancor più da certi elementi tardo-leninisti. Ho risciacquato i panni nel Weser e, debbo dire che quel sistema di pensiero è ben solido se le acque inquinatissime di quel fiume non sono riuscite a decomporlo del tutto. L'atteggiamento quindi che vorrei tenere verso quella parte di 'chierici' potenzialmente esposti ai rischi della recessione non è quello di un generale che vede ingrossarsi le file dei disoccupati per scaraventarli in un confronto con lo stato sul reddito, non è quello della 'ricomposizione di classe' per intenderci, ma è quello di chi spera che a questa gente possa venire la curiosità di sperimentare o di cercare modelli di produzione e di consumo, quindi anche modelli ideologici, diversi. Per capire di cosa si tratta occorre andare alla radice della crisi attuale.

Il bello è che per definire i tratti essenziali non ci vogliono grandi discorsi. Le cose sono fin troppo chiare. Dall'allegra «economia di carta» sono uscite concentrazioni economiche dal potere inaudito. La maggioranza è vincolata al modello industriale-militare. La sfera delle merci della produzione civile soffre invece di una crisi d'obsolescenza del prodotto che sarà resa più evidente dalla possibile recessione futura. La sola ideologia che è stata in grado di entrare nel merito di una modificazione del prodotto capitalistico è quella ambientalista. Si pensi al dibattito sull'energia ed alle energie alternative. Ma questo discorso può essere trasferito, è stato già ampiamente trasferito, sul piano di altri settori industriali e soprattutto sul piano dei servizi. *Io ritengo che sia una necessità epocale per il capitalismo abbandonare prodotti maturi e inventare nuovi prodotti.* Negli stadi passati, ma anche in quello attuale, l'innovazione di prodotto è limitata alle ricadute dell'innovazione di processo. Io credo che con l'attuale stadio di automazione questa capacità trainante di inventare nuovi prodotti che ha avuto finora l'innovazione di processo - cioè la sostituzione del lavoro vivo con macchinario intelligente - abbia raggiunto dei limiti storici. Soltanto la tematica ambientalista è in grado oggi di fornire una potente spinta innovativa sul prodotto. Il capitale ha bisogno dell'ambientalismo per raggiungere la frontiera di una nuova rivoluzione industriale, nella produzione civile. Ciò non sempre si concilia con lo sviluppo del blocco industriale-militare. Perché l'ambientalismo diventi davvero questa forza dinamica occorre che riesca a costruire attorno a sé un blocco d'intelligenze e di disponibilità di ricerca e sperimentazione che taglia in due il ceto degli intellettuali, soprattutto nelle discipline tecnico-scientifiche e negli ambiti di piano. Di questa 'rivoluzione borghese' penso, spero; di fare parte e con questo credo di avere in parte risolto il problema del 'continuismo'.

Qui c'è una rottura netta, che significa rottura con molti equivoci. Ma nessuno mi toglie dalla testa che dentro questo processo ci sono spazi per riportare alla luce le problematiche della qualità del lavoro e della non indifferenza della forza-lavoro al prodotto, che si traduce in una ricerca di nuovi processi, cioè di forme non preordinate di erogazione della forza-lavoro. Raffigurare la forza-lavoro come non indifferente al prodotto è una rottura netta nei confronti della visione salarialista? Penso di sì, ma ritengo anche che la

concezione del salario come variabile indipendente e come forma di estraneità della forza-lavoro al prodotto sia tramontata con l'operaio massa di fordiana memoria. La conseguenza che di solito se ne trae è che tutte le lotte salariali sono regressive e che di per sé implicano un'indifferenza al prodotto in quanto mettono in pericolo la stabilità dell'impresa. E' un circolo vizioso dal quale non si riesce ad uscire; in fase di recessione diventerà un argomento alla moda. Il conflitto industriale tradizionale, quasi scomparso negli ultimi anni, sta tornando di attualità indipendentemente dai cicli recessivi. Basta osservare il settore dei trasporti, in Italia. Quindi il panorama diventa più complesso e c'è il pericolo di veder rispolverare un neo-operaismo ortodosso, ottuso, ripetitivo.

Occorre dunque, secondo me, stabilire una gerarchia di priorità che consenta di ridiscutere le teorie dentro una dinamica reale e non a tavolino, come se si discutesse del sesso degli angeli. Fissare la polarità fra blocco industriale-militare e produzione civile è il primo passo. Individuare il blocco sociale che può stringersi attorno alla tematica ambientalista come nuova rivoluzione industriale è il secondo passo. Capire cosa significa la non indifferenza della forza-lavoro è il terzo. Gli sforzi si concentrano allora *sulla qualità del lavoro*, tenendo ben presente che tutta questa tematica è privilegio di strati ancora forti sul mercato della politica e della forza-lavoro. Il 'terzo escluso' della società resta escluso anche da questa prospettiva.

E qui ritengo si debba rompere un'altra pia illusione, quella cioè di poter ricomporre una prospettiva comune, a breve, tra il «terzo escluso» della società e quella fetta dei «due terzi» disponibile ad una ricerca innovativa sui prodotti, intesi ovviamente anche come servizi. Solo a questo livello dei non privilegiati si può parlare di 'controeconomia' o di autogestione della sussistenza. Confondere le due cose porta alla moltiplicazione degli equivoci. *Purtroppo le esperienze recenti fanno vedere che una controeconomia senza un sostegno del welfare è impraticabile.* In sostanza questo ipotetico 'settore' ha bisogno di denaro e incentivi pubblici quanto il settore industriale-militare. Questo consente di riqualificare la spesa per il welfare. Così come la ricomparsa del conflitto industriale può riportare alla ribalta un operaismo ottuso, la ricomparsa di una recessione può riportare alla ribalta vecchie teorie del welfare state e ideologie di confronto sul reddito garantito, che a mio avviso dovrebbero perlomeno essere ridiscusse e riqualificate. Io non credo che per definire lo stato dei rapporti economici di un paese valga ancora l'indice di disoccupazione; il fatto nuovo degli anni '80 è un enorme incremento delle forze di lavoro (è il dato su cui Reagan ha costruito parte del suo mito). Ma questo lavoro è in condizioni di sottosalario, tanto che per definire i rapporti economici vale molto di più *l'indice di povertà*. Tutte le inchieste sulla povertà degli anni '80 ci dicono che non tra i disoccupati va cercata la maggioranza dei poveri ma tra gli occupati. All'inizio sembrava un paradosso, poi si è capito che il mercato del lavoro era cambiato così radicalmente da sconvolgere tutte le concezioni del welfare state, tra cui quella che si debba mantenere una differenza funzionale tra reddito da welfare e salario medio. Se si dovesse oggi misurare i minimi di sussidio sul salario medio, occorrerebbe prima enucleare almeno la quota vastissima di sottosalario. Ma i percettori di reddito hanno perduto forza politica e spesso anche rappresentanza come gli operai fordiani. Un'epoca di confronto tra loro e lo stato assistenziale finirebbe forse ad ulteriore danno dei percettori di reddito. Quindi anche questo aspetto delle teorie d'ispirazione leninista ('organizziamo i percettori di sussidi assistenziali') appartengono a un'epoca ormai tramontata. Il governo Craxi intaccò la scala mobile e aumentò i minimi di pensione, ma non riuscì a modificare l'indice di povertà, anzi pose le premesse per una sua ulteriore crescita, spostando i tagli proprio nel segmento sociale dove l'indice di povertà si stava espandendo.



PAINTER.

Anche Galbraith oggi dice che ci vuole un nuovo welfare. Ma quale? In ogni caso si ripropone il contrattualismo, ma anche da questo occorre uscire perché la disparità di forze tra soggetti contrattuali è tale che a rimetterci sarebbero sempre i percettori di sussidi. Io non credo che le tematiche ambientaliste oggi possano offrire qualcosa al 'terzo escluso' della società; in Germania i *Grünen* più avvertiti si rendono conto che senza il coinvolgimento del «terzo escluso» il resto della società non riesce a imporre una modifica dei modelli di produzione e di consumo. Sapranno i nuovi politici dell'ecologia cointeressare il «terzo escluso» della società alla loro riforma capitalistica così come Togliatti riuscì a cointeressare la classe operaia italiana alla democrazia repubblicana? Non si vede all'orizzonte un Togliatti verde, in Italia, perché il ceto politico ambientalista italiano è ancora chiuso nel progetto di costituire una lobby che possa contare da un lato sui referendum popolari e dall'altro sullo stato forte impersonato da un Ministero o da un'Agenzia dell'ambiente con poteri legiferanti. Si sposta così la discussione interamente nel quadro delle riforme istituzionali, senza minimamente affrontare il problema del blocco sociale e della rappresentanza del «terzo escluso». Riesce quindi difficile trovare nei verdi degli interlocutori per un discorso di riqualifica del welfare. E si lascia quindi che il 'terzo escluso' sia mero oggetto di indagini 'sensoriali', cioè di operazioni di controllo e ordine pubblico. Ma chi è in grado di formulare oggi una politica accettabile al 'terzo escluso'? Qui si sconta la povertà dei sistemi di pensiero passati, anche del nostro operaismo, che non faceva altro che assimilare i marginalizzati al fronte dell'operaio massa, pur con tutti gli aggiustamenti che questa impostazione subì nel 1977. E qui mi fermo perché ritengo che si debba cominciare da zero, senza cadere nella trappola per cui l'ambientalismo va bene solo per i due terzi garantiti della società.

Il *lunedì nero* ci riporta in primo piano queste gravi carenze teoriche.

Per cercare di chiarire meglio le difficoltà a 'pensare un

futuro' vorrei riassumere con un'analogia storica quanto ho detto, mettendo in guardia dai pericoli insiti in ogni uso di analogie tra processi storici differenti. La rivoluzione francese è stata guidata dal Terzo Stato, che si è tirato dietro il Quarto, non senza riottosità. Nel segno degli ideali di eguaglianza e libertà, gli interessi dei due Stati coincisero. Quando il Quarto Stato prese coscienza che l'esito della rivoluzione borghese era stato solo un perfezionamento della macchina statale (*machina machinarum*, la più grossa invenzione tecnologica dell'Ottocento) ed una razionalizzazione del sistema di comando all'interno della produzione, con la storica divisione del lavoro in classi, si ribellò (febbraio-giugno 1848) e assunse una propria identità politico-culturale.

Raffiguriamo ora il blocco d'intelligenza creativa che si aggrega attorno alla rivoluzione ambientalista del prodotto come Terzo Stato ed il cosiddetto «terzo escluso» si aggreghi intorno alla *contro-economia*, termine insoddisfacente d'accordo, tuttavia consentitemi di usarlo per indicare l'insieme delle attività autogestite che organizzano 'una società della sopravvivenza', quindi strettamente collegate, per marginalità politico-economica e per cultura, al mondo degli assistiti dal welfare. In questo schema noi abbiamo un moderno Terzo Stato con una grande proiezione sul futuro, che elabora nuovi prodotti e probabilmente nuovi processi di produzione in alternativa al blocco industriale-militare, ed un moderno Quarto Stato che coltiva il 'non futuro' e gestisce a metà con il welfare il sistema della pura sopravvivenza.

Prima di chiedersi quali interessi possano unire i due Stati di oggi e come la rivoluzione ambientalista del prodotto e la controeconomia del sistema della sopravvivenza possano formare *un unico sistema sociale*, occorre almeno chiedersi dove sia mai finita la classe operaia fordiana e dove si collochi nel rozzo sistema sociologico abbozzato. La risposta non è molto difficile: la classe operaia fordiana si colloca dal punto di vista socio-produttivo per buona parte all'interno del blocco industriale-militare, in piccola parte all'interno del blocco d'intelligenza creativa ambientalista e per buona parte all'interno del sistema della sopravvivenza.

Dal punto di vista politico-culturale non si colloca ormai da nessuna parte , avendo perduto un'identità politica collettiva; la quota di essa che rappresenta la forza-lavoro del blocco industrial-militare continua a riprodurre i suoi comportamenti storici (in parte adesione totale a questo sistema, in parte estraneità, uso dei benefici economici di un'occupazione garantita e non collaborazione, produttività servile e sabotaggio). La quota che si colloca all'interno del blocco ambientalista si riduce a quelle frazioni di classe operaia disposte all'autogestione del ciclo di lavorazione dei nuovi prodotti (perdendo in tal modo la sua identità 'fordiana') oppure a quelle frazioni di classe operaia del blocco industriale-militare che esercitano ancora un'opera di monitoraggio sulle produzioni nocive (intendo le produzioni militari come una variante di quelle). La grande quota di classe operaia fordiana ributtata dal ciclo di ristrutturazione e di automazione nel mondo della sopravvivenza e del welfare partecipa in parte agli esperimenti di controeconomia, in parte si ricicla nei processi di esternalizzazione delle imprese, in parte comincia a scoprire le affinità con i soggetti e le culture del 'non futuro'. In tutti i casi però quel grande residuato storico che è l'operaio fordiano si trova a *dover accettare un processo di assimilazione*, passaggio obbligato per tutti i grandi sconfitti della storia.

Ma attenzione! Se noi fermassimo l'analisi a questo punto non ci distingueremmo dai tanti Sylos Labini che, una volta constatata la disgregazione dell'operaio fordiano come collettivo sociale, mettono una pietra tombale sulla questione operaia come questione storico-politica. Il problema per noi, che dovremmo a questo punto rivendicare un mimimo di coerenza col nostro passato operaista, nasce proprio dalla problematizzazione del processo di assimilazione cui i diversi spezzoni di classe operaia fordiana sono sottoposti. Esiste un modo di assimilarsi che equivale a un lungo suicidio ed esiste probabilmente un modo di assimilarsi che permette agli spezzoni di operaio fordiano un recupero di potenzialità creativa. Io credo che il vero nodo gordiano da sciogliere in questo processo di assimilazione sia *l'indifferenza dell'operaio fordiano al prodotto*, cioè l'elemento base della sua identà politico- culturale. E' l'indifferenza al prodotto che ha costituito la base dell'estraneità al lavoro, che ha ispirato lo slogan 'a salario di merda, lavoro di merda' e poi lo slogan 'lavoro di merda sempre e comunque'. 'indifferenza al prodotto è stata una forza eversiva, che ha costituito la parte più dirompente della composizione politica di classe per un secolo intero.

Ma lo è ancora oggi? Io credo proprio di no. Non solo, io credo che questa idea centrale sia la via maestra del suicidio.

Per lo spezzone dell'operaio fordiano occupato nell'industria militare l'indifferenza verso il prodotto significa complicità nella produzione di strumenti di morte, tanto più che *la garanzia di qualità* di questi prodotti è sottratta all'intelligenza operaia ed è trasferita interamente al macchinario più sofisticato. Solo un sabotaggio organizzato ai più alti livelli del quadro tecnico e progettistico può essere efficace. Ma il sabotaggio è indifferenza al prodotto? E' il suo contrario. Solo chi non è indifferente alle merci che escono dalla sua fabbrica può pensare di sabotarne la produzione e la qualità.

L'indifferenza verso il prodotto taglia fuori completamente i soggetti della rivoluzione ambientalista e quindi impedisce un processo di assimilazione nel nuovo Terzo Stato moderno.

L'operaio fordiano e la sua mentalità indifferente al prodotto diventa quindi una forza regressiva, reazionaria, sia all'interno del blocco industriale-militare che all'interno del blocco d'intelligenza creativa ambientalista. Solo rinunciando alla loro storica indifferenza verso il prodotto gli spezzoni dell'operaio fordiano riescono ad evitare di svolgere in questa fase storica un ruolo regressivo. Sin qui tutto sembra chiaro come il sole. Molto più complessa è questa problematica quando si problematizza il processo di assimilazione dell'operaio fordiano espulso e ributtato nel sistema della sopravvivenza, del welfare e della controeconomia.

Ancora una volta, quando ci imbattiamo nel 'terzo escluso', nel moderno Quarto Stato, i nostri paradigmi operaisti si rivelano fragili, pur dopo averli fatti passare al filtro del '77, pur dopo avere cercato di assimilarli alle problematiche della povertà e del welfare, della marginalità e del *no future*.

Vorrei quindi cercare di mettere insieme le poche cose chiare che la ricerca di questi ultimi anni ha messo in luce, cominciando dagli studi sulle nuove povertà, da qualche

indagine sui cassaintegrati, da alcune riflessioni sulla cultura ed i comportamenti dei *punks* o più in generale dei giovani nelle metropoli. Si tratta in genere di lavori e riflessioni portati avanti da collaboratori di 'Primo Maggio', come Marazzi, Revelli, Moroni. Vi prego di esentarmi dal citarne i titoli, perchè già li conoscete. Vorrei inoltre aggiungervi riflessioni già contenute in un mio *paper* per l'Università di Brema, nel manoscritto non concluso sulla Cassa Integrazione ed altre derivanti dalla diretta esperienza col movimento dei disoccupati in Germania.

Alcuni punti fermi li ho già citati precedentemente, sono conclusioni sulle quali concordano gli studi di Stephan Leibfried, di molti americani ed il rapporto della Commissione parlamentare d'indagine sulla povertà in Italia: i nuovi poveri sono i *working poors*, i sottosalariati del terziario povero, del lavoro precario, oltre ai giovani in cerca di prima occupazione, alle donne, agli anziani con pensioni sociali. Lo studio di Marazzi sul Canton Ticino ha rivelato però un'altra figura di 'nuovo povero': è la persona, la famiglia del tutto normale che si è indebitata per mantenere un livello di consumi di status, sono i soggetti che hanno pagato un tributo al modello culturale degli anni '80, al modello dell'abbondanza e del perbenismo. Ma Marazzi ci ha ricordato un'altra cosa e cioè che questo fenomeno è dilagante negli USA, dove il livello d'*indebitamento delle famiglie* costituisce un ammontare in denaro superiore a quello costituito dall'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo. La ragione di questo indebitamento sta, secondo Marazzi, non solo nelle costrizioni del modello culturale anni '80 ma nell'utilizzo massiccio di 'documenti di pagamento' (carte di credito ecc.) che hanno fatto perdere alla psicologia collettiva la sensazione di spendere determinate somme all'atto degli acquisti. Il controllo sul bilancio familiare, sulla gestione del paniere, è stato differito; non più un controllo costante a livello di portamonete - tanto ho, tanto spendo - ma un controllo *ex post* affidato alla contabilità bancaria. I diversi artifici del 'credito al minuto' hanno accelerato questa tendenza, le cui radici si possono in parte trovare nel rifiuto della donna a svolgere il suo ruolo di 'amministratrice del paniere'. Giustamente Marazzi pone la domanda: che cosa succederebbe se il sistema bancario dovesse cambiare, per esempio come contraccolpo di un crack borsistico oppure come contraccolpo di una ripetuta serie di fallimenti di banche? Quanti che oggi non sanno o non vogliono sapere di esserlo scoprirebbero un mattino di essere 'nuovi poveri'?

Come si vede, l'orizzonte della povertà, già dilatato oltre i suoi confini tradizionali dai *working poors*, si dilata ancora di più a quei gruppi sociali che più si sono identificati col modello socio-consumistico degli anni '80, tanto da mettere in dubbio l'utilizzabilità del concetto di 'terzo escluso'. Questo problema come si pone in Italia ? E' difficile da noi disaggregare dai dati bancari l'indebitamento delle famiglie da quello delle imprese, le statistiche sul risparmio sotto forma di deposito bancario fanno una grande confusione. In Italia inoltre non esiste un 'sistema di welfare' e il cosiddetto 'terzo escluso' non è istituzionalizzato. Quindi anche i fenomeni di controeconomia provenienti da percorsi individuali di *Aussteiger* (termine tedesco che indica la persona che esce volontariamente da uno status sociale normato per organizzarsi la sopravvivenza secondo la sua autoimprenditorialità, che non significa produzione ma semplicemente 'vivere secondo regole proprie') o da iniziative di giovani disoccupati che combinano il sussidio assistenziale con attività economiche autogestite, sono molto limitati. L'*aussteigen* e la controeconomia sono molto difficili senza un sostegno del welfare, anche se l'obiettivo è quello di liberarsi dall'assistenza. Un tipico *Aussteiger* è l'informatico Siemens che decide di allevare api, per esempio, ma può farlo solo con il sussidio d'assistenza, non con la liquidazione. Quindi la controeconomia, come sistema della sopravvivenza, è indissolubile dal welfare. Ora, dicevo, mancando il welfare per il giovane disoccupato, per la madre sola o per altri soggetti che compongono, per esempio, in Germania, il sistema della controeconomia, questo sistema in Italia è sottosviluppato.

Come si è autoorganizzato in Italia il 'terzo escluso'? Non a caso il soggetto che forma le uniche indagini nostrane su questo pezzo di società è il cassaintegrato, perché la CIG è la sola massiccia forma di welfare esistente da noi. Il 'terzo escluso' da noi è meno istituzionalizzato e quindi più difficile da circoscrivere e definire. Sta di fatto che la crisi - sia essa sotto forma di recessione di taluni settori produttivi e terziari, come avevo accennato all'inizio o sotto forma di contrazione del 'credito al minuto' - un qualche effetto dovrà pur provocarlo, anche se all'apparenza esso potrà essere meno drammatico di quello che si potrà produrre negli USA o in paesi dove il welfare istituzionalizza il 'terzo escluso' e dove l'indebitamento delle famiglie forse è più alto e rischia di trascinare milioni di 'neo-borghesi' nella miseria.

Come si pone dunque in Italia il problema dell'assimilazione dell'ex operaio fordiano nel sistema della sopravvivenza, nel Quarto Stato? Mi sembra di potere avanzare l'ipotesi che tale assimilazione, proprio perché può fruire - a differenza degli altri soggetti componenti il 'terzo escluso' - di un welfare (la CIG), può più facilmente assumere la forma della controeconomia, come in paesi a sistema di welfare sviluppato. Anzi, può assumere una forza trainante in questo senso, non solo, ma essendo in Italia 'il terzo escluso' un soggetto a identità debole perché non è istituzionalizzato dal welfare, la componente dell'ex operaio fordiano può diventare un punto di riferimento per un'identità forte.

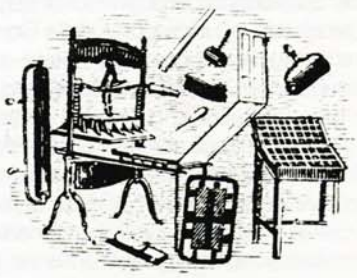
Centralità operaia nel 'terzo escluso'? Non si tratta affatto di questo. Il problema riguarda ancora una volta l'indifferenza o meno verso il prodotto. Questo è il punto che non ho ancora affrontato continuando a girarci attorno. Senza mezzi termini, dichiaro la mia convinzione che nell'universo della controeconomia, nell'universo della sopravvivenza, l'attenzione o meno verso il prodotto *è indissolubile dall'attenzione verso il modo di produrlo*, cioé verso la qualità del lavoro, l'organizzazione della giornata lavorativa e così via. Senza mezzi termini: forse solo nell'universo del 'terzo escluso' alligna ancora l'utopia, cioé la volontà o la speranza di affrontare e risolvere in maniera combinata sia il problema dei nuovi prodotti sia quello del diverso modo di produrli. Pensiamo alla figura dell'*Aussteiger*: egli non solo rifiuta di continuare a produrre determinate merci e servizi ma rifiuta di vivere in maniera normata, anzi questa seconda spinta è ancora più forte della prima (rifiuto di certi prodotti e servizi) nel determinare la sua scelta di *aussteigen* (letteralmente: 'scendere da un treno'). Tanti giovani disoccupati continuano a esserlo perché rifiutano un lavo-

ro qualunque, cioè privilegiano il processo del prodotto, l'organizzazione della loro giornata al salario. Tante donne vogliono continuare a essere donne che hanno conquistato un determinato grado di libertà rispetto al loro ruolo storico. Non a caso i sistemi di welfare più sviluppati puniscono questi comportamenti (se non accetti il terzo lavoro che ti viene proposto perdi il sussidio ecc.). Se questa persistenza dell'utopia viene a cessare, io credo che anche l'aspetto positivo della rivoluzione ambientalista del prodotto verrà a cadere e essa sarà una rivoluzione abortita o sarà un mero strumento d'incentivo alla cooperazione sociale e alla produttività *tout court*, un sistema all'interno del quale la tensione per raggiungere nuovi prodotti farà scomparire o mettere da parte ogni tensione per raggiungere anche un nuovo modo di lavorare. Mantenere la tensione di ricerca di nuovi prodotti e contemporaneamente la tensione di ricerca di un modo di produrli meno disumano è, a mio avviso, il solo modo per unire i destini del moderno Terzo e Quarto Stato. Un filo sottile ma fondamentale. Se non c'è questo la rivoluzione ambientalista del prodotto produrrà ulteriori e più forti 'esclusioni', l'ideologia verde diventerà un'ideologia neo-borghese più di quanto già essa lo sia e perderà l'unico alleato possibile nella lotta contro l'apparato industriale-militare. Così il Terzo Stato riuscì a coinvolgere un renitente Quarto Stato nella lotta contro la monarchia assoluta, così il nuovo blocco d'intelligenza creativa ambientalista non può eludere la questione del coinvolgimento del 'terzo escluso' nello scontro con il blocco industriale-militare.

Siamo così giunti al problema dell'agire politico, al rapporto tra protesta e progetto, al rapporto tra *movimenti* e forme dell'essere economico, ai problemi della rappresentanza e del potere statale. Consentitemi di partire ancora una volta da esperienze storiche concrete, cioé dal mio vissuto negli anni del volontario esilio a Brema e a Parigi, gennaio 1982-ottobre 1984.

Il paese europeo dove i movimenti (ambientalista, pacifista, antinucleare, per i diritti civili) hanno assunto maggiore estensione, continuità e approfondimento è la Repubblica Federale Tedesca. Tre caratteristiche mi sembrano importanti nell'esperienza tedesca: la proliferazione dal basso, dalla società civile, la continuità con le esperienze extraparlamentari degli anni '70 e con le culture dell'antagonismo allora sviluppatesi, la solitudine e l'isolamento rispetto all'Europa (Italia, Francia, Inghilterra). La prima caratteristica ha consentito una forma di agire politico per piccoli nuclei, per iniziative locali, che ha attraversato l'intera società e l'intero territorio con un approccio pragmatico, dove per pragmatismo s'intende 'fare qualcosa con i propri mezzi' e non semplicemente 'stare insieme'. In tal modo - questo a mio avviso è l'insegnamento più importante da trarre - non si è sopravvalutato il problema della rappresentanza politica, anzi lo si è ritenuto un falso problema. Gli stessi *Grünen* non hanno mai inteso rappresentare i movimenti; il loro sforzo - bene o male riuscito ora non conta - per creare un partito non tradizionale è cominciato proprio dal dire 'non intendiamo porci come rappresentanza dei movimenti, ma siamo noi stessi un'iniziativa di base, che sceglie il terreno di confronto elettorale e dello scontro nelle sedi istituzionali. Non siamo gli unici rappresentanti legittimi del popolo, non ci arroghiamo il diritto di trattare per conto suo, per questo non ci chiamiamo 'partito verde' ma 'Verdi''. Fare capire questa semplice cosa al sistema politico italiano è come parlare turco.

Seconda caratteristica: la continuità. Essa è una continuità parziale; sicuramente i movimenti degli anni '78-87 hanno rotto con le pratiche settarie dei 'gruppi', ma non hanno rotto con le culture dell'antagonismo. Per questo nella Repubblica Federale, che pure ha subito il trauma dell'ottobre 1977 (Raf, rapimento Schleyer, Mogadiscio, morti di Stammheim, caccia all'uomo e al fiancheggiatore) non c'è stato 'pentitismo di massa' come in Italia, non c'è stata



PRINTER.

la cancellazione delle culture antagoniste, ivi compreso il marxismo. La sinistra non si è suicidata, come da noi, come nella Francia mitterandiana. Non c'è stata la fine della solidarietà politica, l'abiura. C'è stato un processo di rinnovamento di pensiero, c'è stata la scoperta dell'ambientalismo (ma questo ha profonde tradizioni nella cultura tedesca), c'è stata una presa di coscienza collettiva che la strada della violenza di massa, dello scontro armato con lo stato è fallimentare. Tant'è che oggi c'è una parte dell'apparato statale e politico e culturale che *provoca* lo scontro armato per innescare la spirale della repressione e per operare il *cracking* dei movimenti. Ne avevo già parlato in un articolo per 'Il Manifesto' di ritorno dal viaggio in Germania nell'ottobre dell'anno scorso. Un anno dopo sono tornato in Germania assieme a Cesare Bermani, pochi giorni dopo l'assassinio dei due poliziotti a Francoforte. Tutto fa credere che si sia trattato di una provocazione e se si analizza quel che è successo dopo si trova conferma di questa ipotesi. Il giorno dopo l'assassinio di Francoforte è partita una campagna di stampa guidata dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (lo stesso giornale che ha promosso il revisionismo storiografico dei Nolte e di quanti vogliono cancellare il passato nazista) che ripeteva pari pari i teoremi dell'emergenza italiana: il terrorismo nasce dalle culture antagoniste, dalle vetrine rotte dai *Chaoten*, dai passamontagna e dalle biglie degli scontri con la polizia, dalle occupazioni delle case. E così per una decina di giorni l'intero universo dei media tedesco ha concentrato i riflettori sulla vicenda della *Hafenstrasse* di Amburgo, dove una cinquantina di giovani occupano quattro case malandate del vecchio quartiere portuale. Fino a sfiorare il ridicolo (in un articolo di spalla del 14 novembre la FAZ sosteneva che lo sgombero degli occupanti 'avrebbe finalmente ristabilito il senso dello stato'). Mentre l'intera struttura di base dei movimenti teneva e non cadeva nella trappola della *Oeffentlicheit*, il comitato nazionale dei *Grünen*, risucchiato nella 'costrizione esterna a schierarsi' si spaccava in due. E' bastato che gli occupanti delle case, invece di lasciarsi risucchia-

re dalla provocazione allo scontro e dalla tentazione di giocare ai ragazzi della via Paal con le barricate, proponessero al sindaco la firma di un contratto d'affitto e smantellassero le barricate perché tutta la campagna di stampa inscenata dopo l'assassinio dei due poliziotti si sgonfiasse. Tutto ciò è stato possibile perché il movimento non si lascia trascinare sul livello della *Oeffentlichkeit*, dominata dal gioco delle rappresentanze politiche. Terza caratteristica, dicevo, la solitudine. Ed è questa la ragione di fondo per cui l'esperienza tedesca dei movimenti da un anno ormai comincia a dare segni di stanchezza, d'involuzione, di ripetitività, insomma di crisi. L'articolo molto bello di Eckhard Kanzow sulla lotta contro il censimento del 1987, che voi pubblicate su 'Primo Maggio', lo dimostra ampiamente. Ma non tira aria di sconfitta, di abiura, di pentimenti, i movimenti in Germania hanno bisogno di una nuova fase di elaborazione di pensiero e di qualcosa che nasca altrove, per essere meno soli.

Dopo avere vissuto a Brema per due anni sono passato, alla fine del 1983, a vivere a Parigi. Fu come piombare in un altro mondo, in un'altra epoca. Puzza di fascismo per le strade, di un fascismo prodotto dall'ubriacatura tecnocratica e modernizzatrice della Francia mitterandiana. *Adroite, tranquillement* , diceva la pubblicità di un giornale conservatore. Le Pen conquistava il 22% dei voti a Marsiglia e il fascismo aggressivo, squadristico, razzista, non aveva paura di mostrare apertamente il suo volto. La Destra vinceva alle elezioni; i fascisti erano i soli a saper fare politica sulla piazza. La sinistra considerava la piazza antiestetica, retaggio di *gauchisme*, baccanale di spettri del '68. C'era la piazza comunista e della CGT ma era un funerale. Ricordo la grande manifestazione dei siderurgici della Lorena, a Parigi: i simboli erano le bare, i crocifissi, dove l'operaio stava rinchiuso, inchiodato. Il passo della manifestazione lento e rituale, il servizio d'ordine, Ray-ban e giubbotto, era cupo e minaccioso; tra lo spezzone di corteo CGT e CFDT c'era un chilometro di vuoto, perché se si toccavano si menavano. Sembrava proprio il funerale di una cultura operaia della protesta.

Ma la Francia riserva sempre delle sorprese, è stata la terra dell'innovazione politica nel 1789, nel 1848, lo è ancora oggi. Ricordo di avere assistito e partecipato alla manifestazione dei *beurs*, primi di marzo 1984, ma sulla data non ci giurerei. I *beurs* sono i giovani delle periferie urbane, gli immigrati della seconda generazione, i maghrebini nati e cresciuti in Francia. I marginali, gli esclusi, i lavoratori del terziario povero, tutti a cavallo dei vent'anni. Era la prima volta che vedevo il 'terzo escluso' della società manifestare in massa. Il loro simbolo: le *baskettes*, le scarpe da tennis. Il corteo si apriva con una fila di madri, quasi tutte maghrebine o nere, che portavano i ritratti dei figli assassinati dalla polizia perché sorpresi a fare uno scippo, perché correvano in moto, per inezie insomma. Fu il primo corteo contro il razzismo che metteva in luce come il razzismo bianco fosse anche un razzismo di classe e di stato contro la marginalità *tout court*. Poi - lo sapete - il fronte antirazzista è stato gestito da altre forze, borghesi, in particolare dalla lobby ebraica, che ha fatto perdere alla battaglia antirazzista questo connotato classista. Ma ciò che più mi colpì in quella straordinaria manifestazione di mezzo milione di giovani e giovanissimi era il linguaggio politico. Pochissimi gli striscioni, pochi gli slogans, l'identità dei vari gruppi era affidata al linguaggio ritmico-musicale, dialogavano tra di loro per ritmi, la parola non esisteva più. Anche se la manifestazione concludeva una marcia partita da Marsiglia di un gruppo iniziatore, la sfilata era un ballo continuo. Insomma la parola non c'era. Ma c'era un'enorme attenzione verso i media, fare spettacolo per attirare i media, precipitarsi verso le cineprese, i microfoni della televisione, a mostrare le facce e tantissima gente col video. Musica, immagine, danza invece di parola e sfilata rituale, processionaria. Al di là della politica, della rappresentanza politica, al di là della *Oeffentlichkeit* istituzionale; ricordo di avere visto un ministro in carica girare come impazzito e stravolto ai lati del corteo, inseguito invano dalle sue guardie del corpo con radiotelefono. Ricordo anche che uno dei promotori della manifestazione e della marcia era un prete della *banlieu* e che uno degli interlocutori pubblici dei *beurs* fu il cardinale vescovo di Parigi.

Poi tutto si dissolse nel nulla, non nacque nessun movimento, nessun partito dei *beurs*, ma il Quarto Stato moderno aveva dato un segnale d'esistenza e d'identità politica. La marginalità giovanile aveva dato una lezione di diritti civili a tutto il ceto politico e intellettuale. Chi capì quella lezione?

Sono tornato in Italia alla fine del 1984 e l'esilio si è prolungato, tanto mi è parso estraneo e cambiato questo paese rispetto al 1980. Era profondamente cambiato il rapporto fra società civile e sistema politico. Il pesante retaggio dell'Emergenza si faceva sentire soprattutto nello stato d'ibernazione della società civile, aggravato dalla fine della democrazia sindacale di base. Il ceto politico ha accentuato il suo carattere di casta e dialoga solo al proprio interno o con altre caste rafforzatesi con e per l'Emergenza (magistrati, giornalisti). La forte concentrazione economica si è riprodotta a livello del sistema editoriale e dell'informazione. Questo sistema è stato, oltre a quelli accennati all'inizio, un grande risucchiatore di ceto intellettuale, cui ha consentito alti redditi e l'ingresso nelle caste. La democrazia è entrata in una crisi irreversibile, cioè in quella fase analizzata da teorici come Offe, Hirsch, 'O Connor, che si caratterizza per il completo stravolgimento della rappresentanza. Il sistema italiano si è allineato a quello di altri paesi europei, come Francia, Inghilterra, Germania. In apparenza, l'unico elemento che sembra distinguere il sistema politico italiano da quello degli altri paesi europei è la cosiddetta corruzione, cioè il sistema economico delle tangenti e lo stretto rapporto tra sistema dei partiti e società criminali organizzate. Ma, ripeto, è una differenza più apparente che reale. A riportare il sistema italiano nel club delle democrazie regressive ha contribuito in larga parte la trasformazione del PCI in partito d'ordine durante l'Emergenza; il PCI ha perduto progressivamente la natura di partito di massa dal momento che ha cambiato il suo rapporto con la protesta, con la lotta, con la piazza; *il partito di massa si è stemperato nell'associazionismo*. Sul terreno dell'associazionismo ha perduto dinamica e aggressività rispetto all'associazionismo e al volontariato cattolico. La Chiesa organizza la società civile in funzione politica meglio di quanto riesca a farlo il PCI. Solo la Lega Ambiente, a mio avviso, rappresenta un'eccezione. La conseguenza che se ne deve trarre, secondo me, è che solo a partire dall'ambientalismo è possibile riaprire un dialogo con il PCI. Mi sembra molto più difficile riaprirlo a partire dalla condizione del sindaca-

to e dalle tematiche sindacali. In definitiva, lo stato della democrazia e dei diritti civili in Italia non è peggiore che in altri paesi dell'era reaganiana, ma ciò che colpisce qui da noi è l'enfasi, la retorica di questi *parvenus* della democrazia regressiva. Ciò che pesa è il retaggio dell'Emergenza e la cultura da essa prodotta, per cui sotto ogni forma di organizzazione della società civile si cela il pericolo dell'eversione. E questo ha finito per riguardare anche i conflitti sindacali. In Francia, oltre alla grande impressione che ebbi dalla manifestazione dei *beurs*, fui molto impressionato dallo sciopero dei *routiers*, che nel febbraio del 1984 bloccarono il trasporto merci su strada. Ma nessuno gridò all'eversione, come invece è avvenuto in Italia nel febbraio 1987, quando si fermarono i camionisti.

I problemi della rappresentanza politica, del rapporto tra protesta e progetto, il problema dei movimenti va quindi affrontato a partire dalla specificità italiana. La crisi della democrazia non è un fatto specificamente italiano. Va esaminata invece la diversa composizione di classe.

Per cominciare: il blocco industriale-militare ha lo stesso peso che in Francia o in Germania? Se si assume come indizio lo sviluppo dell'industria nucleare mi pare si debba rispondere di no. La questione nucleare di per sé non può assumere la drammaticità che ha assunto in Germania, ma la questione ambientale in termini industriali sì. In sostanza è più difficile in Italia isolare il blocco industriale-militare come «potenza ostile» ed è quindi più difficile far percepire la drammaticità delle scelte innovative di prodotto. Il blocco d'intelligenza creativa ambientalista stenta a assumere la dinamica che ha in paesi come USA e RFT perché in Italia la ricerca *high tech* è sottosviluppata. Il mondo della ricerca non è posto di fronte ai problemi della diserzione (primo atto di *aussteigen*), perché la ricerca è di terza categoria. I soggetti della rivoluzione capitalistica ambientalista, dell'innovazione del prodotto, sono soggetti 'deboli'. Il punto chiave, per uscire dall'impasse, sta quindi ancora una volta nella specificità del 'modello italiano' o, meglio, nella verifica se questo modello così come ci è stato descritto funziona veramente oppure no. Io credo che la prossima recessione - ripeto, non me lo auguro - fornirà questa verifica, ma noi dovremo saperla cogliere al volo.

Il problema di fondo è di verificare se il modello italiano di decentramento produttivo, di produzione prevalentemente civile, di combinazione tra nucleo familiare e lavoro produttivo ha organizzato in maniera diversa la marginalità. Di solito questo modello è stato analizzato sulla base di alcuni settori tipici, *io propongo di rianalizzarlo a partire dal movimento cooperativo*, che dovrebbe darci una chiave di lettura più penetrante.

Un primo mito, quello per cui il modello italiano avrebbe consentito un benessere per tutti, è stato sfatato dalla commissione parlamentare d'indagine sulla povertà: l'indice di povertà in Italia è pari a quello di altri paesi. Non solo, ma causa di povertà non sono soltanto le pensioni sociali o la disoccupazione femminile, ma il sottosalario dei *working poors*. Inoltre i disoccupati in Italia aumentano quanto negli altri paesi. Ma perché in Germania fioriscono le iniziative di disoccupati tanto da formare un vero e proprio movimento, che svolge una funzione importante nei progetti di controeconomia, mentre in Italia non c'è nulla di tutto questo? Il modello italiano sembra dunque avere bloccato un processo d'autorganizzazione della marginalità, cioè sembra essere stato essenzialmente un modello d'integrazione politica, anche se non ha per nulla sottratto i marginali alla povertà. Teniamo ben presente che la commissione parlamentare ha analizzato una situazione precedente la crisi attuale, quindi il panorama può cambiare radicalmente. Ma ciò non toglie che il Quarto Stato in Italia sia politicamente più debole che altrove, perlomeno fino a oggi.

La marginalità italiana, dicevamo, non è istituzionalizzata da un welfare, che le riconosce uno status. Questa potrebbe essere una spiegazione. Inoltre la marginalità italiana non è messa a confronto con tensioni drammatiche come il razzismo, prodotto specifico dei paesi a composizione multinazionale della forza-lavoro come Francia, Germania, Inghilterra. Non è costretta quindi a autorganizzarsi per difendersi fisicamente. Per contro, la marginalità italiana, in particolare quella meridionale, ha già una sua organizzazione (anche se non è una rappresentanza): camorra, n'drangheta, mafia. Solo alcuni nuclei di marginalità metropolitana coltivano una propria identità politica e qualche forma di rappresentanza. Indubbiamente il decentramento produttivo e il movimento cooperativistico hanno svolto



PHOTOGRAPHER.

un ruolo fondamentale di cuscinetto della marginalità. Valutato in termini d'impatto ambientale e di scadimento della qualità del lavoro il prezzo deve essere stato altissimo. Il decentramento produttivo è stato uno dei più potenti fattori d'inquinamento del territorio e di abbandono di ogni tutela fisica del lavoratore. Non solo si è prolungata la giornata lavorativa sociale, ma non c'è più alcuna attenzione alla qualità del lavoro. Il movimento cooperativo, purtroppo, in particolare la Lega delle Cooperative, ha contribuito anch'esso allo scadimento della sicurezza del lavoro, i 13 morti nell'incidente avvenuto nel porto di Ravenna sono purtroppo un simbolo del movimento cooperativo comunista anni '80.La lega delle Cooperative ha esaltato l'ideologia produttivistica e imprenditorialista con un'enfasi, direi quasi, reaganiana. Certamente la Lega delle Cooperative ha dato lavoro a molta gente, ha contribuito alla modernizzazione di certi settori più che l'industria privata e pubblica, ma il problema è di vedere oggi quale spazio ci sia in Italia per una cultura ambientalista del prodotto (e del servizio) e per una cultura *umanistica* che ponga al centro dell'attenzione la tutela dell'uomo lavoratore. La cooperazione purtroppo agisce spesso come spina nel fianco dei pochi settori di forza-lavoro rimasti intatti a difendere una rigidità, cioè un sistema di tutele, conquistato in anni di lotta e di esperienze che furono dell'intero movimento operaio. Quindi se

si deve oggi affrontare una battaglia ambientalista seria il movimento cooperativistico deve essere il primo con cui confrontarsi. Infatti, il movimento cooperativistico può rappresentare la forma associativa migliore per esperimenti di economia alternativa e il notevole patrimonio imprenditoriale e finanziario della Lega, con il *know how* accumulato in questi anni, può essere il motore determinante di una fase creativa di innovazione del prodotto.

Tirando le somme quindi la situazione italiana *rischia di essere bloccata* a livello di società civile, a livello di grandi forze economiche (e la Lega delle Cooperative è una delle più potenti forze economiche del paese). Il sistema italiano socio-produttivo, che potrebbe, ben più di altri sistemi sui quali pesa l'ipoteca del blocco industriale-militare, trovare una propria naturale via d'uscita e di sviluppo nella recessione con la rivoluzione ambientalista del prodotto, rischia di non essere capace di uscire dall'era reaganiana e di non sapersi liberare dal flagello neo-liberale. Rischia, come già è avvenuto nella sua storia e come Gramsci aveva già ipotizzato, di avere un Terzo Stato debole e remissivo. E ciò che blocca questa dinamica verso la rivoluzione ambientalista del prodotto è proprio il decantato 'modello italiano'. Ciò che ci era apparso come un fattore di modernizzazione e come tale aveva sollevato gli entusiasmi del MIT, ci appare ora come fattore di paralisi, di arretratezza culturale, di rachitismo del blocco creativo d'intelligenza ambientalista. Il Quarto Stato appare anch'esso ingabbiato, disperso, frammentato e non offre l'ipotesi di un alleato sociale credibile. La marginalità del 'terzo escluso' non produce blocco sociale, non produce identità, non produce movimenti. La controeconomia non sollecita le iniziative. Ma sarà ancora così dopo il lunedì nero?

Questo insieme di fattori recessivi a livello delle dinamiche sociali sta già dando i suoi frutti perversi dopo Cernobyl. Tale perversione si può riassumere in una sola parola: l'istituzionalizzazione del movimento verde, vale a dire *l'eccessiva enfasi portata al problema della rappresentanza politica* e la tentazione di costruire una lobby ambientalista che abbia i suoi punti di forza in un'Agenzia o Ministero autorevole e in un potere giudiziario di tipo speciale. Il meccanismo di cooptazione si è già messo in moto e si è già messa in moto l'Alta Finanza. E' la tentazione di una «rivoluzione dall'alto». Non è un caso infatti che i referendum abbiano rappresentato una vittoria di Pirro, che il trasformismo del sistema dei partiti li abbia esautorati. Non è un caso che il referendum di Massa contro la fabbrica inquinante della Montedison abbia gettato nel panico molti ambientalisti che sono corsi a ipotizzare sedi di mediazione istituzionale. Ben vengano gli ammortizzatori sociali e la CIG speciale per gli operai licenziati se non c'è di meglio, ma immaginare 'sedi di arbitrato' per comporre i conflitti provocati dalla riconversione produttiva mi sembra illusorio.

No, il sistema italiano ha bisogno di decine di referendum che chiudano per volontà dei cittadini le fabbriche di morte; solo così potrà essere posto con la necessaria drammaticità il problema della rivoluzione ambientalista del prodotto, solo così potranno essere mobilitate le forze dell'intelligenza tecnica in grado di 'anticipare' con soluzioni nuove la soppressione di altri posti di lavoro. Se il nuovo Terzo Stato pensa di potere eludere la protesta come molla del progetto è destinato a farsi risucchiare nello squallido e corrotto sistema delle caste.

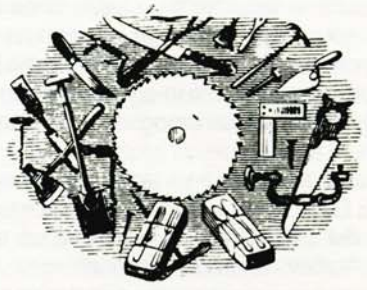
Conclusioni

Tuttavia credo che sarebbe un errore mortale raffigurarsi le ipotesi istituzionali, anche le più enfatiche, come 'il nemico'. Questi meccanismi tardo-pseudoleninisti dobbiamo seppellirli, così come dobbiamo evitare di mettere in moto le reazioni di esclusione, l'automatismo delle esclusioni. Lasciamo ad altri di farlo nei nostri confronti. Anche le 'rivoluzioni dall'alto' c'interessano (per esempio, ci piacerebbe che la sezione del Tribunale di Milano incaricata di perseguire i crimini ambientali dimostrasse maggiore iniziativa e severità invece di assistere inerte, come ha fatto finora, ai disastri quotidiani che avvengono in questa città); c'interessa anche tutto il difficile e contraddittorio processo di presa d'identità del moderno Terzo Stato. Quanto più è debole, in Italia, tanto più può essere permeabile alla problematica del Quarto Stato. Lasciatemi questo riflesso gramsciano, nel cinquantenario della morte di quel sardo che nella tradizione comunista rimane ancora una delle figure più umane, anche se gli abbiamo dato addosso quando dovevamo costruire un'identità operaista all'inizio degli anni '60.

Carissimi, con questa lettera ho voluto solo cominciare a riordinarmi le idee, dopo sette anni di silenzio. Come uno che è rimasto a lungo con gli arti ingessati i miei pensieri sono impacciati, mi muovo per schemi, coi gesti un po' robotici. Ragiono per classi e composizione di classe e questo di per sé mi esclude dal club degli intellettuali ambientalisti. Tuttavia non credo che siano solo artifici euristici. Il dibattito che avevamo iniziato nella vecchia redazione di 'Primo Maggio' dopo il '77 e che in parte era stato riportato su 'La tribù delle talpe' mi è ancora presente. Oggi non so da che parte mi schiererei: se coi 'foucaultiani' della microfisica dei poteri o con gli operaisti di Torino. So soltanto che i poteri che oggi sono di ostacolo a una rivoluzione ambientalista sono gli stessi che individuarono nel 1980 il soggetto sociale cui gli operaisti si riferivano come il nemico da battere, l'argine da spezzare per fare strada in Italia alla restaurazione reaganiana.

La Seconda Repubblica fondata sull'emergenza ha dovuto forzare le porte di Mirafiori difese da quarantamila disperati per affermare se stessa. E questo mi basta per dire che il nostro dibattito redazionale di allora, cui idealmente mi riallaccio, non è stato un dibattito di gente fuori dal mondo. Per quelle idee ci hanno emarginati e ci hanno buttato, come rifiuti, nel gorgo del 'terzo escluso'. Io ci sto bene, però, e voi?

Sergio Bologna



HARDWARE

USI E ABUSI DEL CENSIMENTO DEMOGRAFICO NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Censimenti demografici ce ne sono sempre stati. Già il Vecchio Testamento (secondo libro di Samuele) riferisce che il Signore ha punito il popolo di Israele con la peste a causa di un censimento demografico. Durante l'impero romano i censimenti si effettuavano ogni cinque anni. In Italia oggi ogni dieci anni. Dal Medio Evo a oggi l'autorità che presiede al censimento viene spesso identificata con il parroco. Tuttavia non sempre le cose sono andate lisce. Nell'anno 1550 il censimento di oggetti di proprietà personale (tra cui anche il bestiame) ebbe la conseguenza che nella Provincia di Parma numerosi funzionari addetti al censimento vennero uccisi dai contadini.

Anche l'ultimo censimento - quello del 1981 - creò, almeno nella provincia di Bolzano, alcuni problemi, perché ogni adulto doveva fare una «dichiarazione di appartenenza linguistica» (italiano, tedesco o ladino), in base alla quale si scelgono i criteri di occupazione nell'impiego pubblico e l'assegnazione delle case popolari. I risultati del censimento demografico vengono pubblicati per provincia in 95 volumi dell'Istituto Centrale di Statistica. Essi debbono servire «alla ricerca scientifica e all'intera pianificazione economica e sociale del paese». Questi dati vengono integrati in Italia con altri riguardanti le abitazioni, le aziende di vari settori (industriale, commerciale e agricolo). Fondamentalmente nel senso che lo Stato in ambedue i casi vuole sapere quale è il grado di istruzione scolastica, dove si lavora, che cosa si fa, quando ci si è trasferiti di residenza nell'ultimo decennio e da quale luogo a quale luogo (almeno nella RFT questo dato è comunque noto agli uffici anagrafici che raccolgono le dichiarazioni di residenza). È probabile che il prossimo censimento in Italia venga a coincidere con un censimento europeo: un progetto della Comunità europea prevede comunque per il 1991 che tutti gli stati membri effettuino censimenti in giorni possibilmente vicini sulla base di richieste di dati omogenee, utilizzando dei moduli unificati.

Censire la popolazione è un fatto di lunga data. Anche in Germania. Ecco come intendeva il senso e lo scopo del censimento del 1939 il regime nazista, in un documento del 1936 dell'ufficio statistico del Reich:
«La raccolta di dati censitari sulla popolazione, l'occupazione e le attività economiche, rappresenta un grande inventario generale del popolo e dell'economia. È la sola raccolta di dati che comprenda un'intera popolazione e l'intero arco delle attività economiche sia agricole che industriali (...). In molti casi il censimento produce dati che possono servire *direttamente* a determinate misure, mentre offre al tempo stesso la possibilità di controllare se l'esecuzione di queste misure ha avuto successo o no. Per esempio, i dati riguardanti la divisione della popolazione per fasce di età possono servire sia alla direzione delle organizzazioni giovanili, sia al servizo di lavoro del Reich, sia alla *Wehrmacht* per le loro iniziative organizzative in riferimento a determinate classi (...). Se la raccolta di dati è perfettamente riuscita, lo si può soltanto stabilire nell'ambito di un censimento demografico generale (...). In altri casi la raccolta di dati può servire in maniera indiretta come punto di partenza per la preparazione di statistiche speciali. Il censimento offre la cornice per delimitare a poco a poco queste statistiche speciali e molto spesso offre anche il materiale di partenza». Successivamente il documento elenca, dedicando a ciascuno una trattazione particolare, i singoli scopi del censimento, tra cui politica demografica generale, esercito ed economia di guerra, inserimento al lavoro e sua riqualificazione, educazione giovanile, lavoro femminile, politica verso le Chiese, politica verso le minoranze e questioni riguardanti gli stranieri, politica verso gli ebrei.

Lo strumento del censimento demografico nel Terzo Reich era un elemento essenziale e una premessa irrinunciabile per la messa in opera e il mantenimento di quell'apparato di sterminio che ben conosciamo. Rispetto al censimento di allora, l'utilizzazione dei dati dei censimenti di oggi non è molto cambiata. Solo i nomi sono diversi (per esempio, Ufficio Statistico Federale con l'annesso Istituto Federale di Ricerca Demografica). Però gli scopi sono stati notevolmente ampliati, come cercheremo di dimostrare.

Nel 1968 il Governo Federale della grande coalizione (CDU - CSU e SPD) hanno istituito un cosiddetto *Gemeinsame Ausschuss*, una specie di parlamento di emergenza che in casi di tensione dovrebbe assumere il controllo del Governo. Questo Comitato si riunisce regolarmente due vol-

te all'anno ed è quindi possibile dalla gamma dei suoi lavori capire quali sono le misure che i singoli ministri intendono prendere in caso di emergenza.

Il 3 giugno 1987 il ministro del lavoro in carica, Blüm, fornì al comitato un decreto articolato in 12 paragrafi per la «distribuzione di lavoratori nell'ambito delle più importanti aziende di guerra in caso di emergenza». Quindi sin d'ora le aziende private e le autorità locali sono tenute a sapere il loro bisogno di forza lavoro supplementare in caso d'emergenza e comunicarne i risultati all'ufficio del lavoro competente.

Presso ogni ufficio del lavoro sono stati poi istituite delle commissioni per la forza-lavoro (149 in tutto), in cui sono rappresentati l'amministrazione, l'esercito, i datori di lavoro e i sindacati. Anche questi comitati si riuniscono due volte all'anno e discutono, stabilendo anche una scala di priorità, se c'è sufficiente quantità di mano d'opera in grado di appoggiare in caso di guerra l'esercito, la polizia e la protezione civile, e in grado di organizzare gli approvvigionamenti alimentari alla popolazione.

I sindacati si sono già dichiarati d'accordo dal 1984 con questo decreto, in cambio di una certa facoltà di decisione. Ora è evidente che la premessa indispensabile per rendere possibile una simile operazione è una messe di dati provenienti da un censimento totale della popolazione, delle attività professionali, dei luoghi di lavoro, delle abitazioni e dell'insieme degli stabili.

L'obiettivo già apertamente dichiarato dal regime nazista, quello cioè di un censimento totale, ha nel frattempo raggiunto una perfezione che pochi riescono a immaginare e che cercheremo di illustrare sulla base di qualche esempio:

A) *la banca dati degli abitanti*. In una moderna banca dati di questo genere c'è anzitutto il codice d'ordine, il quale non è altro che un sistema di identificazione delle persone, unitario per tutto lo Stato. Consiste di 12 cifre e può essere assegnato una sola volta. Inoltre questa banca dati comprende i seguenti archivi, concepiti come delle sottobanche dati:

- archivio dei nomi;
- archivio delle abitazioni, attuale e storico;
- archivio degli abitanti (abitante, codice d'ordine, cognome, cognome di nascita e nome; provincia di abitazione, strada e numero civico, professione, cittadinanza, stato, altri dati);
- archivi di ricerca per parole chiave;
- archivi di traffico, con nome della provincia, della strada, professione;
- archivio regionale, ordinato secondo piccoli ambiti territoriali;
- infine una quantità di archivi necessari al funzionamento intero della banca dati, come per esempio archivi di programma, di ricerca e di gestione.

Il sistema informativo sugli abitanti viene distinto in «livello informativo e livello operativo». Il primo consiste di statistiche sulla popolazione (popolazione abitante, migrazioni, movimenti demografici naturali, stranieri, lavoratori), di statistiche sanitarie, scolastiche ed elettorali e di strumenti d'ausilio alle decisioni e di preparazione alla pianificazione.

Il livello operativo comprende dati sull'istruzione (nuove leve scolastiche), dati di polizia, dati fiscali, dati anagrafici (stato di famiglia, registri di nascita, di morte e di matrimonio), dati elettorali, un indirizzario e dati riguardanti l'ordine e la sicurezza. Per «ordine e sicurezza» si intendono i dati riguardanti la protezione civile, l'attività economica, lo stato di salute, nonché i dati ricavati dagli uffici di residenza e quelli riguardanti patente di guida e veicolo. A loro volta i dati che provengono dagli uffici di residenza sono ripartiti in: dichiarazioni individuali, dati rilevati per il servizio militare, dati rilevati dall'ufficio stranieri, dati rilevati dagli uffici che trattano dell'assegnazione della cittadinanza, dati provenienti dall'ufficio passaporti e documenti d'identità, dichiarazioni di celibato, certificati di buona condotta, permessi di soggiorno. Questa elencazione, fatta solo a titolo esemplificativo, indica già un'informatizzazione totale dello stato della popolazione. Ma tuttavia, per realizzare banche dati sugli abitanti, occorrono alcuni presupposti non sempre noti: anzitutto occorrono le informazioni di base sui cittadini, senza le quali questi sistemi informativi e le operazioni che se ne possono trarre mediante computer non possono essere messe in piedi. E qui cominciano i guai. Molte persone non hanno presentato le dichiarazioni di residenza, oppure hanno fornito dei dati falsi. Diversi studenti, per esempio, dichiarano una loro residenza per poter usufruire dei sussidi di Stato per l'affitto mentre in realtà essi abitano per risparmiare presso i loro genitori. Lo stesso problema si presenta per le dichiarazioni fatte a uso fiscale... Insomma i dati fondamentali sugli abitanti, riportati dagli uffici di residenza comunali, si trovano in uno stato di desolante incompletezza.
Questa situazione di fatto, indubbiamente esistente, ha costituito anche la motivazione *ufficiale* fornita dalle autorità per giustificare il censimento del 1987.

B) *sistemi informativi aziendali*. Quasi tutte le grandi aziende e un numero sempre crescente di uffici pubblici hanno dei loro sistemi informativi sul personale di alto standard tecnologico. Già da parecchio tempo questi sistemi non si limitano soltanto a calcolare i salari e gli stipendi (come sostengono le direzioni aziendali), oppure a essere «soltanto» un'indagine il più possibile ampia sulle lavoratrici («che cosa fa nel suo tempo libero?» «Ha dei conoscenti nella nostra azienda?» «Ci dia informazioni sui parti, sugli aborti, sul suo ultimo periodo mestruale»). Questi nuovi sistemi raccolgono anche, secondo modelli prestabiliti e standardizzati, informazioni riguardanti caratteristiche rilevanti nel processo lavorativo, come attitudini professionali, handicap, capacità professionale, livelli di prestazione, eccetera, e possono collegare il loro patrimonio informativo con altri patrimoni informativi corrispondenti relativi ai singoli posti di lavoro, in modo che il computer possa trovare il lavoratore «adatto» per ogni mansione e viceversa. L'utilizzo di questi sistemi non produce soltanto «l'uomo trasparente» ma crea anche dei profili informativi artificiosi sulle persone e le costringe a comportarsi sulla loro base. Come se non fosse abbastanza, con questo sistema non si realizza solamente il collegamento con altri archivi aziendali, ma si porta a termine l'obiettivo del *computer-integrated-manufacturing*. Prendiamo l'esempio della Volkswagen: alle stazioni di controllo finale è collocato un sistema di rilevamento automatico degli errori di produzione che, in definitiva, non serve ad altro che a stabilire il grado di erroneità. Senonché, essendo questo sistema collegato in linea con altri sistemi informativi dell'azienda, esso è in grado di sa

pere quale operaio, in quale punto del processo produttivo, in quale momento, ha fatto un determinato errore, ed è anche in grado di dire se questo evento si è ripetuto frequentemente per il medesimo lavoratore o sul medesimo punto del processo lavorativo. E questo senza che i lavoratori se ne accorgano.

C) *l'ordinamento legislativo dello Stato di sorveglianza.* L'attuale governo della Repubblica federale ha di recente emanato una serie di leggi, di modifiche a leggi esistenti e di decreti che fanno fare un enorme passo avanti all'ordinamento fin qui esistente, comprese tra l'altro le leggi di emergenza. Questi interventi legislativi sono stati effettuati in parte per legalizzare la prassi esistente e in parte per migliorare la collaborazione tra le diverse autorità competenti:

a) *leggi riguardanti i documenti d'identità e i passaporti*: dal 1° aprile di quest'anno vengono rilasciati ai cittadini solo dei documenti di identità riconoscibili automaticamente (in seguito questo verrà esteso anche ai passaporti) in modo da stabilire un collegamento diretto tra la identità del singolo individuo e questo gigantesco apparato computerizzato.

Dal punto di vista quantitativo è possibile in tal modo controllare all'istante un numero di persone cinque volte superiore a quello precedente: se finora le autorità di frontiera si limitavano a effettuare dei controlli saltuari perché i dati raccolti dovevano prima essere assemblati e poi inviati al sistema computerizzato centrale, oggi è invece possibile effettuare un controllo diretto introducendo semplicemente la nuova carta d'identità in un lettore ottico collegato in linea con il sistema centrale oppure, mediante dei terminali radio mobili (per esempio, sui treni durante il tragitto) è possibile collegarsi a una rete telematica che copre tutto il territorio nazionale. In teoria non c'è più punto della Repubblica federale dal quale questa operazione non sia possibile. In tal modo è possibile controllare tutti i passaggi di frontiera senza perdite di tempo rilevanti e, poiché cadono vari impedimenti alla raccolta e alla trasmissione delle informazioni, ciò è un incentivo a controllarli tutti veramente. Questo rappresenta un salto qualitativo, nelle possibilità di controllo perché si possono costruire dei «modelli di movimento» o dei profili: con chi viaggia una determinata persona, su quale veicolo, dove e quando, eventualmente anche in quale circostanze e con quale frequenza. Questi dati servono ad alimentare i molteplici archivi delle autorità e restano lì immagazzinati per lungo tempo a fini di documentazione, di rilievi di vario genere, di incrocio con altri dati, di ricerca a tappeto, eccetera.

b) *rete informativa per ricerche a tappeto.* Con l'introduzione del paragrafo 163 D è stata legalizzata la prassi già in atto delle ricerche a tappeto. Mediante gli incroci di dati caratteristici, resi possibili dal livello tecnico raggiunto, si possono costruire delle «reti di ricerca» specializzate grazie alle quali tutti i dati disponibili nei diversi archivi possono essere convogliati in un perfetto sistema di ricerca integrato.

Facciamo un esempio riferito alle diverse iniziative e manifestazioni del movimento antinucleare o del movimento per la pace: chi si trovava sia nel luogo x che nel luogo y? chi è stato trovato assieme a persone sospette o in circostanze sospette? eccetera. Ci troviamo quindi di fronte a uno strumento perfetto per catalogare comportamenti «devianti» o comunque propri di determinati gruppi di persone;

c) *sistema informativo centralizzato sul traffico.* A novembre dell'anno scorso il libero accesso all'Archivio centrale del traffico è stato autorizzato alla polizia, al servizio di sicurezza interno, al servizio di sicurezza militare, al servizio antiterrorismo e ad altre autorità. In tal modo tutti i dati immagazzinati riguardanti circa 32 milioni di veicoli e i loro proprietari vengono messi a disposizione di tutte le autorità. Sicché per esempio a un automobile della polizia in marcia è possibile introdurre sul proprio terminale il dato di un veicolo (per esempio la targa) e ricevere immediatamente sul video collocato a bordo tutte le informazioni che lo riguardano e che riguardano il suo proprietario.

Altri ordinamenti di legge dovrebbero ora rendere più ampio questo accesso ai dati: sia il servizio antiterrorismo che i servizi segreti dell'esercito dovrebbero vedere le loro competenze estese e omologate, e dovrebbero essere autorizzati a impiegare nuovi strumenti tecnici. Questi due servizi sono inoltre autorizzati a passare le loro informazioni alle aziende, agli uffici NATO, ai servizi segreti stranieri. Essi hanno libero accesso a tutte le istituzioni e a tutti gli uffici pubblici (dagli uffici di assistenza ai poveri alle biblioteche), i quali devono inoltrare le loro informazioni a questi due servizi anche senza esserne esplicitamente richiesti.

Anche gli impedimenti alla trasmissione delle informazioni, previsti dalla legge in vigore sulla protezione dei dati, dovrebbero essere eliminati mediante una modifica della legge medesima.

Inoltre, attraverso la riforma della legge sulle procedure amministrative, sarà gravemente limitato il diritto attuale del cittadino a chiedere informazioni sui dati che lo riguardano contenuti negli archivi delle autorità. In breve la legge che proteggeva il cittadino dalla raccolta segreta e incontrollata di dati che lo riguardano viene trasformata in una legge che protegge questi stessi dati dalla sua curiosità e dal suo controllo.

Il progetto unificato di riforma della legge di polizia, che attende ancora l'approvazione dei *länder* competenti in materia, si propone di creare un collegamento informativo ed operativo tra le singole polizie regionali e i servizi segreti in un unico sistema. Così, mediante la definizione di nuove competenze attribuite alla polizia, si ottiene il risultato di farne un quarto servizio segreto.

Grazie alla legge per la loro reciproca collaborazione, le suddette autorità, in casi riguardanti la sicurezza dello Stato, vengono anche collegate in un sistema di scambi informativi mediante la dogana e mediante le procure dei tribunali. In tal modo, passando per un'operazione che è apparentemente soltanto d'integrazione fra sistemi computerizzati, viene anche aggirata la netta separazione stabilita dagli Alleati tra polizia e servizi segreti, attuata per scindere un collegamento perverso stabilito dalla Gestapo hitleriana.

IL nuovo censimento demografico del 1987

Se analizziamo il censimento attuale, risultano evidenti tre *nuovi* aspetti essenziali:

- le possibilità di incrocio informativo tra archivi complementari mediante l'impiego di nuove tecniche;

- le possibilità di operare successive elaborazioni mediante queste nuove tecniche;
- i nuovi dati richiesti dal censimento medesimo.

L'ultimo censimento demografico che ha funzionato nella RFT è quello del 1970. Per questo accenneremo ai progressi delle tecniche di rilevamento, trasmissione ed elaborazione dei dati intervenuti da allora.

A) *Le possibilità dell'informatica.* Nel 1970 non c'era lo studio dell'informatica nell'Università tedesca, solo nel 1972 fu istituito il primo dipartimento d'informatica alla Technische Universität di Berlino. Oggi esistono 22 corsi universitari sulla materia e 27 scuole di specializzazione, che nel semestre invernale, 84/85 avevano rispettivamente 22.063 e 7.612 iscritti. Nello stesso periodo 6.200 studenti avevano fatto domanda di ammissione alle scuole di specializzazione e solo 2.700 furono accolte. Per le università il rapporto era di 4.600 iscritti per 7.000 domande. Secondo dati ufficiali, la popolazione che studiava informatica aveva a disposizione nel 1986 non più di 2.000 posti di lavoro. E per i prossimi anni si prevede un numero medio di 4.000 nuovi studenti all'anno.

La «Società d'Informatica» (Gesellschaft für Informatik, abbr. GI) fu fondata nel 1969/70 da poche persone, ma nell'estate 1986 aveva raggiunto i 10.000 iscritti.

Rispetto al 1970 oggi le prestazioni dei calcolatori sono radicalmente cambiate e migliorate. A titolo esemplificativo, prendiamo due calcolatori di diversa generazione utilizzati dal centro di calcolo di un'Università della Germania del nord. Nel 1970 veniva utilizzato un IRIS 80 del costo di 5 milioni di marchi di allora, che occupava uno spazio di 50 mq. in locali ad aria condizionata e richiedeva l'impiego di 2-3 persone per turno, con una configurazione che rendeva possibile il collegamento con un massimo di 12 terminali. I personal computer utilizzati oggi per lo stesso lavoro (es. ATARI 1040 ST) costano circa 3.200 marchi ciascuno e forniscono le stesse prestazioni, se non migliori, dell'unità centrale del calcolatore di ieri. Se si paragonano i 12 posti di lavoro del centro di calcolo del 1970 con i 12 personal computers collegati in rete di oggi, si ha una prestazione dieci volte superiore per un costo complessivo cento volte inferiore. Un grande calcolatore moderno, tipo MICROVAX II costa, a seconda delle configurazioni, sui 100.000 marchi, ha una velocità di calcolo doppia rispetto all'IRIS 80 e può elaborare un numero d'informazioni trenta volte superiore.

Ma il progresso maggiore, negli ultimi anni, è stato determinato dalla sempre più ampia possibilità di collegare in rete diversi sistemi, mediante l'impiego di terminali e dei programmi più vari. Ormai il collegamento può essere effettuato per normale via telefonica senza la necessità della posa in opera di cavi supplementari. Quando la Bundespost sarà riuscita a portare a termine il progettato Integrated Services Data Network (data prevista, il 1992) si apriranno grandi nuove possibilità di scambio di dati. Non sembra poi tanto difficile entrare nella rete ed ottenere l'accesso a dati anche riservati, come hanno dimostrato certi tentativi fatti da «estranei» negli Stati Uniti. Dei costruttori oggi offrono sul mercato strumenti della grandezza di un magnetofono portatile, mediante i quali si possono analizzare i dati trasmessi in rete nelle loro strutture differenziate, compreso ovviamente il loro contenuto informativo, e questi strumenti oggi si possono già acquistare per 20.000 marchi.

B) *Sistemi di banche dati relazionali.* Eguale, se non più rapido, sviluppo ha avuto il settore del *software*. Se nel 1970 esistevano delle banche dati strutturate gerarchicamente (per cui i dati venivano scelti ed immagazzinati secondo un unico codice d'identificazione prefissato) le nuove banche dati di oggi sono di tipo «relazionale», ossia i dati possono essere estratti in base a tutti i codici immagazzinati, senza dovere compilare e mettere in opera degli speciali programmi per la ricerca.

Un esempio dovrebbe chiarire il concetto: l'elenco del telefono è una raccolta di dati riportati su carta stampata. Il procedimento di ricerca alfabetico è uguale, sia che a farlo sia una persona qualunque o un funzionario di un ufficio regionale di statistica o un poliziotto. Ma che succede se io ho scritto su un foglietto un numero di telefono, dimenticando di scriverci accanto il nome della persona? Posso scorrere numero per numero tutto l'elenco, ci riuscirò magari per una cittadina o un paese, ma quando si tratta di una grande città? Se invece i dati dell'elenco telefonico sono archiviati in un calcolatore di un sistema di banche dati relazionale, la ricerca del numero non mi costa più fatica che se ci avessi scritto accanto il nome.

La tecnica moderna dei computers collegati in rete consente di trovare un'informazione a partire da uno qualunque dei dati collegati al soggetto (nel caso specifico dal numero o dal nome, dal cognome o dal numero civico dell'abitazione, dalla professione o dal grado di parentela, ecc.). La Bundespost è in grado di fornire agli «organi di sicurezza» informazioni incrociate di questo tipo, per cui basterebbe che da un veicolo o da un ufficio della polizia partisse una richiesta sulla base di un numero telefonico, per vedere comparire sul video del richiedente vita, morte e miracoli della persona cui corrisponde il numero di telefono.

C) *I dati del censimento «relazionati».* Con lo stesso meccanismo vengono trattati i dati del censimento. Vale a dire che lo sviluppo delle tecnologie informatiche consente, contrariamente al censimento del 1970, d'incrociare i dati del censimento 1987. I codici di rilevazione, riportati sui moduli del censimento 1987, debbono essere immagazzinati come insiemi omogenei di dati e rappresentare un profilo completo della persona, come se fossero riportati su carta stampata. È quindi risibile la preoccupazione delle autorità, una volta compiuto il censimento, di distruggere i moduli, quale garanzia della riservatezza. I moduli sono diventati inutili, ma possono essere ricostruiti in ogni momento, con il loro carico d'informazioni, a partire dagli archivi computerizzati.

Esaminiamo invece il caso inverso: gli uffici statistici regionali sono autorizzati a conservare i moduli riempiti, senza doverli immagazzinare nel calcolatore. Giaceranno rilegati negli scaffali come una fila di elenchi telefonici. La garanzia della riservatezza sarebbe molto maggiore. Un utilizzo dei dati sarebbe limitato senza l'incrocio relazionale via computer. E i cittadini sarebbero forse più tranquilli.

Mettiamo che un ufficio statistico regionale debba rispondere sulla base dei dati censitari alla domanda «quanti sono i cinquantasettenni occupati in un determinato settore produttivo in crisi», in modo da predisporre dei piani di prepensionamento. Effettuata sui moduli cartacei la ricerca durerebbe così a lungo che i soggetti farebbero forse a tempo ad andare in pensione regolarmente prima che sia finita. Coi procedimenti computerizzati, la risposta è possibile

in pochi minuti. Oggi è possibile conservare la messe di dati di un censimento esattamente nella forma in cui si è presentata sui moduli, conservando per di più tutti i riferimenti incrociati - per cui i dati relativi allo stesso nucleo familiare - malgrado l'individualità del rilevamento - restano collegati nella macchina.

Sono quindi più che deboli gli argomenti di alcuni oppositori del censimento che hanno chiesto che siano resi noti in anticipo gli utilizzi e le successive elaborazioni cui saranno sottoposti i dati. La risposta è semplice: non c'è bisogno di dichiararli in anticipo, perché a posteriori i detentori del potere computerizzato possono fare tutto quello che gli pare grazie a una base dati immagazzinata nella macchina con la medesima struttura con cui è stata rilevata. Il numero e la complessità delle operazioni di elaborazione possibili e dei procedimenti di utilizzo sono state semplificate al massimo. Anche dei non esperti, dopo un breve periodo di apprendimento, possono condurre i più complessi incroci di codici d'identificazione.

D) *Dall'individuo ai contesti sociali complessi.* Lo squilibrio di forze tra cittadino e stato nel rapporto con l'informazione è molto maggiore nell'attuale censimento rispetto a quelli precedenti. La maggioranza dei cittadini se ne rende conto, più o meno intuitivamente, nel rapporto quotidiano con l'apparato statale. Per non parlare delle esperienze sul luogo di lavoro.

Non c'è solo una più ampia possibilità di elaborare le informazioni contenute nelle banche dati. Le informazioni del censimento portano nuovi elementi di conoscenza agli uffici addetti al rilevamento, elementi che finora non erano contenuti nelle banche dati delle autorità statali. Le banche dati esistenti immagazzinano sempre codici identificativi dell'individuo singolo, come i dati anagrafici, oppure codici identificativi di gruppi sociali, come i percettori di sussidi assistenziali o di sussidi per il solo affitto. La connessione di codici identificativi di persone conviventi non è estensibile alla totalità dei cittadini anche se, in violazione del diritto vigente e degli ordinamenti vigenti, tutte le raccolte di dati in possesso delle autorità pubbliche vengono incrociate e collegate.

Dai dati degli uffici di residenza non vien fuori chi abita, con chi e in quale abitazione. Però, se dietro a un indirizzo nudo e crudo c'è la descrizione precisa dell'abitazione, è possibile in linea di principio stabilire dei collegamenti. Un numero notevole di persone, soprattutto nelle grandi città, vive in abitazioni in comune con altri nuclei o spezzoni di altri nuclei familiari. L'intenzione del censimento è quella di ovviare a questa «mancanza», vale a dire registrare sistematicamente e per la totalità dei cittadini le strutture sociali interne a gruppi di persone, come e in quale abitazione vivono assieme, in che rapporto stanno i vari redditi di lavoro, ecc.

Il censimento non arriva a chiedere informazioni su contatti e rapporti con «altre persone» al di fuori di quelle di convivenza ma, come abbiamo dimostrato parlando delle nuove carte d'identità magnetiche, possono essere disegnati «profili di movimento» delle persone, con chi abitualmente viaggiano e in quale contesto, oppure dove e con chi una determinata persona è stata sottoposta a un controllo d'identità.

Nel censimento 1987 i rapporti tra le singole persone nell'abitazione vengono identificati mediante il cosiddetto «numero graffa». Secondo il testo di legge sul censimento '87, par. 4, «I numeri stampati sui moduli del rilevamento e i numeri d'ordine per il riconoscimento dei collegamenti statistici possono essere assunti da determinati organi di conservazione dei dati ai fini di ulteriori elaborazioni automatiche». Questo numero «graffa» ha proprio la funzione dell'oggetto metallico da cui prende il nome: ma invece di cucire insieme i moduli del medesimo nucleo familiare/abitativo, come farebbe una graffa, il codice rende leggibile il collegamento alla macchina. Anche se l'addetto al ritiro dei moduli dovesse inciampare, girato l'angolo, e rovesciare sul selciato tutto il pacco di moduli confondendoli, questo codice «graffa» li ricompone nel loro ordine contestuale, una volta che i dati siano stati inseriti nel computer.

E) *Pianificazione sociale anonima.* Poiché i codici d'identificazione non si riferiscono solo a singole persone ma a gruppi di persone, si rendono anche possibili interventi di pianificazione e controllo, che una volta in Germania si sarebbero detti d'igiene sociale.

Prendiamo il caso delle operazioni di «risanamento abitativo». In base al par. 14 della legge sul censimento '87 i dati di esso vengono inoltrati ai Comuni e da questi a terzi che sono abilitati a riceverli; per esempio, imprese edili cui sia stato affidato un progetto di risanamento urbano possono in tal modo entrare in possesso di elementi con i quali sanno quanto un determinato bilancio familiare - e non solo una determinata persona - è in grado di pagare per l'affitto, quali persone singole possono facilmente essere sfrattate e quali gruppi di persone sono potenziali gruppi di resistenza contro il risanamento.

Proviamo invece a immaginare che cosa accadrebbe se questi stessi elementi di conoscenza dovessero essere ottenuti dall'impresa edile con dei questionari inviati a ogni famiglia. Quando gli utilizzatori dei dati del censimento debbono andarsi a procurare le informazioni da soli presso i cittadini, questi possono immediatamente stabilire un collegamento fra i dati forniti e la loro utilizzazione. Gli intervistati intuiscono cioè subito che cosa si sta progettando sulla loro testa. Il censimento rende anonimo questo processo e risparmia inoltre del lavoro a chi dei dati fa un uso specifico.

Il censimento in tal modo fa sì che la popolazione non venga più interrogata direttamente e inserita in un processo di pianificazione ma ottiene invece che le informazioni richieste vengano recuperate da basi dati già esistenti. Il singolo viene derubato della sua volontà soggettiva. Infatti questa volontà viene astratta, disarticolata, ricomposta e infine imposta al singolo come «volontà generale» da parte dei suoi interpreti. Un intervento diretto del cittadino negli affari che lo riguardano è perlomeno indesiderato. Tutti i cittadini, a intervalli di dieci-dodici anni, debbono essere interrogati e se ne deve trarre sia il sapere necessario che la giustificazione delle misure prese.

Un analogo processo avviene nella formazione della volontà politica: gli aventi diritto al voto decidono ogni 4 anni sulla politica in maniera «forfettaria» e in questo intervallo di tempo debbono possibilmente starsene tranquilli.

Il censimento serve anche a un ulteriore espropriazione del cittadino, rafforzando al tempo stesso le strutture di potere di coloro che hanno accesso ai dati. Lo squilibrio preesistente tra potere dello stato e cittadino viene ulteriormente alterato a danno di quest'ultimo.

F) *La suddivisione del territorio per isolati*. Con il censimento dell'87 gli uffici statistici sono riusciti a compiere un altro decisivo passo avanti. Non soltanto vengono rilevate le strutture sociali e i rapporti interni ai nuclei familiari-abitativi, ma anche il loro afferire a unità spaziali molto piccole quali gli isolati.

Sembra realizzato un antico sogno degli statistici. «I risultati del censimento del 1933 sono già ampiamente superati. Tra l'altro è risultato che la suddivisione su base regionale delle informazioni risulta inutilizzabile per diversi scopi», scriveva il «Reischsamt für Statistik» nel 1936.

Un isolato è la parte di una strada compresa tra due laterali. Dal 1968 la Repubblica Federale Tedesca è suddivisa per tutta la sua estensione in isolati ciascuno dei quali ha un proprio codice di identificazione. Col censimento del 1987 gli statistici hanno per la prima volta utilizzato questa suddivisione per i loro rilevamenti. Come recita il paragrafo 15 della legge sul censimento '87, «i codici di identificazione della strada e del numero civico possono essere riportati assieme agli altri codici di identificazione a fini di ulteriori elaborazioni automatiche da parte di determinati gestori di dati. Essi debbono essere cancellati, secondo quanto stabilito dal comma 5, non appena è stata fissata la loro appartenenza a una suddivisione di piccolo spazio. Il livello inferiore della suddivisione per tipo di spazi, la cui utilizzazione è prevista a fini statistici, è, all'interno del territorio di un Comune, la superficie recante lo stesso nome di strada delimitata da due strade laterali oppure da confini simili (isolato)».

Ciò significa che dall'indirizzo scritto sul modulo del censimento viene «generato» un numero di identificazione di isolato e questo numero viene archiviato assieme a tutti gli altri dati contenuti nel modulo. In tal modo lo Stato realizza il sogno di potere registrare una struttura sociale all'interno di piccoli spazi, mettendo a punto una completa radiografia spaziale dei rapporti sociali individuali.

Una rilevazione per campione non può ottenere i medesimi risultati se riferita a suddivisioni così piccole come un isolato e quindi non è in grado di rendere trasparenti le strutture sociali interne. Solo utilizzando l'unità socio-geografica dell'«isolato» si può ottenere questo. Quindi si può capire perché i progettisti del censimento abbiano rifiutato la proposta di rilevazioni con campionatura fatta da molti critici del censimento che la ritenevano sufficiente. Infatti solo una rilevazione sociale consente la ricostruzione dei contesti interni ai piccoli spazi.

G) *Microcensimento quale istituto integrativo*. Tutto ciò però non rende affatto superfluo il rilevamento per campione sulla base dell'1% (microcensimento). Al contrario, dopo la famosa sentenza della Corte Costituzionale sul censimento del 1983, che esamineremo in seguito, il grande progetto di censimento demografico ha dovuto essere un po' ridotto nelle sue dimensioni (meno domande sulla sfera intima, sui processi di adattamento di determinate minoranze, sul grado di impedimento di handicap riconosciuti, sull'atteggiamento verso i figli, ecc.).

Gli statistici e i pianificatori sociali hanno cancellato queste scandalose domande dai microcensimenti, i quali a partire dal 1985 hanno assunto una nuova configurazione. Costano meno, si fanno molto più in fretta e non incontrano resistenze presso il pubblico, ma soprattutto sono del tutto sufficienti a rilevare relazioni sociali rappresentative che siano passibili di interventi di politica demografica soprattutto quando i dati del censimento, suddivisi per piccoli spazi, sono *già presenti* come base di riferimento.

Tuttavia, eliminate le domande «scandalose», anche nei microcensimenti hanno fatto la loro comparsa richieste di nuove informazioni senza che nessuno facesse obiezioni. Sono domande relative alle cause della riduzione delle nascite, agli stranieri, a coloro che chiedono asilo politico, ai giovani, ai matrimoni misti, alla evoluzione delle «comunità extramatrimoniali» di ogni genere... Microcensimenti e grande censimento demografico si integrano a vicenda e formano una *unità strutturale* e di contenuto.

Effetti del movimento del 1983 contro il censimento demografico.

Il censimento di quest'anno avrebbe in realtà dovuto tenersi nel 1983. Tutto l'apparato necessario per farlo era già quasi pronto quando - cinque minuti prima della mezzanotte - la Corte Costituzionale emise una sentenza a sorpresa con cui dichiarava incostituzionale la legge sul censimento. Una soluzione che è costata molto cara ma che allora, nel contesto in cui fu presa, rappresentò la maniera più spiccia per levare le castagne dal fuoco. Infatti nel 1983, sull'onda dei movimenti antinucleari e pacifisti, nel giro di pochi mesi si era diffuso un vasto movimento di opposizione al censimento. Parecchi fattori avevano contribuito a determinarlo: alcuni scandali circa la scarsa riservatezza dei dati, l'intenso dibattito sui sistemi d'informazione sul personale nelle aziende, le quotidiane esperienze a contatto con lo stato di sorveglianza e con la burocrazia, il diffondersi del contatto diretto e quotidiano con i computer e con il video che fa male alla vista e una generica mentalità da «il Grande Fratello ti guarda».

Questo movimento si espresse in decine di «Vobo-Inis» (*Volkszählungsboykottinitiativen*) e migliaia di manifestazioni, nel corso delle quali il contesto e le implicazioni del censimento furono spiegati e analizzati. La gente venne indottrinata e si creò in tal modo una buona dose di consapevolezza. Fu un vero movimento popolare che non potè essere attribuito all'azione di qualche «mestatore» o di qualche gruppo di sinistra o alla «propaganda comunista», perché attraversò tutti gli strati sociali, tutti i partiti politici, tutte le famiglie.

Il movimento rischiava di prendere il sopravvento contro l'impotente e grigio lealismo verso la Stato di chi diceva «io non ho nulla da nascondere, quindi...» e contro la rassegnazione di molti della sinistra che dicevano «tanto sanno già tutto su di me, quindi...». Pericoloso era soprattutto il formarsi, dentro il movimento, di una mentalità e di un atteggiamento «vigili» nei rapporti con l'apparato statale e con le sue strutture di sorveglianza, per cui la gente avrebbe voluto sapere, ogni volta che doveva riempire un modulo per le autorità, che cosa ci stava scritto dentro, che cosa si celava dietro quelle scritte in caratteri minuti che ognuno vede ma non legge, perché era proprio necessario riempire quel modulo. Avrebbe cioè cominciato a porre domande imbarazzanti, a volere sapere il perché e il per come, a piantar grane e magari a rifiutare di sottoscrivere il modulo o addirittura dare *di proposito* informazioni false e dati falsi; poi avrebbe magari cominciato a estendere il

boicottaggio del censimento demografico ai sistemi d'informazione sul personale nelle aziende, mentre qualcuno avrebbe anche pensato di sabotare banche dati e impianti per l'elaborazione delle informazioni. Insomma, la palla di neve minacciava di trasformarsi in slavina... e ciò avrebbe rappresentato un rischio maggiore di quello, già messo in luce da numerosi sondaggi, che un elevato numero di persone rifiutasse il censimento, ponendo un'ipoteca grave sull'affidabilità statistica dei suoi risultati.

Ammesso pure che molti di costoro non esprimessero altro che un atteggiamento di sorda diffidenza, forse non c'è una grossa differenza tra il contadino tedesco che si rifiuta di scrivere se il suo cesso è dentro l'abitazione oppure sul pianerottolo (nel 1983 i moduli contenevano anche domanda come queste) e quel contadino parmigiano del XVI secolo che cacciava con il forcone i funzionari del censimento...

Occorreva quindi intervenire perché la situazione non peggiorasse, ma la sentenza della Corte Costituzionale andò più in là di un provvedimento tampone. Infatti non si limitò a dichiarare incostituzionale la legge sul censimento ma, in una motivazione lunga ottanta pagine, argomentò minuziosamente perché e per come la raccolta e l'elaborazione di dati riferentisi a persone dovessero essere affrontati dal punto di vista dei diritti fondamentali del cittadino.



Citiamo alcuni passaggi di questa «sentenza sul censimento», come si chiamò da quel momento, che ne illustrano le linee fondamentali. Da rilevare che la sentenza parte dal diritto individuale sancito nella costituzione (*Grundgesetz*, abbr. GG): «la dignità umana è intoccabile»:

«1. Nell'ambito dell'elaborazione moderna dei dati la protezione dell'individuo dal rilevamento, immagazzinamento, utilizzo e trasferimento dei suoi dati personali è sancita dal diritto generale della persona umana conformemente all'art. 2 par. 1 in connessione con l'art. 1 del GG. Il diritto garantisce inoltre all'individuo la facoltà di disporre dell'uso e sull'eventuale abuso dei suoi dati personali.

2. Solo in considerazione d'interessi generali possono essere poste limitazioni a questo diritto all'autodeterminazione informativa, ma tali considerazioni debbono avere un fondamento legale conforme alla costituzione e rispondere alla chiarezza delle norme imposta dallo stato di diritto. Il legislatore, inoltre, nel formulare gli ordinamenti, deve rispettare il principio della *conformità allo scopo* e deve inoltre prendere delle precauzioni organizzative e procedurali atte a impedire il pericolo di una violazione dei diritti della persona.

3. Per valutare la conformità alla costituzione di tali limitazioni occorre distinguere tra dati personali, che vengono rilevati e elaborati in forma individualizzata e non anonima, e dati che sono destinati a scopi statistici.

Nel rilevamento per scopi statistici non può essere richiesto uno stretto e concreto rapporto dei dati medesimi con il loro fine d'utilizzo. All'interno del sistema informativo debbono essere poste analoghe limitazioni e barriere tecniche al rilevamento e all'elaborazione dei dati.

4. Il programma di rilevamento previsto dalla legge sul censimento demografico (par. 2 n. da 1 a 7; par. 9, n. da 3 a 51) non porta a delle rilevazioni e catalogazioni riguardanti le persone incompatibili con la dignità umana e corrisponde anche al dettato della chiarezza delle norme e della conformità allo scopo. Ma, per garantire il diritto alla autodeterminazione informativa occorre che siano prese delle precauzioni integrative di tipo giuridico-procedurale per la realizzazione e l'organizzazione del rilevamento.

5. Gli ordinamenti relativi al trasferimento dei dati (tra cui il livellamento dei dati anagrafici) violano il diritto della persona umana (par. 9, comma da 1 a 3 della legge sul censimento '83). La trasmissione di dati a scopi scientifici, come previsto dal par. 9, comma 4 della medesima legge, è invece conforme alla costituzione».

Occorre comunque mettere in rilievo che la Corte non attaccò gli scopi del censimento, ma al contrario si limitò a esigere un diverso procedimento di rilevazione. Però il fatto stesso che la Corte abbia deciso d'intervenire è da interpretarsi come una concessione al movimento di protesta. Senza di esso, questa sentenza non sarebbe mai uscita.

Il contenuto sostanziale della sentenza rappresenta una pietra miliare per l'elaborazione di dati da parte dell'autorità, di tale rilievo che non si sarà mai abbastanza sottolineata la sua importanza *sul piano del diritto vigente*, anche se

tuttavia occorre non dimenticare che, dopo tre anni, la strada da percorrere affinché questa nuova interpretazione del diritto costituzionale si rifletta nei diversi livelli del diritto del lavoro e del diritto sociale, penale e amministrativo, è ancora molto lunga. Ciò è in parte dovuto al fatto che tra giudici e operatori del diritto sono pochissimi quelli che hanno idee precise sulle tecnologie informatiche e sui loro possibili effetti e implicazioni. Se poi alcuni di loro non sono ancora in grado di usare bene un sistema di scrittura automatica, sembrano tuttavia orientati a utilizzarlo in futuro per distribuire condanne di massa a tempo di record contro i militanti del movimento pacifista. Scontrandosi con questo tipo di atteggiamento degli operatori del diritto, gli effetti positivi di questa sentenza della Corte Costituzionale sono stati molto ridotti.

Il censimento demografico dell'87.

A) *Il potenziale di protesta come parte integrante del processo di rilevazione del censimento demografico dell'87.*

Occorre dunque conoscere i precedenti del 1983 per capire come i pianificatori del censimento 1987 abbiano potuto procedere in modo da garantire il successo alla nuova rilevazione.

Essi sapevano sin dall'inizio che il potenziale di protesta non sarebbe stato trascurabile. Inoltre, dall'inizio di quest'anno, sulla base di numerosi sondaggi d'opinione effettuati, sapevano che soltanto un cittadino su due non aveva alcuna riserva a rispondere alla domande del censimento senza chiedere il perché e il per come. Ciò significa che hanno dovuto prendere in considerazione un quadro molto complesso e differenziato di atteggiamenti verso il censimento. Per di più avevano il problema delle troppe persone che si sarebbero rifiutate di lavorare attivamente per il censimento (persone assunte a tempo determinato per la distribuzione e il ritiro materiale dei moduli), sebbene fossero state previste delle allettanti offerte finanziarie e agli impiegati pubblici che avessero accettato di lavorare per il censimento fossero state promesse delle ferie in più (in realtà molti comuni hanno dovuto ricorrere alla precettazione, con esiti più che mediocri). Soprattutto dovevano poi provvedere a mettere in atto quelle misure che la sentenza della Corte Costituzionale indicava come necessarie. Infatti solo in questo modo avrebbero potuto evitare che qualcuno sollevasse un'altra volta delle eccezioni di incostituzionalità.

B) *Il movimento contro il censimento demografico del 1987.*

In poco tempo l'intero paese fu coperto da una rete di iniziative contro il censimento. Al centro della loro discussione stava soprattutto questo tema: *la protezione dei dati non è garantita*. Con minuzia e acribia si cominciò a registrare e a rendere note anche le benché minime violazioni della legge sul censimento e delle successive ordinanze esecutive; si cominciò a contestare le affermazioni dei politici e di altri protagonisti del censimento demografico. Divenne acquisizione collettiva che *l'asserito anonimato dei dati* non era per nulla garantito. Ad Amburgo un'impiegata dell'Istituto di Informatica dell'Università riuscì anche a dimostrarlo praticamente con il suo personal computer, mettendo a punto un programma di anonimizzazione e reidentificazione, mediante il quale insiemi di 100.000 persone potevano essere quasi completamente identificati nel giro di pochi minuti. Anche diversi club di amatori di informatica dimostrarono più o meno la stessa cosa.

Quindi la gente capì che c'erano svariate possibilità di *abusare dei dati*. La omogeneizzazione con altre banche dati, proibita dalla sentenza della Corte Costituzionale, è stata in realtà portata avanti continuamente. Nulla di strano in un apparato amministrativo così enorme, ma questa prassi è una specie di costante fonte di denunce e di proteste che ha contribuito all'atteggiamento di ostilità verso il censimento demografico. Questo tipo di violazioni hanno dato origine poi a migliaia di procedimenti penali che hanno invaso gli uffici giudiziari ma che non hanno per lo più portato alcuna soddisfazione a chi li aveva promossi.

Rispetto al 1983, le iniziative si sono mosse quest'anno meno sul terreno generale dell'indottrinamento sui pericoli delle moderne tecnologie informatiche, ma si sono occupate di più di come concretamente si poteva *organizzare il boicottaggio*. Questa tematica del boicottaggio veniva analizzata sotto il punto di vista delle possibili conseguenze sul piano penale e amministrativo, su come le autorità lo avrebbero affrontato e su come sarebbe stato possibile contrapporsi al censimento utilizzando tutti gli spazi giuridico-legali. Pochi giorni prima della data fissata per il censimento (25 maggio), tutte le iniziative anticensimento si raccolsero a congresso a Colonia e decisero di dare agli oppositori del censimento *una sola raccomandazione*: tagliare da tutti i moduli il pezzo dove erano stampati i codici d'ordine e il «codice graffa» in modo da rendere anonimi i moduli, inviando queste parti staccate ai centri di raccolta delle iniziative, dove sarebbero state contate e sarebbe quindi stato reso pubblico il numero delle persone che rifiutavano il censimento. Costoro avrebbero poi dovuto chiedere alle autorità con una scusa qualsiasi dei nuovi moduli («il bambino ci ha versato sopra del caffè») e aspettare. Il calcolo era del tipo «se siamo abbastanza non abbiamo da temere le conseguenze penali». Infatti la legge sul censimento prevede la possibilità di dare multe fino a 10.000 marchi (molti *länder* fanno un largo uso di questa facoltà). «Se noi seppelliamo i tribunali con - poniamo - un milione di procedimenti, dovranno per forza ricorrere a un'amnistia o a cose del genere». Quindi, in sostanza, «niente paura». L'argomento principale però era che se si fosse raggiunta una quota di obiettori oscillante tra il 7 e il 10%, il valore statistico di una rilevazione totale sarebbe stato nullo e il progetto di censimento comunque fallito.

Su altre forme del boicottaggio, come per esempio le svariate possibilità di sabotaggio (spargere sul modulo polvere di grafite, in modo che il lettore ottico non sia più in grado di riconoscere i dati e il computer impazzisca; tagliare 4,2 millimetri del margine superiore del modulo, in modo che pur con una piccola alterazione del formato il computer legga sempre la riga sbagliata; riempire i moduli a penna o a biro e non a matita, perché così non si possono leggere; spiegazzare i moduli o versarci sopra dei liquidi; dare delle risposte divertenti, per esempio alla domanda «Con cosa andate al lavoro?» rispondere «con il preservativo»; riempire il modulo in maniera platealmente falsa. Le iniziative sostennero che erano troppo deboli e accusarono chi le proponeva di volersi tirare fuori dalla mischia per cavarsela a buon mercato e di non volersi contrapporre a viso

aperto all'avversario, impedendo in tal modo di far crescere la solidarietà di massa. Così le iniziative non hanno informato su queste altre possibilità di boicottaggio.

Il fatto che le iniziative si siano trovate d'accordo su una sola parola d'ordine e su una sola raccomandazione, trascinandosi poi dietro anche il partito dei verdi e molte organizzazioni dei diritti umani, ha impedito il manifestarsi di altre forme di protesta: «Dobbiamo una volta per tutte far vedere allo Stato che non gli lasciamo fare di noi tutto quello che vuole e che non abbiamo paura delle sue minacce».

Questo era il loro principale obiettivo, speculare all'argomentazione dello Stato che l'ingovernabilità della popolazione sarebbe stata piegata utilizzando l'intera potenza dello stato di diritto contro questi violatori della legge, ecc. Essa era peraltro accompagnata da tutta una gamma di misure repressive: chi incitava al boicottaggio del censimento veniva punito, si effettuavano perquisizioni negli appartamenti e dei fermi, si comminavano multe, ecc.

Le iniziative si sentirono confermate nei loro propositi da questo comportamento dello Stato e cominciarono a rendere noto quotidianamente il numero di moduli loro pervenuti dagli obiettori. La maggioranza degli oppositori del censimento le ha seguite, apprezzando la chiarezza della linea di condotta da loro proposta e prendendo per buone le loro rassicurazioni. Purtroppo quasi nessuno è però andato a leggersi il testo della legge sul censimento 1987 e quasi nessuno ha fatto delle riflessioni su possibili retroscena e possibili alternative. Si calcolò un periodo d'attività di 6 settimane (occorreva pure prevedere il tempo in cui sarebbero state utilizzate le sedi dove venivano inviati i moduli). Purtroppo le cose andarono diversamente.

C). *L'utilizzazione statistica degli obiettori.*

Nel dibattito pro o contro il censimento si è sempre sostenuto con una certa noncuranza che una quota del 5,7% di obiettori sarebbe stata sufficiente a invalidare il valore statistico di una rilevazione totale. È un'affermazione che ha perso senso dopo che si è deciso di riferire gli insiemi di dati raccolti all'unità socio-geografica rappresentata dall'«isolato», unità statistica assente nel 1983. Questa suddivisione consente infatti delle valutazioni sui minimi insiemi possibili, nell'ambito dei quali la validità statistica dei dati non è messa in pericolo, perché la quota di obiettori si riduce proporzionalmente.

In secondo luogo, gli statistici nei loro riscontri (o mancati riscontri) non tengono conto di tutti i casi particolari e di tutti i buchi, vale a dire che almeno la varianza numerica e percentuale dal dato statistico già registrato negli elenchi anagrafici può essere calcolata all'interno di ciascun blocco di caseggiato. In tal modo, le autorità recuperano un catasto molto articolato delle quote di obiezione o anche solo di scarsa accettazione per l'intero territorio della Repubblica Federale, catasto dal quale possono essere tratte informazioni di grande interesse: in quale *land*, comune, parte del comune, distretto, quartiere, strada, parte di strada, eccetera, il censimento era accettato senza riserve oppure no. Quindi utili informazioni in caso di mobilitazione generale, evacuazione forzata, pianificazione di misure «che richiedono consenso», campagne elettorali o anche semplicemente per i piani di cablaggio della rete della Deutschebundespost.

Ma sia la pianificazione statale che gli uffici statistici sarebbero degli ingenui se non tentassero di differenziare al massimo queste informazioni estremamente utili per vie del tutto legali, soprattutto quando il «censimento supplementare» legale dà delle risposte complete e esatte.

Facciamo alcuni esempi concreti:

al paragrafo 11, comma 1 («trasferimento dei dati agli organi di rilevazione») della legge sul censimento dell'87 si legge: «Per organizzare il censimento gli uffici anagrafici trasmettono su richiesta agli uffici di rilevazione i seguenti dati degli abitanti contenuti nel registro anagrafico: nome e cognome, comune, strada, numero civico, abitazione principale o seconda abitazione, data di nascita e mese, sesso, cittadinanza. Questi dati, con l'eccezione del nome e del cognome, possono essere anche utilizzati per completare il censimento demografico e delle professioni, quando avvenga il caso che una determinata informazione, trascorse sei settimane dalla data del censimento, non sia stata ottenuta».

I dati qui citati sono la base comune per le liste assegnate ai funzionari del censimento demografico per i controlli e i riscontri effettuati sui moduli, e per le misure di rimpiazzo delle informazioni adottate dalle autorità. Tuttavia queste misure permettono di rimpiazzare soltanto una parte delle domande contenute nei moduli. Per rendere plausibili questi insiemi informativi incompleti, esse debbono essere accompagnate da una dichiarazione resa secondo formule prestabilite (per esempio, «vive stabilmente all'estero»).

Secondo esempio. Per ragioni tecnico-procedurali gli uffici di rilevamento debbono selezionare i dati contenuti negli elenchi anagrafici: prima di tutto quelli che ai riscontri vengono trovati a posto e quelli che non lo sono (casi particolari). A loro volta questi casi particolari debbono essere caratterizzati con dei criteri unitari, a seconda del caso e a seconda dello stato dell'elaborazione. Questi criteri possibili sono: «vive all'estero», «luogo di residenza effettiva sconosciuto», «obbiettore passivo o attivo», «informazioni false o incomplete», «obiettore organizzato o individuale», «obiettore accanito», «militante», «con procedimenti penali», ecc.). A ciascuno di questi criteri con cui vengono classificati i comportamenti corrispondono delle misure che possono andare da «l'autorità è autorizzata a rimpiazzare le informazioni», fino a misure d'ordine pubblico.

Terzo esempio. In questo modo si formano delle liste speciali, delle banche dati di casi particolari estremamente selettive, nei confronti delle quali non esiste alcuna norma giuridica che le regolamenta, cioè le autorità possono fare liste di questo tipo e permettere ad altri di farne quello che vogliono, per esempio trasmetterle alla polizia e ai servizi di sicurezza, oppure farne direttamente altri usi. Non è difficile immaginare che questo criterio dei «casi speciali» differenziati venga accoppiato a quei sei dati tratti dal registro anagrafico, in modo che essi assumano la caratteristica di un codice di differenziazione utilizzato in generale per dire al computer: «Attenzione, qui si tratta di un insieme di informazioni incompleto». Poiché la programmazione esistente serve a indagare l'«isolato», si possono fare delle elaborazioni molto interessanti sulla base dei dati dei soli obiettori. Ciò può avvenire immediatamente all'interno del processo di censimento demografico oppure può essere fatto più tardi da qualcun altro. Comunque la sostanza del problema non cambia. Da aggiungere infine che il comportamento reale degli obiettori rispetto alle misure repressive differenziate e alle pene ivi prospettate, è il frutto

di un agire pensato e, come tale, rappresenta *un profilo reale della persona* nei suoi comportamenti di fronte alle imposizioni dello Stato in generale. Questo profilo è quindi di grande interesse per le autorità. E, come si è detto, esso è ricavabile con notevole precisione a livello di singolo blocco di caseggiato. Nemmeno il controllo nazista è arrivato a tanto, anche se questo fu il suo sogno.

Visto con quest'ottica, il problema del censimento demografico non è tanto quello degli «abusi» ma quello di *una nuova qualità delle utilizzazioni* dei dati del censimento, della loro elaborazione o delle misure complementari cui possono dare luogo. Questa eventualità, facilmente riconoscibile, ci porta a concludere che tutti coloro i quali producono «casi speciali» mediante il loro comportamento contribuiscono paradossalmente alla piena riuscita del censimento demografico.

D) *Il movimento politico in trappola.*

Il censimento demografico dell'87 ha dunque come sua parte integrante implicita il *rovesciamento* politico del prevedibile desiderio degli oppositori di manifestare apertamente la loro posizione e di significare un chiaro rifiuto allo stato pianificatore. Il tentativo di impedire il censimento contribuisce a renderlo più completo a posteriori. È un po' come alle elezioni politiche: con la tecnica di elaborazione dei dati non è possibile sapere che cosa il singolo ha votato, ma deve tuttavia essere rilevato se egli ha o non ha votato. Se colui che si astiene vuole evitare di essere registrato come astensionista nelle banche dati (anche questo è un importante dato di consenso), deve andare a votare, registrarsi cioè come elettore e dare un voto «non valido». Così è nel censimento. Chi desidera che il censimento non funzioni e chi desidera che elaborazioni successive e catalogazioni come «caso speciale» non siano possibili, deve comportarsi in maniera meno evidente possibile. Potrebbe, per esempio, rispondere in fretta alle domande in maniera plausibilmente falsa, in modo da passare il controllo di plausibilità, tanto più che con un paio di risposte azzeccate può risparmiarsi la metà delle risposte: un disoccupato con licenza di scuola media non occorre quasi che risponda ad altre domande... Bisogna cioè rispondere correttamente solo a quelle benedette sei domande anagrafiche.

Se le iniziative si fossero messe d'accordo in tempo per procedere in questo modo il censimento sarebbe già defunto. Ma le cose sono andate diversamente. Poiché i comuni si sono trovati carenti di addetti alla rilevazione, il programma fu dilatato nel tempo. Dapprima vennero «serviti» i quartieri cittadini ritenuti senza problemi e zone di campagna. Per la statistica parallela sulle percentuali di adesione questo procedimento ottenne risultati ovviamente molto positivi. Invece i quartieri cittadini ritenuti «problematici» stanno in maggioranza aspettando ancora oggi i moduli. La bassa quota di obiettori nei quartieri «tranquilli» poté essere anche trattata con maggiore facilità. Furono aperti rapidi procedimenti penali, in modo da esercitare un deterrente su tutti gli altri con la punizione esemplare degli «incorreggibili».

Avere dilatato nel tempo la procedura di rilevamento, ha costretto tra l'altro le iniziative a tenere aperti i loro uffici di raccolta dei moduli molto più a lungo; la pausa estiva ha fatto il resto ed è iniziato un lento processo di disgregazione: nessuno ha voglia di resistere da solo per fare la figura dell'«uomo tutto di un pezzo». Molti dei potenziali obiettori adesso cominciano a riempire i moduli. In realtà le iniziative anticensimento hanno commesso un errore fondamentale di valutazione politica forse anche per la loro composizione sociale. Sono cioè formate prevalentemente da studenti, intellettuali e membri di organizzazioni e partiti di sinistra, cioè da quelli che *possono* dare per scontato il rischio di sanzioni pesanti. Ma un disoccupato, o anche un normale operaio, ha difficoltà a fare comprendere alla sua famiglia per quale ragione affronta il rischio di una multa fino a 10.000 marchi e quello a essa connesso di un lungo procedimento giudiziario. Sicché oggi molte iniziative raccomandano di riempire il questionario piuttosto che pagare le multe salate, mettendo implicitamente in imbarazzo anche i pochi che sarebbero disposti ad affrontare un giudizio.

E) *Lo stato delle cose.*

Anche il censimento demografico non è però in buone condizioni di salute. Il buon senso della gente è riuscito a escogitare molti trucchi per ostacolarlo. I pianificatori del censimento avevano previsto che almeno l'80% della popolazione si sarebbe fatta aiutare dagli addetti alla distribuzione, in modo da restituire i moduli immediatamente (in tal caso agli addetti spetta un doppio compenso).

In realtà sinora soltanto il 60% ha fatto così, e tutti gli altri hanno spedito i moduli per posta, prendendosi un certo tempo. Inoltre - e questo è decisivo, dopo i primi riscontri pare che ci sia da un minimo del 20% a un massimo di 80% di manchevolezze di ogni tipo, con il risultato che gli uffici di rilevamento e gli uffici statistici regionali si trovano ora di fronte a una gigantesca mole di lavoro: non sono dati, quelli raccolti sono rottami. Anche senza contare quei riscontri che non sono riusciti a individuare le falsificazioni e quelle manchevolezze che vengono lasciate passare per inerzia burocratica. Quel fenomeno che gli oppositori «politici» del censimento avevano caratterizzato originariamente come «non politico», si è esteso fortunatamente in maniera impressionante.

Per dirla in breve, sono stati censiti per bene soltanto gli obiettori del censimento.

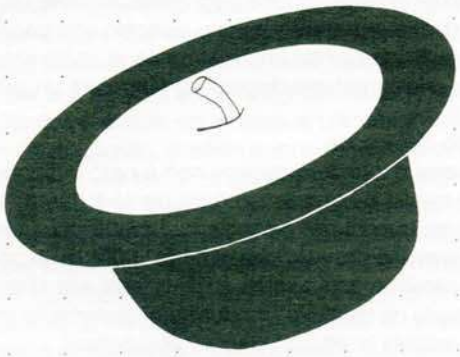
Eckhard Kanzow



primo 26 maggio

saggi e documenti per una storia di classe

Rivista quadrimestrale
INVERNO 1986/87
Spedizione in abb. post. gr. IV/70



SOMMARIO

MOVIMENTI, SOGGETTI, SISTEMI

discussione

Trino, Caorso, Montalto di Castro: gli antinuclearisti raccontano. Dicembre 1986
(a cura di *Primo Maggio*) p. 4

intervista

C.L.R. James, Rivoluzionario nero
(Ferruccio Gambino) p. 54

È possibile organizzarsi a Jackson Mississippi? Intervista con C.L.R. James su organizzazione e democrazia
(Jan Hillegas) p. 56

STRUMENTI, CATEGORIE

saggi

L'uomo e la distruzione delle risorse naturali: la *Raubwirtschaft* all'inizio del secolo
(Jussi Raumolin) p. 25

STORIA/STORIE

ricerche

Carcere e storie di vita
(Riccardo Borgogno) p. 37
lo studente
il contrabbandiere
il pugile

interventi

Il peso dell'emergenza: il sistema dei partiti e il '77
(Bruno Cartosio) p. 12

Un anno di movimento: le occupazioni del 1976-77 ad Alessandria
(Cesare Manganelli - Daniele Borioli) p. 16

Come nacque Radio Popolare
(Piero Scaramucci) p. 21

VARIA/PROPOSTE DI LAVORO

interventi

Mantova 5 - 6 dicembre 1986:
Seminario su «Metodologia storica, fonti orali, nuove prospettive della ricerca»:
Istituto De Martino: prospettive di un Centro di Ricerca
(Franco Coggiola) p. 45

Le fonti orali nella storia globale delle classi lavoratrici
(Cesare Bermani) p. 47

La «scuola italiana di storia orale»
(Sandro Portelli) p. 49

Per un'associazione di storici orali p. 50

RECENSIONI

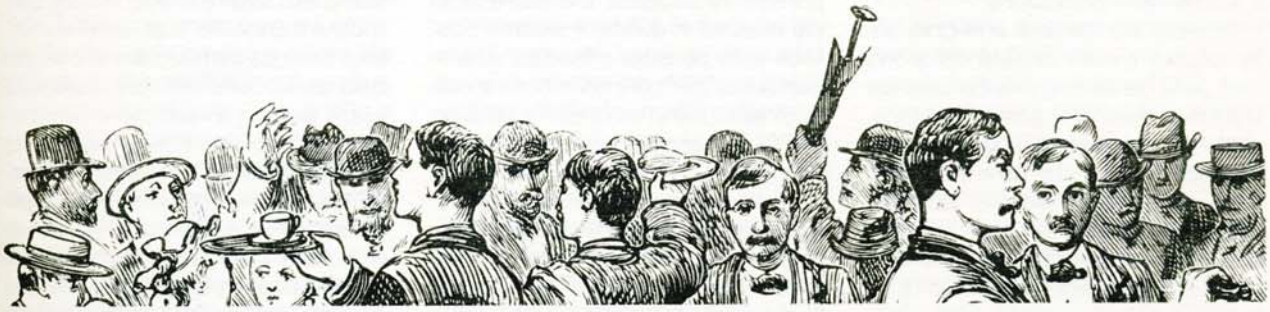
Memoria operaia e nuova composizione di classe
Atti del Convegno di Mantova, Ottobre 1981
(Sergio Bologna) p. 62

«Chiamami còmunist»: Dieci anni di Cipputi
(Paolo Bertella Farnetti) p. 64

LETTERE

A proposito di «nuovo paradigma teorico» e lettera sull'Internazionalismo
(Dario Paccino) p. 52

PREVIDENZA PUBBLICA: STORIA DI UNA CONTRORIFORMA



Il sistema previdenziale pubblico è allo sfascio; l'ente a cui ne è stata affidata la gestione non sarà in tempi brevi in grado di mantenere i propri impegni con i contribuenti;inoltre,il metodo su cui si basa la previdenza obbligatoria ,cosiddetto a ripartizione (e che si fonda sulla solidarietà tra popolazione attiva e popolazione a riposo), deprime il risparmio ed è fonte di gravi squilibri. L' allarme sui costi deficitari su ciò che,con un certo sarcasmo, viene definito welfare state all'italiana, è divenuto così quotidiano che non fa più notizia. Se i primi dati di previsione sull'imminente bancarotta dell' Inps si devono all'Ania, l'associazione delle compagnie di assicurazione, desiderose di supportare il discorso sulla previdenza integrativa privata, da due anni a questa parte non c'è giornale che non riporti i risultati più o meno drammatici di studi condotti da organismi pubblici e privati. Peccato che gli stessi media che si preoccupano di informare l' opinione pubblica sull' errata impostazione in termini di regole economiche del nostro sistema di sicurezza sociale, si dimostrino assai avari di notizie su parti meno scontate e decisamemte più interessanti contenute in alcuni di questi studi.

Il problema non è certamente quello di negare la crisi della previdenza pubblica, crisi che peraltro accomuna l'Italia al resto dei paesi industrializzati; ma di metterne in luce le cause di squilibrio, ben note a quanti con responsabilità di governo oggi perseguono la strada del peggioramento dell'intero sistema. Quali istituti,dunque,si accusano oggi di inadeguatezza e si vogliono smantellare? L'attuale legislazione pensionistica è una delle tante conquiste sociali della fine degli anni sessanta : è infatti del 1968 l'introduzione del criterio di proporzionalità della pensione all'anzianità contributiva; del 1969 la legge che istituì il fondo pensione lavoratori dipendenti, riunendo in un'unica gestione l'assicurazione di invalidità e vecchiaia e il fondo di adeguamento pensioni; è ancora del 1969 la legge che istituì la pensione sociale (finanziata su base fiscale), per tutti i cittadini anziani sprovvisti di reddito.

Pregi dell'Inps

Ebbene questo sistema, fondato sull'attuale tetto pensionabile, rivalutabile in misura congrua, garantisce finora prestazioni più che accettabili, almeno per quei lavoratori (la grande maggioranza), che producono un reddito non superiore alla prestazione previdenziale massima stabilita. Per tutti costoro, alle attuali condizioni,il ricorso a forme di previdenza volontaria a carattere privato, per quanto agevolate, avrebbe ben poco interesse. Infatti il sistema italiano è l'unico, tra i maggiori paesi dell'area Ocse,che ridistribuisce agli anziani risorse sufficienti in media a garantire a questo gruppo un benessere superiore di circa il 30% a quelle assicurate agli altri individui. Dal punto di vista delle prestazioni, poi, l'Italia, al contrario di quanto si tenda a far credere, si distingue per l'ampiezza delle garanzie: età minima pensionabile di 55 anni per le donne e 60 per gli uomini; erogazione di pensioni di importo pari al 2% della retribuzione pensionabile per ogni anno di anzianità contributiva fino al tetto massimo dell' 80% (e comunque entro i 37 milioni); calcolo della retribuzione pensionabile sulla media dello stipendio degli ultimi cinque anni rivalutato al costo della vita Simili modalità di liquidazione delle pensioni non sono riscontrabili a livello internazionale, e insieme ad altri fattori fattori rendono, pur nella crisi che accomuna tutti i sistemi previdenziali obbligatori, il quadro italiano abbastanza particolare. Si aggiunga che l'importo medio di pensione in Italia risulta molto vicino a quello delle pensioni minime, le quali rappresentano ben il 63% del complesso delle pensioni del Fpld (Fondo pensioni lavoratori dipendenti). Gran parte delle persone che beneficiano dell'erogazione risultano perciò aver lavorato per periodi di appena 15 anni, almeno per quanto riguarda i contributi versati a scopo previdenziale. In sostanza il sistema italiano si mostra più generoso di altri paesi allo stesso livello di sviluppo economico sul versante delle prestazioni e quindi delle uscite, e, come vedremo subito, assai poco rigoroso, sul versante delle entrate.

Regali iniqui

Nel 1957 i coltivatori diretti furono chiamati a beneficiare della pensione pubblica a condizioni estremamente vantaggiose che si traducevano nel versamento di contributi irrisori rispet-

to alle prestazioni ottenute: il trattamento di favore giustificato dal particolare momento economico ha continuato a sopravvivere a dispetto dei mutamenti sociali ed economici che hanno caratterizzato,soprattutto al nord,il lavoro autonomo in agricoltura. In questo settore il gettito contributivo copre appena il 5,95% delle prestazioni.

Sempre alla fine degli anni cinquanta, artigiani e commercianti entrarono a far parte del sistema previdenziale dei lavoratori autonomi gestita dall'Inps, godendo anch'essi di regolamenti privilegiati. Si pensi che gli anziani ricevettero subito la pensione di vecchiaia senza aver versato alcun contributo o contando su periodi di contribuzione inferiori a quello minimo richiesto di 15 anni.

La domanda è spontanea: sono giustificati oggi simili regali? su quali basi di equità sociale si concedono privilegi tanto cospicui (fino a tre anni fa i contributi richiesti alla categoria erano del tutto irrisori) a uno dei settori economici più ricchi e latitanti col Fisco? Secondo la recente rivalutazione dei conti nazionali operata dall'Istat, il commercio risulta avere un reddito sommerso pari al 50% in più di quello stimato in precedenza dallo stesso istituto di statistica. L'area della distribuzione commerciale,non certo nuova alle indagini statistiche a causa delle larghe fascie di evasione fiscale e contributiva che la caratterizza (i redditi dichiarati all'Inps dai lavoratori autonomi, commercianti per primi, risultano la metà di quelli dei lavoratori dipendenti), si dimostra oggi ancora più ricca di quanto si credeva fino a qualche mese fa. Ebbene quest'area che fa la parte del leone in tema di profitti, risulta prosperare in larghissima parte sul lavoro nero, non denunciato né al Fisco né all'Inps, oltre che fuori dalla tutela sindacale: un lavoratore su quattro è irregolare per un totale di 5 miliardi di persone che lavorano fuori legge (la cifra è sempre dell'Istat).

Quanto perde il sistema previdenziale in termini di mancata contribuzione dal solo settore commercio? E dagli altri lavoratori autonomi? E' un fatto: in dieci anni,dal 1970 al 1980, la spesa pensionistica complessiva è raddoppiata mentre la massa dei contributi versati all'istituto pubblico è andata progressivamente diminuendo.Lo stato non solo ha rinunciato a una massa ingente di comtributi obbligatori da parte dei lavoratori autonomi, ma si è mostrato e si mostra, disinvoltamente generoso con le imprese private,accettando di sostenerne i profitti con lo strumento abusato della fiscalizzazione degli oneri sociali. Il risultato? Una pesante riduzione di quella parte della massa salariale destinata alla gestione della previdenza pubblica. L'effetto è tanto più pesante in quanto il sistema pubblico delle pensioni è fondato sulla ripartizione, per cui i contributi raccolti dagli assicurati in un determinato anno vanno a finanziare l'erogazione delle pensioni alla popolazione inattiva nello stesso esercizio. Ci si chiede allora: è il metodo redistributivo a risultare inadeguato oppure il meccanismo è andato in crisi perché gli è stato impedito di funzionare? L'incidenza delle pensioni sul Pil (Prodotto interno lordo) è oggi intorno al 14% e secondo le stime del Fondo monetario internazionale raggiungerà nel 2025, ferme le attuali normative previdenziali, il 20%. Quale determinante fattore di crisi viene enfatizzato da più parti il problema demografico. E non c'è dubbio che l'invecchiamento della popolazione riveste un peso notevole: in Italia la classe degli ultrasessantacinquenni è passata dal 9,6% del 1961 al 13,2% del 1981, al 13,4% del 1986. E tali cambiamenti nella struttura della popolazione sono destinati ad accentuarsi fino all'anno 2000. Ebbene, l'evoluzione demografica comporta un allungamento del periodo di prestazione rispetto a quello di contribuzione, provocando un evidente squilibrio del sistema.

Problema demografico e disoccupazione

Ma se il problema di una popolazione anziana sempre più numerosa e longeva rimane un nodo fondamentale della questione previdenziale, non può essere trascurato da un discorso minimamente scientifico l'effetto che una delle note contraddizioni del sistema capitalista, la contrazione della popolazione attiva e regolarmente occupata, provoca anche sul piano del sostegno ai lavoratori anziani. Il Cer (Centro Europa ricerche), diretto da Giorgio Ruffolo e Luigi Spaventa, in un recente rapporto sullo stato della previdenza in Italia, fa del resto rilevare l'evidente indispensabile collegamento, per l'equilibro di un sistema a ripartizione, tra il volume del prelievo effettuato e il volume delle prestazioni. Tale equilibrio risulta vulnerabile in relazione agli andamenti ciclici di breve periodo, ai cambiamenti della produttività nel breve e nel lungo periodo, e alle modificazioni demografiche che possono mettere in discussione quella solidarietà tra generazioni su cui si basa il sistema.Se i salari e la popolazione continuano a crescere, o se i salari aumentano tanto da compensare la certezza della diminuzione della popolazione attiva, il sistema a ripartizione permette un aggancio continuo all'andamento dei redditi della popolazione che lavora. Ma un abbassamento della popolazione attiva e dell'occupazione, rileva ancora il Cer, e fenomeni come la tendenza verso pensionamenti sempre più anticipati, dovuti a motivi esterni al settore previdenziale rendono il funzionamento del sistema assai squilibrato, con deficit annui di gestione sempre più elevati.

Come peggiorerà il sistema

La crisi della previdenza pubblica appare dunque una crisi annunciata e ormai prestabilita. La demolizione sempre più accelerata dei pilastri economici e normativi su cui si regge il sistema rientra, del resto, in quell'opera di generale smantellamento delle conquiste sociali degli anni sessanta e settanta.Preceduti come si conviene dalle campagne di propaganda, di stampa e televisione,arrivano i prevedibili colpi di scure.Un apposito disegno di legge,che recepisce in parte le due principali proposte di riforma, quella del democristiano Nino Cristofori e quella del socialista Gianni De Michelis,ex ministro del lavoro,ha confezionato la nuova previdenza obbligatoria,ovviamente peggiorata:graduale innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per uomini e donne e raffreddamento al 75% della rivalutazione annuale del limite massimo di retribuzione; facoltà dell'Inps di aumentare l'aliquota retributiva a carico dei lavoratori occupati per la copertura delle maggiori spese di rivalutazione dei trattamenti pensionistici.

Si tende insomma a una restrizione indiscriminata delle prestazioni che colpisce in modo generalizzato, senza minimamente incidere sulle fonti di spesa e di mancate entrate socialmente inique e sulle più evidenti distorsioni del-

l'attuale formula di calcolo delle pensioni. A questo proposito, è sempre il rapporto Cer a evidenziare come il calcolo della pensione effettuato sulla media delle ultime retribuzioni annue realizza una sorta di solidarietà a rovescio:non più dalle categorie a più elevata retribuzione verso quelle a minor capacità di reddito,ma permettendo che il maggior rendimento sui contributi versati vada proprio a coloro che hanno beneficiato di aumenti retributivi più consistenti e più vicini al tetto di retribuzione pensionabile nei pochi anni precedenti il ritiro dalla vita attiva. Se poi vogliamo considerare gli effetti di tale metodo di calcolo sull'incremento della spesa pensionistica, è stato previsto un tendenziale e progressivo aumento del rapporto fra pensione media e retribuzione media: la base retributiva pensionabile riguarda, infatti, gli ultimi cinque anni di attività; mentre il monte salari è più vicino ai minimi salariali, riferendosi a persone con anzianità di lavoro inferiori. Se da un lato, si tende ad abbassare indiscriminatamente il livello di garanzie, dall'altra, nello stesso disegno di legge, si prevede la costituzione a particolari condizioni di privilegio di forme previdenziali private. Il motivo è evidente: difficilmente in Italia la previdenza volontaria, gestita da imprese private, potrebbe trovare mercato se non si imponesse un ridimensionamento drastico del trattamento pensionistico pubblico, che tuttora garantisce in modo accettabile una vasta categoria di lavoratori. Delle due una: o lo stato, con le prossime controriforme,deciderà di garantire solo i precettori minimi, scegliendo di rinunciare al suo ruolo di intervento e di controllo nell'ambito della sicurezza sociale, oppure accetterà la soluzione di compromesso di offrire coperture a tutti ma in modo ridotto, incentivando con agevolazioni fiscali la previdenza privata.Ciò consentirà ai ceti più abbienti di farsi in massa la seconda pensione a prezzo di pesanti perdite per l'erario. E per il decollo del settore privato i benefici fiscali sono indispensabili: le varie forme di assicurazione offerte dalle compagnie italiane, infatti, presentano tuttora costi elevati e tali da consentire ai sottoscrittori rendimenti scarsamente competitivi (intorno al 4%), rispetto ad altri strumenti di investimento. Il vero vantaggio di questi piani previdenziali sta nella deducibilità fiscale dei premi versati: un privilegio accordato dal Fisco che abbuona ad alcune categorie di cittadini una parte del loro legittimo contributo alla vita pubblica.

I privilegi accordati alla previdenza privata

Oltre a rinunciare ai versamenti previdenziali di una fetta sempre più ampia di lavoratori, aggravando la situazione di bilancio dell'istituto pubblico, lo stato, attraverso un allargamento indiscriminato delle agevolazioni fiscali si prepara ad appesantire ulteriormente il deficit dell'erario a vantaggio di determinati gruppi sociali. E a vantaggio delle imprese di assicurazione che potranno banchettare su una torta,il mercato delle pensioni integrative, valutato oggi intorno ai 50 mila miliardi.

Su quali condizioni di privilegio può contare la previdenza privata? Esaminiamo innanzittutto i benefici esistenti,a prescindere da quelli che i progetti di riforma Cristofori e De Michelis si propongono di introdurre. Le polizze vita (comprese quelle cosiddette miste, che garantiscono cioè, in caso di vita dell'assicurato, la liquidazione di un capitale rivalutato o di una rendita vitalizia), godono di due vantaggi: la deducibilità dal reddito imponibile dei premi pagati fino a 2,5 milioni all'anno (limite che si vorrebbe alzare a 5 milioni), e la ritenuta alla fonte nella misura del solo 12,5% sulle plusvalenze realizzate tra l'ammontare dei premi pagati e il capitale finale incassato. In caso di rendita vitalizia,solo il 60% della liquidazione annua verrà assoggettato all'Irpef, con un'esenzione,quindi, del 40%.

Ora, se consideriamo le aliquote Irpef relative ai redditi più elevati di dirigenti e quadri aziendali, e paragoniamo un'imposta del 12,5% sulle plusvalenze realizzate su un capitale medio di 4 milioni, agli oneri da versare in termini di contributi per il datore di lavoro e di imposta per il dipendente,per un analogo aumento di stipendio, possiamo renderci conto dei vantaggi di un'assicurazione del genere applicata come *fringe benefit* a migliaia di lavoratori di un'azienda. Il gioco è semplice: mascherare un ordinario aumento di stipendio sotto le vesti di pensione integrativa e stipulare un'assicurazione sulla vita in cui: i premi vengono pagati dal datore di lavoro, egli stesso ne risulta beneficiario e il dipendente è l'assicurato. I premi versati non costituiscono reddito da lavoro; quando si verifica l'evento assicurato il datore di lavoro incassa il capitale e lo versa al lavoratore o ai suoi eredi, nell'ambito del trattamento di fine rapporto o a titolo di liberalità. Ora, tali considerevoli benefici fiscali dovrebbero scattare solo se i contratti assicurativi si inquadrano in specifici obblighi contrattuali e normativi:in realtà, le polizze vita aziendali sono servite negli ultimi anni esclusivamente a eludere il Fisco e l'Inps. Neppure la circolare del ministero delle Finanze del giugno scorso, al di là degli intenti dichiarati di mettere ordine nel settore, mostra la volontà di colpire le vaste zone di elusione. Anzi, attraverso un'interpretazione assai dubbia sul piano giuridico della disciplina fiscale delle assicurazioni sulla vita, introduce in via amministrativa la possibilità di ottenere *benefit* esentasse.

I fondi pensione

E veniamo ai veri e propri fondi pensioni aziendali.Si tratta di organismi creati all'interno dell'azienda e destinati a integrare il trattamento pensionistico dei dipendenti o di particolari categorie degli stessi; il carattere privato della loro gestione risulta evidente nel meccanismo di alimentazione (i contributi vengono versati nelle casse del fondo nei termini e nella misura fissati da specifici accordi aziendali) e nell'adozione del metodo a capitalizzazione destinato alla formazione di un reddito differito. Proprio le enormi possibilità di investimento immobiliare, azionario e in titoli a reddito fisso, consentite dal sistema delle contribuzioni capitalizzate ha fatto dei fondi pensione negli Stati Uniti uno dei pilastri più potenti della struttura finanziaria.

In Italia nessuna legge regola questa delicatissima materia, né per quanto riguarda i limiti di investimento (si pensi alle distorsioni prodotte dall'investimento di un fondo aziendale in azioni della stessa azienda), né per i più elementari e necessari controlli sulla gestione. Eppure già si contano nel nostro paese oltre 200 fondi integrativi aziendali che accantonano, secondo stime recenti di Banca d'Italia,tra i 15 mila e i 35 mila miliardi. Ma le prospettive di sviluppo in tempi brevi del settore sono ben superiori a queste cifre e le compagnie di assicurazione hanno già calcolato che nei prossimi anni

raccoglieranno dalla previdenza aziendali circa il 50% dei premi dell'intero ramo vita. L'ottimismo ha un suo buon fondamento; se infatti non esistono leggi di regolamentazione dei fondi pensione, lasciati finora prosperare senza controlli, sussistono invece gli indispensabili benefici fiscali adatti a favorirne la crescita.Benefici resi più puntuali dal nuovo Testo unico sulle imposte dirette. L'articolo 48 stabilisce infatti che non concorrono a formare reddito da lavoro dipendente i premi per l'assicurazione sulla vita e contro gli infortuni versati dal datore di lavoro,con o senza ritenuta a carico del lavoratore,in conformità di contratti collettivi o ad accordi aziendali. Per godere dell'agevolazione prevista è sufficiente la costituzione di una cassa di previdenza aziendale mediante atto notarile. I vantaggi per l'azienda? La deduzioni dei contributi versati dal proprio imponibile, una ghiotta opportunità specie se chiude i bilanci in utile. A ciò si aggiunga il mancato pagamento degli oneri contributivi su quella parte di stipendio versata al dipendente sotto forma di polizza vita.

Orbene se il solo Msi si è dichiarato favorevole a mantenere le cose come stanno,salvaguardando nella prossima riforma (o meglio controriforma), delle pensioni la piena deducibilità fiscale delle somme versate nelle casse dei fondi,una parte più consistente delle forze politiche caldeggia una soluzione intermedia tra il progetto Cristofori e quello De Michelis. In altre parole,deduzione sì ma entro limiti variabili e commisurabili al reddito. Quanto perde lo stato?I conti li ha fatti il Cer, sollevando un certo imbarazzo nei diretti interessati: seguendo le indicazioni di Cristofori l'erario incasserebbe in meno ogni anno una somma calcolabile da 5 mila a 11 mila miliardi e 500 milioni; mentre con il progetto De Michelis il minor gettito fiscale potrebbe arrivare fino a 16 miliardi. Quanto all'Inps, il progetto democristiano somministrerebbe un salasso annuale all'istituto pubblico di 13 mila miliardi, che potrebbero diventare 19 mila con la riforma dei socialisti. Una vera *grandeur* che contrasta con l'attuale atteggiamento dei governi degli altri paesi dove i fondi pensione esistono da tempo e che si affrettano a ridurre sensibilmente le agevolazioni fiscali concesse. Quale giustificazione viene fornita a sostegno di questa generalizzata esenzione d'imposta? Una, in particolare: la deducibilità, si dice, è la stessa prevista per i contributi sociali previdenziali. Non si concederebbe quindi alcun trattamento di favore. Ma in un sistema a ripartizione, come ha fatto rilevare recentemente Vincenzo Visco commentando i risultati del rapporto Cer, i contributi prelevati sui salari sono imposte che vengono contestualmete utilizzate per pagare le pensioni e chi beneficia della pensione viene regolarmente tassato. In sostanza non si verifica nessun salto di imposizione: tutto il reddito prodotto in ciascun anno viene sottoposto a prelievo fiscale e ogni contribuente paga in relazione al proprio reale incremento di reddito. Diversa la situazione di un fondo previdenziale gestito a capitalizzazione: qui le somme versate sono risparmi accantonati in vista di un reddito di cui beneficerà lo stesso sottoscrittore. Reddito che, secondo il sistema tributario vigente,dovrebbe essere regolarmente tassato.

Laica Chinembi

LA METAFORA GIOVANILE IN GRAN BRETAGNA

La questione giovanile in Gran Bretagna sta assumendo recentemente, nella percezione della società adulta, un profilo davvero inedito. Le nuove generazioni si trovano situate in una sorta di nodo tematico che le fa oggetto di interesse e osservazioni continue, in maniera che ogni loro comportamento finisce per presentarsi come elemento di un paradigma o come portatore di teorie interpretative. Questo cimento impegna diverse discipline, in quanto i comportamenti giovanili sembrano prestarsi idealmente agli studi comparativi tanto di moda che vengono condotti nel campo vastissimo definito delle scienze sociali. I giovani sollecitano perciò l'interesse in terreni di studio quali quello dell'educazione e della psicologia, ma contemporaneamente in quello della sociologia del lavoro e, loro malgrado, in quello della «devianza».

Quest'ultimo terreno, per la verità, sembra privilegiare sempre più gli attori giovani al punto che nozioni quali devianza, antisocialità e pericolosità sociale vengono connesse implicitamente e specifiche fasce di età. Si pensi poi a definizioni come *hooligan* (teppista) o persino *mugging* (rapina di strada) che, private del riferimento a persone di giovane età, perderebbero immediatamente di senso. Vale la pena segnalare, a questo proposito, un'interessante ricerca condotta per conto del «Journal of Adolescence». Consultando i quotidiani britannici di un periodo-campione, si è notato come, ogni qualvolta l'informazione si occupa di giovani, ne risulti un'immagine tanto negativa da lasciar supporre che quello adolescente è un universo presieduto unicamente da violenze e patologie. Un terzo delle notizie considerate descrive fatti criminali con adolescenti nel ruolo presunto di colpevoli; nella maggioranza degli altri episodi riportati, i giovani vengono ritenuti responsabili di ogni incidente che li vede coinvolti persino quando detti incidenti sono stati provocati da disattenzioni degli adulti (incidenti stradali, infortuni domestici, ecc.)[1].

In un simile panorama ci si può astenere, per una volta, dal produrre ulteriori analisi che si perderebbero nell'imponente letteratura già disponibile, e lasciare ai giovani, a buon titolo, l'impegno di conferire un senso ai propri comportamenti. Si può tentare piuttosto *un'interpretazione delle interpretazioni* e notare, in altre parole, come la percezione della questione giovanile da parte degli adulti sia andata modificandosi nel corso degli ultimi anni.

Come si è detto, l'informazione ufficiale riguardante i giovani ricade, con frequenza sempre maggiore, in terreni relativi all'ordine pubblico e alle politiche giudiziarie e penali. Simultaneamente, si comincia a sollevare il problema del sovraffollamento dei centri di detenzione per minori. L'ironia vuole che, frattanto, i giovani rei vengano custoditi nelle scuole e negli ospedali che la politica dei «tagli» ha costretto alla chiusura. Il settimanale «New Society», a questo proposito, ha fatto notare come negli ultimi tre anni si sia osservato un aumento di circa il 30% nelle condanne alla pena detentiva inflitte ai giovani tra i 17 e i 20 anni[2]. L'impennata delle sentenze custodiali, va detto, si è verifi-

cata a dispetto di una legislazione penale giovanile apparentemente tollerante. Il Criminal Justice Act del 1982 conteneva infatti alcuni criteri orientativi che suggerivano trattamenti diversi dalla pena privativa della libertà e consigliavano misure di risocializzazione o rieducazione in istituti aperti, in centri diurni e simili. Un'intrinseca ambiguità di quella legislazione, però, voleva che la pena detentiva venisse «tautologicamente» comminata ogni qualvolta il minore si dimostrasse «inidoneo a trarre profitto da pene non detentive», oppure quando si imponesse un «ragionevole obbligo di proteggere la società». Una normativa così discrezionale sembrava predisposta appositamente per poterla poi uniformare agli umori della collettività e ai suoi mutevoli gradi di paura; si trattava insomma di una normativa capace di adeguarsi volta per volta agli spostamenti della soglia di tolleranza nei confronti dei comportamenti giovanili[3].

Il predominio delle misure di custodia viene accompagnato poi dal ritorno di principi disciplinari assoluti, secondo i quali non basta applicare semplici politiche di difesa sociale, ma occorre far ricorso a tecniche di rieducazione autoritaria. Ne fornisce un esempio il Detention Centre di Kirklevington, dove i ragazzi dai 14 ai 16 anni che vi sono reclusi vengono sottoposti a una disciplina di stampo militare il cui scopo evidente non è quello di incrementare la sicurezza, ma di infliggere un supplemento gratuito di sofferenza[4]. Orari scanditi con ritmo soldatesco, educazione all'obbedienza e all'efficienza vuota, assuefazione all'esercizio fisico fuori tono e alla fatica incongruente sembrano riportare gli istituti per minori in un clima che si pensava irripetibile, quando tra le varie ipotesi di trattamento si andava affermando la cosiddetta «terapia shock». La terapia shock, come è noto, si basa meno sulla estensione temporale del trattamento, che l'abitudine alla disciplina potrebbe rendere inefficace, e più sul rigore della punizione, che al contrario può lasciare il segno. Più persone punite per un minor periodo di tempo, ecco la formula che consente di ampliare i destinatari della detenzione tra i giovani e di diffondere più in profondità i principi di ordine. Un altro esempio, recente e sinistro, di terapia shock viene fornito da Centro di Glenochil in Scozia, dove il preoccupante tasso di suicidi ha costretto l'amministrazione a sorvegliare con speciale cautela ben 255 dei giovani reclusi, in quanto considerati inclini a fare del male a se stessi[5].

Ora, anziché limitarsi a compilare un elenco di denunce, si può riflettere brevemente sul seguente dato: l'aumento delle sentenze alla pena detentiva e l'incremento della severità nel trattamento dei giovani non trova riscontro nell'andamento dei crimini commessi dai giovani medesimi; secondo cifre divulgate dallo stesso Home Office, i reati imputabili a minori sono andati costantemente decrescendo a partire dal 1974[6]. Sono molti a chiedersi, allora, dopo scrutinio dei dati, se la reazione istituzionale sia veramente da ascrivere a una improvvisa e inedita pericolosità dei giovani , o piuttosto alla percezione sempre più emotiva di tale pericolosità. E si può aggiungere, del resto, che la maggiore severità delle sentenze contro i giovani autori di un reato potrebbe venire inquadrata nella maggiore intolleranza collettiva rivolta ai giovani *tout-court*. Il sentimento diffuso di insicurezza e la creazione artificiale di «panico morale» danno materia all'inasprimento delle punizioni; mentre la disapprovazione nei confronti dei modelli di vita giovanile interessa, anche e sempre di più, quei comportamenti che in passato venivano ritenuti tollerabili.

In Gran Bretagna non mancano studi sulla percezione del crimine che, indipendentemente dalle statistiche dei reati, registrano gli umori dell'opinione pubblica e la reazione informale dei cittadini di fronte alla criminalità. Tra questi lavori vale la pena ricordare quello spregiudicato ma utilissimo di Geoffrey Pearson, il quale dimostra come una «inedita ondata di criminalità giovanile» venga avvertita, in verità, in ogni epoca, e come la comune sensazione di pericolo spinga a cercare nel passato quella serenità che è difficile reperire nel presente. Pearson ripercorre a ritroso questo viaggio nostalgico incontrando in ogni periodo i medesimi timori e rivelando come i «bei tempi», ai quali comunemente si rimanda, non possono certo considerarsi esemplari quanto a ordine e disciplina. L'invettiva «o tempora o mores», insomma, da quando è stato coniata, trova applicazione costante e si rivolge ai giovani per indicare loro, in ogni epoca, dei modelli comportamentali del passato. Eppure, a proposito di violenza negli stadi, ad esempio, Pearson suggerisce che i sostenitori dei club calcistici d'oggi sono dei bonari gitanti di week-end se paragonati alle ghenghe che si scatenavano al seguito dell'Arsenal e del Chelsea all'inizio del secolo[7].

Se queste osservazioni riguardano la percezione collettiva e, potremmo dire, l'economia emotiva dei comuni cittadini, è utile soffermarsi, d'altro canto, sulla questione giovanile così come questa si presenta nella percezione degli specialisti. Nella «sociologia dei giovani» si sono verificati infatti notevoli mutamenti vuoi negli approcci interpretativi, vuoi nelle politiche applicate. Muovendo un passo indietro, occorre considerare brevemente gli studi più significativi in questa materia apparsi negli anni Sessanta. E tra i più influenti potremmo collocare *The Teenage Consumer*, un'indagine empirica che dà il segno dell'approccio prevalente oltre vent'anni fa. L'autore, Mark Abrams, era un semplice ricercatore di mercato, e come tale si preoccupava di definire i diversi gruppi di giovani in qualità di altrettanti *gruppi di consumo*; Abrams coglie e descrive le diversità tra le «bande» traducendo i rispettivi comportamenti in corrispondenti scelte di mercato. Il suo lavoro fornirà elementi di informazione di vitale importanza per l'industria e la produzione rivolte ai giovani: abiti, cosmesi, dischi, film, riviste, dancings, scooters, motociclette. Le scelte di stile trovano eco immediata nell'offerta di prodotti ad hoc, in un procedimento che utilizza ogni momento della creazione culturale giovanile a mo' di stimolo per la produzione[8].

La sociologia dei giovani è spesso sociologia del tempo libero, contempla in maniera privilegiata il cosiddetto *leisure*, il passatempo, il divertimento offerto da una società adulta e piena occupazione virtuale. Il relativo benessere delle famiglie conferisce anche ai giovani un modesto potere di mercato che funge bizzarramente da tutela contro l'intolleranza della società adulta. I loro comportamenti, laddove sembrano riconducibili a quelli dei «consumatori puri», destano perciò solo raramente disapprovazione informale e meno ancora suscitano risposte istituzionali.

È vero che negli anni '60, e prima ancora, i diversi gruppi giovanili non vengono esaminati in maniera così indifferenziata. Una prima distinzione definisce, ad esempio, da un lato i *college-boys*, propensi alla carriera e al matrimonio, probabili abitanti futuri di case con giardino. Dall'altro lato

i *corner-boys*, sprezzanti verso l'istruzione, la qualificazione e la rispettabilità, celebratori della durezza e delle attività ruvide[9]. Ma, pur con questa differenza, entrambe le figure si prestano a quell'attività di promozione dell'immagine funzionale all'industria. E non solo nella percezione sociale, ma nelle stesse categorie interpretative utilizzate dalla sociologia, predominano le attitudini alla minimizzazione capaci di coprire anche i fenomeni di piccola devianza. Questi ultimi, infatti, vengono spesso assimilati alle prevedibili cadute adolescenziali nell'assimilazione dei valori e alle crisi a volte salutari nel conseguimento di un'identità adulta compiuta. Molte informazioni, non di rado, vengono situate nel capitolo eufemistico dei *reati lucidi*. Si pensi all'esempio, ormai divenuto classico, segnalato da Hall e Jefferson: uno degli scontri più violenti verificatisi ad Hyde Park tra «mods» e «rockers» viene ripreso dalle telecamere esibite in anticipo e con ammiccante ostentazione; i due gruppi sembrano scontrarsi, oltre che per la comprensibile vanità di ritrovarsi oggetto di attenzione nazionale, per un singolare dovere di esibirsi in una battaglia che tutti ormai si aspettavano. Lo spettacolo avrà luogo puntualmente: la loro immagine *vende*[10].

Osservando gli approcci prevalenti oggi, incontriamo sovente un'interpretazione che sembra avere raggiunto carattere di universalità. La chiave interpretativa, di magica onnivalenza, è troppo spesso la *disoccupazione* alla quale viene richiesto di spiegare ogni forma di comportamento e disagio: dalla violenza negli stadi a quella sessuale, dai crimini di strada alla assunzione delle droghe. Questo approccio predomina visibilmente tra i conservatori i quali, attribuendo alla disoccupazione la responsabilità di ogni male, possono condurre la cosiddetta politica del *workfare*: lavoro a tutti i costi per tutti i giovani. Si vedano ad esempio i progetti di avviamento a una qualsiasi attività e gli schemi di qualificazione professionale che, concedendo un lavoro solo apparente, mirano a occupare artificialmente i giovani allo scopo di educarli a una laboriosità vuota, tenerli lontani dalla strada e separati tra loro. È utile aggiungere che simili programmi (*Youth Opportunity Programme*, *Youth Training Scheme*) prevedono retribuzioni non molto distanti dalla cifra corrisposta come sussidio dei disoccupati. E va ricordato che, malgrado il rifiuto da parte dei giovani di accettare un lavoro a «qualsiasi condizione», alcuni ipotizzano un'opportuna deroga dalle norme che garantiscono il salario minimo per incoraggiare gli imprenditori ad assumere chi è alla ricerca di una prima occupazione.

La chiave «disoccupazione» viene utilizzata però anche in sedi interpretative più autorevoli e, talvolta, dalla sociologia più attenta. Si pensi alla suddetta rivista «New Society», pubblicazione piuttosto prestigiosa tra operatori sociali e studiosi, che non perde occasione, nel commentare il macello allo stadio Heysel di Bruxelles come nel riferire sulle violenze di strada, di rammentare la diffusa condizione di inattività tra i giovani. Così Daniel, 16 anni, descrive il tedio della propria esistenza senza lavoro in una cittadina dei Midlands; e John, 17 anni, racconta la noia dei disoccupati come lui nella cadente Liverpool.

La *sociologia dell'affluenza* degli anni '60 lascia il posto a una *sociologia della carenza* che fa del lavoro il proprio cardine fisso e, in assonanza con le politiche governative, attribuisce alla fatica un implicito valore terapeutico. Proprio per questo motivo, vale la pena segnalare un paio di brevi esempi che aiutano a dissentire dalle suddette interpretazioni. In un libro pubblicato dall'editrice Penguin, molti «ragazzi di stadio», intervistati, dichiarano di aspettare il sabato, giorno delle competizioni calcistiche, per spezzare la monotonia della settimana lavorativa. Altri affermano di inseguire la possibilità di diventare «qualcuno» relativamente al ruolo ricoperto all'interno della propria tifoseria, essendo dei «nessuno» nella fatica inutile e ripetitiva di tutti i giorni[11]. Molto interessante anche un articolo di Toby Young, attento frequentatore degli stadi di calcio, che rovescia in uno stimolante paradosso gli assunti comuni sulle bande violente di tifosi. Molti gruppi, sostiene, sono costituiti da giovani che non solo lavorano, ma che dispongono di non poco *argent de poche*, vestono abiti firmati e si riconoscono tra loro, se non per il colore della sciarpa, per il taglio e l'etichetta del giubotto. Durante una gara che vedeva in campo Liverpool e Chelsea, i sostenitori della seconda squadra sventolavano biglietti da 10 sterline come per umiliare i loro miserabili avversari sugli spalti[12].

Lo scontro tra bande, in diversi casi, si presenta sotto una luce alquanto diversa: può essere interpretato come metafora, beffarda o estrema quanto si vuole, di una competizione e di un agonismo già presenti fra gli adulti. Così, ad esempio, le continue scorribande nella stessa città di Liverpool, abitata da due comuni ostili: i Protestanti, tradizionali sostenitori, appunto, del Liverpool; e i Cattolici, che tradizionalmente sostengono l'Everton. E nuovamente, la violenza che periodicamente si scatena tra le due giovani tifoserie non può essere letta, in veste paradossale e a volte tragica, come scontro metaforico che mima l'agonismo operante fra gli adulti?

Su questo argomento si può aprire un'ultima parentesi. Tra gli studi più disincantati sulla «violenza da stadio» merita segnalazione quello compilato da Cunningham[13]. L'autore ricostruisce la storia del football collocando i momenti di maggiore tensione tra il pubblico accanto alle fasi di maggiore attrito e frustrazione sociale. In epoca preurbana, le adunanze delle tifoserie venivano temute perché «minaccia alla proprietà» e in quanto veicolo di protesta politica. Non di rado, infatti, gli incontri si tenevano in prossimità delle terre comuni destinate alla privatizzazione e, vuoi da parte dei sostenitori delle squadre vuoi da parte delle autorità, la resistenza alle «recinzioni» veniva associata spesso alle partite di calcio e ai disordini connessi. Richiamandoci ad esempi più recenti, si può notare il ritorno di violenze da stadio a metà degli anni '60, quando il grottesco patriottismo britannico prende la forma dell'odio contro gli immigrati asiatici. L'ostilità rivolta ai pakistani, «che sottraggono posti di lavoro agli inglesi», si traduce sugli spalti nella pratica del «*paki-bashing*» (dagli al pakistano), riflettendo così i sentimenti di un'intera società[14]. Giova infine segnalare, sullo stesso argomento, l'opinione di alcuni studiosi della Leicester University. Le radici della violenza da stadio andrebbero rintracciate nel tradizionale stile di vita proprio alla classe lavoratrice urbana e maschile. «L'industrializzazione ha prodotto una cultura operaia rude, profondamente maschile, che associa i valori della virilità con l'abilità di difendere i propri interessi e di affermare aggressivamente la propria identità». I disordini dei nostri giorni vengono comparati alle violenze che erompevano tra i tifosi in epoca edoardiana, quando le aggressioni ai sostenitori della compagine rivale simulavano il disprezzo dei lavoratori che non

erano propensi, o non erano in grado, di acquisire i valori e lo status dei loro antagonisti più ricchi[15].

In conclusione, quella già definita come sociologia della carenza, a ben vedere, rima pericolosamente col crescente grado di intolleranza diffusa nei confronti dei comportamenti giovanili. Indicando nell'inattività la fonte di ogni disagio, si procede a circoscrivere e isolare un problema la cui soluzione richiederebbe invece una critica dispiegata di molti dei modelli cari alla società adulta. Pochi sono disposti a riconoscere, infatti, nelle violenze dei figli l'emulazione della concorrenza che regna tra i padri; oppure a considerare le sofferenze e le frustrazioni come il portato, non già e non solo della disoccupazione, ma della *disuguaglianza*. E le interpretazioni rassicuranti, che assolvono da ogni responsabilità la società che lavora, includono quell'atteggiamento di paura che a volte è causa e non effetto dei comportamenti «antisociali». Un ultimo esempio di come la stessa intolleranza possa alimentare il disagio: i tifosi del Manchester United, dopo che la stampa locale li aveva definiti *animals*, si erano affrettati a comporre un gigantesco striscione con le parole *we hate humans* (noi odiamo gli umani). Con la stessa intestazione (*Animals*) è apparso recentemente un manifesto a sostegno dei giovani arrestati nel corso dell'incontro mortale tra Juventus e Liverpool. Lo riproduciamo in appendice sintetizzandone il testo.

Vincenzo Ruggiero

NOTE

1. Lo studio è stato condotto da Nancy Falchikov ed è apparso in «Journal of Adolescence», vol. 9, n. 2 1986.
2. «New Society», 3 gennaio 1986.
3. Sulla legislazione giovanile in Gran Bretagna mi limito a segnalare un libro recente e utile, non solo per le interpretazioni proposte, ma anche per la ampia bibliografia riportata alla quale rimando. Si tratta di A. RUTHERFORD, *Growing out of Crime*, Harmondsworth 1986.
4. Un articolo interessante e drammatico su questo istituto per minori è apparso in «The Observer», 16 febbraio 1986.
5. Queste e altre notizie nella pubblicazione governativa «Suicide Precautions at Glenochil Young Offenders Institution and Detention Centre», HMSO 1985.
6. Home Office, *Taking Account of Crime: Key Findings from the 1984 British Crime Survey*, HNSO, London 1985.
7. G. PEARSON, *Hooligan. A History of Respectable Fears*, London 1984.
8. M. ABRAMS, *The Teenage Consumer*, London 1959.
9. W.F. WHYTE, *Street Corner Society*, Chicago 1943. Se si desidera una bibliografia essenziale sull'argomento si consulti l'accessibile lavoro di S.FRITH, *The Sociology of Youth*, London 1984.
10. S. HALL-T.JEFFERSON, *Resistance through Rituals*, London 1975.
11. D. ROBINS, *We Hate Humans*, Harmondsworth 1984.
12. «The Observer», 2 giugno 1985.
13. H. CUNNINGHAM, *Leisure in the Industrial Revolution*, London 1980.
14. N. JONES, *Hooligans: the Forgotten Side* in «New Society», 29 agosto 1986.
15. Questo studio di E. DUNNING, P. MURPHY e J. WILLIAMS è apparso in «British Journal of Sociology», vol. 37, n. 2, 1986.

ANIMALI?
SÌ, CAPRI ESPIATORI

Il 29 maggio 1985 sono morte 39 persone allo stadio Heysel in Belgio. Ecco le ragioni:

- **allo scopo di risparmiare soldi, non sono state effettuate le necessarie riparazioni;**
- **allo scopo di guadagnare più soldi, è stato consentito l'accesso a troppe persone;**
- **perché la polizia ha aggredito e circondato i tifosi, costringendoli a rimanere nello stadio per ore prima dell'inizio della partita;**
- **a causa di stupidi sentimenti di nazionalismo;**
- **grazie ai media che incoraggiano il nazionalismo e alimentano la paura;**
- **a causa della polizia che attaccava le persone per impedire loro di mettersi in salvo scappando sul terreno di gioco;**
- **a causa di un sistema che non si interessa alle nostre vite, ma si preoccupa solo di controllarci.**

E adesso 26 giovani vengono sacrificati in onore dello stesso sistema assassino.

Ci chiamano animali quando ci rifiutiamo di stare ingabbiati e di metterci in gregge come gli animali. A loro non interessa se ci scontriamo tra noi, salvo per il fatto che gli scontri nello stadio possono dissuadere la gente dall'assistere alle partite; hanno paura di perdere gli incassi. A loro importa solo che la nostra violenza non trovi i giusti obiettivi: le vetrine, piene di oggetti che noi produciamo, ma che sono fuori della nostra portata....

ANIMALS?



yeah, SCAPEGOATS!

On 29 May 1985, 39 people died at Heysel Stadium in Belgium

-Due to repairs not carried out to save money
-Due to cramming people in to make more money
-Due to the cops attacking and rounding up the fans, making them stay in the ground for hours before the match with nothing to do
-Due to stupid nationalism
-Due to the media that encourages nationalism and fear
-Due to the cops stopping people from escaping onto the pitch
-Due to a system that doesn't care about our lives, but only about controlling us

AND NOW 26 YOUNG MEN ARE TO BE SACRIFICED TO THIS SAME MURDEROUS SYSTEM

In May '85 Bradford Stadium burnt down, killing 56 because the gates were locked to stop people getting in without paying. The ground was known to be a fire-risk but doing it up would have cut their profits. Verdict - death for the economy. No arrests.

On the same day Birmingham and Leeds fans united to take on the cops. When the cops charged, fans crowded against a wall to escape the flying truncheons. The wall collapsed, killing one and injuring many others. Verdict - death for 'law & order'. No arrests.

They call us animals when we refuse to be herded around and caged up like animals. They don't care about us fighting each other (except when it puts people off coming to matches, so they lose money), they're just worried about our violence finding the right targets - the shop windows where what we have produced is displayed beyond our reach, the managers who cage us in to stop us interfering with their money-making shows and kill with their lack of repairs, and the cops who control us so the show can go on, at our expence.

Football fans, strikers, black people, squatters, 'scroungers', gays and lesbians.....part of the long list of scapegoats that the state pretends to protect us from. But as the list gets longer, as the boot goes in harder, as money gets tighter, we realise that its us, our families, friends, neighbours, workmates that the system is being protected against. Against our anger at our poverty and humiliation. Against our desire and struggle to take back what's ours - the goods we produce in their factories and can't afford, our power to produce and to decide how and what to produce, our dignity, our lives, our world.

When we're together we feel stronger, we want to do something to feel our power. Sometimes we just hit out at what's nearest, but that changes nothing. Some fans are morons, psychopaths, racist scum - we have to deal with them ourselves, not let the state use them as an excuse to step up their attack on all of us. The state is scared cos they know we're a threat to them, cos they know we can win.

The 26 charged will appear in court next on 10th November, 3.30 at Bow Street. Come and show solidarity.

produced by UNITED! c/o BM-CRL London WC1N 3XX

ALLE ORIGINI DEL CONTROLLO NUMERICO

Il recente arrivo in libreria di *Le vie della tecnologia* di Nathan Rosenberg (Rosenberg & Sellier, Torino, 1987), se non si risolverà in qualche sciropposa autoflagellazione sui problemi del «paese senza», dovrebbe costituire una significativa occasione per rinvigorire il dibattito in corso sull'innovazione tecnologica con una robusta iniezione di sapere storico. Infatti, in vent'anni di lavoro svolto quasi in punta di piedi, questo storico perbene, ammiratore critico e avvertito dello sviluppo industriale[1], ha contribuito a demolire numerosi bastioni ideologici della *vulgata* in materia. A cominciare da quello, decisivo, del rapporto fra scienza e tecnologia e della sequenza unidirezionale invenzione-innovazione. Più in generale, Rosenberg ci ha insegnato a guardare dentro la «scatola nera»[2] dell'apparato tecnico con la lente dei fenomeni economici e sociali, degli scenari in cui l'innovazione si produce, diffonde e modifica, in una continua interazione fra le tre fasi che le rende spesso indistinguibili. Né tale lente si appanna e ritrae all'insorgere di scioperi e conflitti. Al contrario, li annovera tra i fattori di incertezza che contribuiscono, e in misura determinante, a configurare il quadro di sfondo e le direttrici del mutamento.

Ora, proprio su questo terreno ci pare giusto segnalare un libro di cui finora da noi, a quasi tre anni dall'uscita in USA, si è parlato poco o nulla, nonostante costituisca un esempio importante di come strumenti del tipo di quelli forniti da Rosenberg possano servire da base per ricerche chiaramente orientate in termini di classe. Si tratta di *Forces of production. A Social History of Industrial Automation*, Alfred A. Knopf, New York, 1984, pp. 409-XVIII. L'autore, lo storico David F.Noble, è noto per il fondamentale *America By Design* (1977), sull'evoluzione della professione ingegneristica tra Otto e Novecento al di là dell'Atlantico. Oggetto dell'indagine è in questo caso un tema di cui «Primo Maggio» si è già occupato a più riprese, le macchine a controllo numerico (CN).Solo che Noble non si limita, come in genere accade, a vederne le applicazioni nell'ultimo decennio, ma ne ricostruisce sistematicamente origine, diffusione e destino tecnico-commerciale lungo l'intero arco di tempo che va dalla fine degli anni quaranta ai primi settanta.

Il risultato è un libro difficile, non privo di difetti e cadute, ma indubbiamente di fascino e intelligenza non comuni. In esso sono affrontati con grande efficacia nodi cruciali come quelli del rapporto ricerca-industria, della struttura del complesso militare-industriale, dei criteri di scelta che presiedono all'elaborazione e utilizzo di nuovi macchinari, del cambiamento organizzativo.

Il libro si apre sull'America della guerra fredda, quando, nel giro di poco più di un anno, fra la sconfitta operaia nel grande sciopero minerario del maggio 1946, l'approvazione della legge Taft-Hartley e il varo del piano Marshall, il capitale USA stringe la morsa della ristrutturazione interna e della penetrazione-stabilizzazione internazionale[3]. Nel quadro del consolidamento dell'apparato industriale legato agli armamenti, secondo una logica congrua ai compiti di potenza globale che il paese ha ormai assunto, si assiste al tentativo di riprendere e rafforzare le svariate forme di collaborazione, già operanti durante la guerra, fra gli scienziati, le burocrazie militari e i settori produttivi fornitori del clientestato. I primi si presentano con un volto ben diverso, ormai, sia da quello dell'inventore empirico e affarista, alla Edison, sia dal profilo sociale ancora incerto degli ingegneri in cerca di legittimazione degli anni a cavallo del secolo. In mezzo ci sono state esperienze determinanti quali, da un lato, la nascita o il definitivo consolidamento dei laboratori industriali General Electric, Bell, Du Pont e General Motors e, dall'altro, la sanzione di un nuovo ruolo pubblico dello scienziato che proviene, pur fra non poche contraddizioni, dalla funzione svolta dal National Research Council durante i due conflitti mondiali[4]. Forti di tutto ciò, oltre a fornire soluzioni tecniche e viatici più o meno neutrali ai singoli problemi e alle scelte adottate dalle istituzioni militari e dalle *corporations*, i ricercatori si propongono come elaboratori di un più generale modello culturale ed epistemologico, destinato, secondo Noble, a dominare la scena. Si tratta della concezione del controllo rigido, autoritario, onnipervasivo che nasce come interpretazione in senso forte e unilaterale degli studi condotti fra gli anni trenta e quaranta, per lo più su committenza militare, nei campi dell'elettronica, dei servomeccanismi, dei calcolatori, della teo-

ria dell'informazione.

Il tutto, è bene ricordarlo, si svolge in un'atmosfera di diffuso entusiasmo per la «fabbrica automatica». Il suo avvento è annunciato come imminente dalle principali riviste economiche e tecniche, quasi ad esorcizzare, con i primi embrioni di dibattito sulla consunzione della classe operaia, la conflittualità industriale che nel 1946 ha raggiunto le punte più elevate della storia del paese e dell'Occidente. Tra le poche voci stonate del coro c'è quella di Norbert Wiener, docente di matematica al MIT e padre della cibernetica. Ex bambino prodigio, cresciuto in un ambiente in cui rigore morale ebraico e utopia umanitaria e sociale convivono nell'opera del padre, linguista a Harvard, Wiener è in effetti una figura molto peculiare di studioso cui il mondo della ricerca, se davvero vorrà riaprire, come sembra, la discussione sui propri fondamenti etici, dovrebbe guardare con grande attenzione. Nel suo curriculum c'è, fra l'altro, una serie di splendide corrispondenze scritte per il «Boston Herald» nel 1919 sullo sciopero di Lawrence[5]. Se l'umanitarismo lo porta a solidarizzare con i tessili in lotta, americanismo e fiducia nel progresso scientifico gli fanno mettere da parte la forte vocazione pacifista e lo inducono ad appoggiare l'intervento USA nelle due guerre mondiali. Durante la seconda, Wiener è fra le punte di diamante della collaborazione MIT-Pentagono sui temi del controllo e della comunicazione. Ma, sconvolto da Hiroshima, egli decide di interrompere ogni rapporto con i militari, si dimette dall'Accademia Nazionale delle Scienze e pubblica sull'«Atlantic Monthly», nel gennaio 1947, una lettera aperta, che appare sotto il titolo *Uno scienziato si ribella*. In essa egli afferma la sua fiducia in un approccio di tipo aperto e probabilistico, di contro alla marea montante del determinismo tecnologico, cieco di fronte alle conseguenze sociali dell'innovazione. Ancor più espliciti gli avvertimenti di Wiener circa gli effetti *labor-saving* delle nuove tecnologie contenuti nella corrispondenza privata intrattenuta due anni dopo con il leader del sindacato dell'auto, Walter Reither. Qui, col tono apocalittico che gli è proprio, lo scienziato si dissocia perentoriamente da ogni iniziativa padronale: «Questa attrezzatura è estremamente flessibile e adattabile alla produzione di massa e porterà senza dubbio alla fabbrica senza lavoratori (...). Nelle mani dell'attuale *establishment* industriale la disoccupazione prodotta da tali strumenti non può che essere disastrosa (...) situazione critica entro 10-20 anni (...). Non voglio contribuire in alcun modo a rovinare il movimento operaio, e sono perfettamente convinto che qualunque tipo di lavoro che sia in concorrenza con del lavoro schiavizzato, si tratti di schiavi umani o meccanici, deve accettare le condizioni di produzione del lavoro schiavizzato».

Quando scrive queste righe, destinate a rimanere lettera morta nelle mani del dirigente sindacale che ha firmato e sta firmando accordi aziendali tutti incentrati su rigorosi impegni di incremento della produttività, Wiener ha senz'altro in mente i suoi colleghi del Laboratorio Servomeccanismi del MIT. *Yuppies* ante litteram, questi si muovono con una spregiudicatezza senza limiti, cercando di combinare aspirazioni personali e di gruppo e programmi produttivi dell'istituzione di appartenenza (di qui, nel giro di un decennio, usciranno numerose società di consulenza e progettazione in vario modo collegate al MIT, fra cui la prima *software-house* della storia, alla fine degli anni cinquanta). A caccia di fondi per l'ampliamento di un progetto computeristico, originariamente limitato alla ricerca su un simulatore di volo aereo finanziato dalla Marina, il laboratorio arriva ad ingaggiare una vera e propria lotta con un piccolo imprenditore del Michigan, John Parsons. Rivoltosi al prestigioso centro di ricerca per la soluzione di uno specifico problema di controllo automatico di una macchina utensile per produzioni aeronautiche, Parsons vede le sue esigenze piegarsi progressivamente a quelle del laboratorio, che, dopo essersi appropriato di una fetta consistente del suo *know-how* operativo, lo estromette e diventa diretto subfornitore dell'Aeronautica. Il gioco è fatto: non senza ulteriori, incessanti negoziazioni, dalla convergenza fra il mercato degli armamenti e l'entusiamo dei tecnologi per sistemi di controllo che prescindono, in notevole misura, dalle esigenze delle imprese medio-piccole che dominano il settore convenzionale, nasce il CN. Dalla forte sovradeterminazione politico-militare del prodotto sono prova le enormi difficoltà di diffusione che esso incontra negli anni successivi, nonostante le pressioni esercitate dall'Aeronautica sia nei confronti dei propri sub-fornitori, sia rispetto all'ulteriore indotto legato a questi. Tanto che, sia pure a malincuore, si arriverà a recuperare a pezzi e bocconi alcune parti e sub-processi di strumenti alternativi, spazzati via dal CN.

Nell'immediato, a far le spese dell'affermazione della nuova tecnologia è soprattutto una serie di progetti concorrenti ispirati ad un meccanismo analogico, il *record playback* (R/P), che consiste nella registrazione su nastro di movimenti di macchine originariamente compiuto manualmente da operai ad elevata qualificazione. Tra questi progetti spicca il caso di un R/P elaborato dalla General Electric (GE) col chiaro intento di riprodurre, estendere a trasferire a livelli di precisione irraggiungibili dall'uomo movimenti e *skills* patrimonio dei meccanici più qualificati. I risultati in termini di costi, incorporazione del sapere operaio, miglioramento del processo e sua affidabilità rispetto ai bisogni del mercato convenzionale sono indubbi. Eppure, il piano viene accantonato e GE dalla metà degli anni cinquanta punta anch'essa, come tutti gli altri, senza indugi sul CN. Perché? Tre ordini di fattori spiegano la scelta: in primo luogo ci sono le pressioni dell'Aeronautica, congruo alle proprie specifiche tolleranze; queste ultime, a loro volta, sono fortemente condizionate dalla cultura computeristica del MIT; infine, lo stesso managament GE riconosce che il prodotto, pur orientato in senso *labor-saving*, dipende ancora in misura eccessiva, in sede di redazione dei nastri, dalla «limitata precisione» dei meccanici. Il che significa semplicemente che, a livello di stesura dei programmi e di progettazione dell'innovazione, l'R/P lascia ancora ampi margini di discrezionalità e contrattazione agli operai specializzati e alle loro organizzazioni sindacali.

Com'è noto, questo «atto mancato» ha trovato un interprete letterario di straordinaria sensibilità in Kurt Vonnegut, che nei primi anni cinquanta, all'epoca degli esperimenti, era pubblicista presso il servizio relazioni esterne GE. Noble è andato a intervistare Vonnegut e alcuni degli ingegneri coinvolti nel progetto e ne ha tratto un quadro molto plausibile di come si fanno ricerca e ingegneristica industriale in una grande impresa. Peccato che a tratti la fretta di generalizzare e qualche caduta nella rappresentazione dell'*establishment* come un'accozzaglia di

Stranamore gli prendano un po' la mano. Ciò, tuttavia, non riesce a smorzare l'efficacia dell'analisi in ordine a due questioni di grande importanza. La prima è quella del complesso militare-industriale e dei suoi criteri affatto idiosincratici di definizione delle tolleranze e dei regimi di qualità. Dal caso del R/P emerge la necessità per gli storici dell'industria di una più esplicita tematizzazione dei rapporti militare-civile, che ne colga la trama, articolata e contraddittoria, al di là sia di giudizi liquidatori aprioristici, sia, all'opposto, di recenti sintesi sulle ricadute tecnologiche e organizzative, sempre e comunque positive, dall'uno all'altro settore[6].

In secondo luogo, sempre attorno al filo rosso del mercato e delle sue sovradeterminazioni, Noble fornisce acquisizioni documentarie indispensabili ai recenti tentativi di elaborare interpretazioni dello sviluppo tecnologico «a zig zag» o «per gerarchie di progettazione»[7], incentrate sugli ostacoli che una determinata apertura innovativa, lungi dall'esaltare «concorrenza» e sperimentazione, può esercitare nei confronti di possibili vie alternative. Tali ostacoli si riassumono, anzitutto, negli effetti di emulazione che, sulla base del calcolo dei rischi, la soluzione «avanzata» induce; in secondo luogo, nelle incrostazioni ideologiche e psicologiche che tecnologie ad alta intensità di capitale producono; infine, nei vincoli economici, di ammortamento, imposti da tali investimenti e che finiscono per bloccare oggettivamente la sperimentazione in altre direzioni.

Entro questo quadro lo storico americano inserisce le variabili della soggettività e del potere, consentendo alle analisi sulle trasformazioni tecnologiche in età contemporanea di avvicinarsi ai notevoli risultati conseguiti dai modernisti, sia in ambito agrario che artigianale e manifatturiero, grazie al concetto di «controtecniche»[8].

Non meno importante è, del resto, lo sforzo di Noble di trasferire la battaglia contro il determinismo tecnologico sul terreno delle applicazioni del CN. È di scena ancora la General Electric, con il suo vecchio impianto di Lynn (Mass.), che risale agli anni novanta del secolo scorso. Qui, come altrove, i primi tentativi di introdurre il controllo numerico in una forma rigida e neotayloristica, nella seconda metà degli anni sessanta, non sono molto lontani dai risultati di Taylor a Watertown, quando pezzi e bulloni finivano in tutte le direzioni, tranne che in quella giusta. Problemi di qualità produttiva e di gestione della forza lavoro inducono la direzione di stabilimento, su iniziativa dei responsabili del personale, a prendere atto che la complessità riduce la soglia di sicurezza e richiede un correlativo abbassamento del livello di regolazione e controllo. Come predicavano i fautori dei «frantumi ricomposti», molto in voga all'epoca, produttività ed efficienza andavano recuperate mediante un progetto di *job enrichment* che in effetti si configurò ben presto come una vera e propria ricerca-intervento, con tanto di contrattazione col sindacato, ipotesi di *redesign* quella, classica nel modello sociotecnico, di un gruppo di lavoro semi-autonomo cui venivano assegnati compiti di manutenzione e autoassegnazione del lavoro; il tutto sostenuto da un discreto incentivo collettivo. L'iniziativa procedette per mesi e poi si bloccò, nonostante i risultati positivi conseguiti dall'azienda sul piano della riduzione degli scarti, nonché dei tassi di assenteismo e conflittualità. In realtà, sotto le pressioni della direzione generale, preoccupata che l'esperimento potesse mettere in discussione le proprie collaudate politiche del lavoro, ispirate ad una concezione particolarmente agguerrita delle prerogative imprenditoriali, un uso potenzialmente aperto e «partecipativo» della nuova tecnologia era stato sacrificato sull'altare di esigenze che erano essenzialmente, come riconosceva uno dei dirigenti aziendali coinvolti nel progetto, di controllo e riaffermazione del potere d'impresa e ben poco avevano a che vedere con motivazioni di efficacia/efficienza, almeno sul breve periodo[9].

Per Noble questo rappresenta la chiusura del cerchio, che gli consente di ribadire con forza il principio, ripetuto per tutto il libro non senza una certa ossessività, che in effetti obiettivo e tendenza del capitale sono sempre e comunque controllo e dominio, non profitto. Per noi, invece, la conclusione apre più problemi di quanti ne risolva. È indubbio, infatti, che questo caso risulti congruo con altre ricerche su applicazioni del CN, soprattutto nella sua forma flessibile (i cosiddetti CNC). Da esse risulta chiaramente il perseguimento, quale obiettivo imprenditoriale qualificante, del comando e del potere sulla forza lavoro, anche a scapito di produttività e profitto sul breve e medio periodo. Né mancano esempi in questo senso nel passato, rispetto ad altre innovazioni. Basti ricordare, fra i casi meno noti, ciò che accadde nel reparto fonderia della Mc Cormick nel 1885-86, quando nuovi macchinari vennero introdotti verosimilmente per sbarazzarsi dell'ingombrante presenza di formatori sindacalizzati ed essere poco dopo abbandonati, una volta risolta la questione con questo segmento di forza lavoro particolarmente «intrattabile»[10].

Il punto è, però, che dietro una concezione così «olistica»[11] della funzione di comando, tutta interna alle microdinamiche del gruppo informale di lavoro e sganciata da ogni riflessione sui processi di accumulazione e valorizza-



zione, si ha l'impressione di veder riapparire, in veste rinnovata, certo linearismo alla Braverman. In secondo luogo, e conseguentemente, Noble rischia di far annegare nella classica notte dove tutte le vacche sono nere le trasformazioni qualitative indotte dalle teorie e dalle pratiche organizzative del «sistema aperto», dell'«organizzazione contingente», ecc. Il che, sia detto incidentalmente, è speculare alla riduzione operata da Noble di tutto il ricco dibattito del secondo dopoguerra (basti pensare in campo economico, alla teoria dell'equilibrio dinamico, o, in quello sociologico, alle «funzioni del conflitto» di Coser, o, più in generale, alle elaborazioni di Bertalanffy) al semplice concetto di controllo cibernetico in senso forte.

Infine, come proprio l'esperienza di Lynn insegna, c'è bisogno di analisi contestualizzate dell'intreccio tecnologia-mercato-dominio che meglio collochino la giusta enfasi di Noble sui problemi del potere entro la matrice di un settore, di una tecnologia, di un processo produttivo, del fattore «dimensione». Solo così si potranno cogliere le specifiche forme di opposizione antagonistica, di classe, che nascono da quell'esaltazione del lavoro vivo che, a dispetto di tutto, almeno alcune delle nuove tecnologie, e nei settori più disparati (dal CN al lavoro d'ufficio), finiscono per produrre[12].

Ma tutto quanto detto non significa, evidentemente, disconoscere in alcun modo il nostro debito verso questo libro. C'è solo da sperare che presto, in ogni caso prima che si dissolva del tutto l'eco dei casi Challenger e Cernobyl, qualche «colomba farcita» della nostra editoria vi metta gli occhi sopra.

Ferdinando Fasce

NOTE

1. Vedi su questo punto N. ROSENBERG - L.E. BIRDZELL, *How the West Grew Rich*, New York, Oxford Univ. Press, 1986.
2. *Inside the Black Box* (Cambridge, Mass., Cambridge Univ. Press, 1982) è il titolo di un altro libro di ROSENBERG la cui traduzione è in corso di stampa da Il Mulino, Bologna 1987.
3. F. GAMBINO, *Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero* in L. FERRARI BRAVO, *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Milano, Feltrinelli 1975; F. ROMERO, *I sindacati nella Ricostruzione*, in «Rivista di storia contemporanea», 1986 n. 4.
4. G. WISE, *A New Role for Professional Scientists in Industry* in «Technology and Culture», 1980, n. 3; L. REICH, *The Making of American Industrial Research*, New York, Cambridge Univ. Press, 1985; M. DE MARIA - R.W. SEIDEL, *Lo scienziato e l'inventore* in «Testi e contesti», 1980, n. 4; N.H. WASSERMAN, *From Invention to Innovation*, Baltimora, Johns Hopkins Univ. Press, 1985; il fascicolo monografico di «Business History Review», 1980, n. 4.
5. R.J. VECOLI, *Anthony Capraro and the Lawrence Strike of 1919* in G.E. POZZETTA (a cura di), *Pane e Lavoro*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1980; G.L. LINGUITI, *Macchine e pensiero*, Milano, Feltrinelli, 1980.
6. Si cfr. i numerosi contributi, peraltro documentati e utili, di C.TREBILCOCK. In particolare, *«Spin-Off» in British Economic History* in «Economic History Review», s.s., 1969, n. 3.
7. C. SABEL - J. ZEITLIN, *Historical Alternatives to Mass Production* in «Past and Present», n. 108, 1985; K.B. CLARK, *The Interaction of design hierarchies and market concepts in technological evolution* in «Research Policy», 1985, n. 4.
8. C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, Il Mulino, 1984. Idem, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo* in «Quaderni storici», n. 47, 1981; M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta*, Genova ECIG, 1986.
9. Su questo intervento organizzativo sono da vedere anche J. FADEM, «Fitting-Computer-Aided Technology to Workplace Requirements: An Example», dattiloscritto, 1976 e una testimonianza, sempre dattiloscritta, senza titolo, di P. DI CICCO. Devo l'uso di entrambe alla cortesia di Beppe Della Rocca.
10. P. TEMIN, *The Future of the New Economic History* in «Journal of Interdisciplinary History», 1981, n. 2.
11. L'espressione è tratta da F. FISCHER-C. SIRIANNI (a cura di), *Organization and Bureaucracy*, Filadelfia, Temple Univ. Press., 1984, un'autentica miniera di informazioni e indicazioni metodologiche in argomento.
12. È appena il caso di ricordare i numerosi pionieristici contributi di ROMANO ALQUATI. Da ultimo, di lui si veda *Lavoro vivo e lavoro morto* in «Politica ed economia», 1983, nn. 7-8. Per alcuni casi di studio, C. CIBORRA - G. LANZARA (a cura di), *Progettazione delle nuove tecnologie e qualità del lavoro*, Milano, Angeli, 1984. Notevoli suggestioni in una prospettiva storica si trovano in S. PORTER BENSON, *Counter Cultures*, Urbana, Ill., Univ. of Illinois Press., 1986.

LA POLONIA E IL NUCLEARE

(...) La Polonia sta perdendo la sua verginità atomica e la sta perdendo tre volte. Ha cominciato a Zarnowicz, una piccola località a Nord-Ovest di Danzica, vicino alla costa, dove è in costruzione una centrale nucleare con quattro reattori cecoslovacchi di potenza pari a 1760 Megawatt, che entrerà in funzione nel giro di due anni. Questa centrale viene costruita letteralmente sulla sabbia e le sue fondamenta di cemento presentano già grosse crepe, ciò che è stato confermato anche da una memoria ufficiale stesa da alcuni scienziati. Ci sono state delle proteste alla televisione svedese e anche da parte della popolazione polacca (a Bialystok circa 3.000 persone hanno firmato una petizione in cui si chiede l'interruzione dei lavori). Si è così giunti da parte delle autorità a una provvisoria interruzione dei lavori che però ora sono ripresi. Il fatto che gli operai si ubriachino sul lavoro contribuisce a creare ulteriore diffidenza tra la popolazione e da un anno Zarnowicz viene chiamata Zarnobyl (infatti Cernobyl si dice in polacco Czarnobyl).

Le autorità polacche hanno anche avuto grandi problemi nel riuscire a localizzare la seconda centrale nucleare, di nome «Warta», per la quale sono previste 4 unità da 1.000 Megawatt ciascuna, e che quindi dovrebbe essere di potenza superiore a quella di Zarnowicz. Progettata inizialmente per essere collocata a Karlowo, ha dovuto poi essere spostata vicino a Plock, per essere poi nuovamente spostata altrove. Ciò è stato determinato dalle decise proteste delle popolazioni e da numerose e fondate obiezioni da parte degli specialisti. Finalmente la centrale, un reattore ad acqua leggera sovietico costruito con partecipazione polacca, è stata collocata in mezzo al parco naturale di Puszcza Notecka, fra i fiumi Notec e Warta, a un'ora di macchina da Poznan, un colosso industriale che si estende su una superficie di un miglio quadrato, senza tener conto dei 175 ettari resi necessari dalla costruzione di un nuovo bacino di raffreddamento. Sono questi dei dati che ci ricordano in maniera impressionante la vicenda di Gorleben, nella Repubblica Federale Tedesca dove, molto vicino al confine con la Repubblica Democratica Tedesca dovrebbe appunto sorgere su un'analoga superficie il «centro di approvvigionamento nucleare» della Germania Occidentale.

Alla fine di agosto di quest'anno sono andato con alcuni amici a Klempicz, un paesino di 160 anime che si trova molto vicino alla progettata centrale. Ci sono delle stupende e ampie foreste vergini, dei vasti prati, un terreno sabbioso e pochi campi coltivati. L'impressione visiva, gli odori, l'atmosfera, il fatto che nella zona ci siano molti cercatori di funghi e di more, ricordano anch'essi quasi alla perfezione la situazione ecologica di Gorleben. È un territorio che viene utilizzato per le scampagnate, cioè un territorio di grande bellezza naturale che rappresenta uno sfogo turistico per le grandi città vicine di Poznan, Gorzòv e Pita, la quale ultima dà anche il nome al distretto. Klempicz è d'estate una piccola località sonnolenta, dove vivono una cinquantina di famiglie in condizioni economiche piuttosto misere, nutrendosi di allevamento da stalla e delle verdure dell'orto. Soltanto tre o quattro fattorie un poco più grandi delle altre producono qualcosa di più del minimo vitale quotidiano. La maggioranza delle persone che vivono in questa zona sono arrivate qui subito dopo la guerra, si sono costruite con le loro mani una casetta e si sono create delle modeste condizioni di vita. Oggi sono per lo più pensionati. Nei mesi estivi raccolgono funghi e frutti di bosco per venderli poi come ambulanti sulle strade di Poznan, ciò che consente loro di integrare il poco vitto quotidiano. L'anno scorso sono però improvvisamente giunte delle pessime notizie che hanno sconvolto la vita di questa piccola località. Infatti sono arrivati gli operai edili delle prime squadre impegnate nelle perforazioni per sondare le condizioni del terreno, una specie di avanguardia di quei cavalieri dell'Apocalisse che annunciano l'infausto tempo della distruzione atomica. È da questa gente che gli abitanti di Klempicz sono venuti a sapere della decisione di impiantare nella località una centrale nucleare. Ed è sempre da loro che hanno anche saputo che sarebbero stati di lì a poco evacuati e che una parte delle loro case sarebbe servita come alloggi per gli operai delle imprese edili, mentre la parte eccedente sarebbe stata abbattuta. Poi c'è stata un'assemblea ufficiale degli abitanti del luogo, durante la quale queste inquietanti notizie sono state confermate e si è parlato del piano di evacuazione. La po-

polazione dovrebbe essere trasferita in una zona vicina. Per le vittime di questa evacuazione forzata è previsto o un risarcimento monetario oppure l'assegnazione di una piccola casa in città o ancora, se si riesce a dimostrare che si è proprietari di una piccola superficie coltivata, si può ottenere una superficie analoga in un villaggio vicino. In linea di principio gli abitanti di Klempicz possono ancora trovare occupazione nelle imprese incaricate della costruzione della centrale nucleare, ma anche in quel caso dovranno abbandonare la propria casa a costruzione ultimata ed essere evacuati. Subito dopo questa riunione, l'unica iniziativa informativa presa dalle autorità, degli appositi incaricati sono andati di casa in casa a chiedere alle persone cosa avessero deciso di fare, applicando una sorta di terrorismo psicologico. I vecchi del paese, che non hanno davanti molti anni, hanno detto che preferiscono morire in pace nelle loro case. Ma anche questa possibilità è stata loro negata. Pure i giovani preferirebbero non andarsene da Klempicz: non sono certo attratti dalle nuove costruzioni cittadine, peraltro in Polonia molto ambite. Se tutti si sono in sostanza detti contrari ad andarsene, tuttavia questa loro opposizione si esprime in una sorda e impotente rabbia, che finisce per trasformarsi in rassegnazione. La gente infatti ci ha detto: «Dopo Cernobyl qui non ci sarebbero più uccelli, non tornerebbero più nemmeno gli storni. E qui ci sarà una seconda Cernobyl». E inoltre: «Non sappiamo nulla del progetto. Gli operai edili delle imprese e quei pochi turisti che vengono dall'Occidente e che vengono nelle nostre foreste per andare a caccia, sono stati finora le nostre uniche fonti di informazione. Non abbiamo praticamente nessuna esperienza di cose del genere. Aiutateci!». A Klempicz non erano neppure informati che il movimento *«Wolnosc i Pokoj»* («Libertà e Pace»), un gruppo di resistenza ecologico e antimilitarista, aveva diffuso in zona nel maggio di quest'anno un volantino clandestino con il titolo «bomba atomica nella grande Polonia». La centrale nucleare «Warta» che costerà 750 miliardi di sloty, minaccia l'esistenza delle 100.000 persone che vivono nel raggio di 30 km dalla centrale. Dal momento che la centrale entrerà in funzione si considera già che i pericoli di radiazioni nucleari saranno un fatto normale, e così pure l'avvelenamento dei fiumi, l'alterazione del paesaggio in seguito alla costruzione di nuove strade, di nuove linee ferroviarie e di una nuova linea diretta di trasmissione dell'energia che porterà parte del flusso energetico prodotto dalla centrale da paese a paese, sino alla RDT. (E ricordiamo, al proposito, che ancora oggi i polacchi comprano l'energia in Occidente). Il volantino di «Wolnosc i Pokoj» chiedeva inoltre una sorta di referendum popolare sul progetto e sull'insieme del piano energetico nucleare polacco, invitando la popolazione a inviare delle petizioni scritte al governo...Infatti l'energia dispersa in Polonia viene calcolata al doppio di quella che dovrebbe essere prodotta da questa centrale. La gente di Klempicz non sa niente di tutto questo e non sa nemmeno che a Poznan alla fine di aprile c'è stata una dimostrazione contro il progetto. Né sa che in numerose città si sono formati dei gruppi di iniziativa e che sono state fatte delle liste di sottoscrizione contro il progetto. La popolazione di Klempicz si sente quindi sola, così come era sola verso la fine della guerra, quando si trovò sospinta in questa parte della Polonia da qualche convoglio che trasportava dei profughi. Ora essa rischia di essere nuovamente sbattuta fuori da questa sua nuova o vecchia patria. I giornalisti e una *équipe* televisiva che recentemente è comparsa sul luogo, con la scusa di sempre, cioè di documentare una normale vita di villaggio, servono soltanto a renderla più rabbiosa e amareggiata. Una vecchia alla quale ci siamo rivolti sulla piazza del paese, ci ha presi per giornalisti e ci ha gridato: «Da me non saprete nulla». La diffidenza e la rabbia impotente contro il progetto del governo finiranno per proiettarsi contro tutto quello che è estraneo e straniero. Nella popolazione di Klempicz non c'è affatto la sensazione che ci possa essere della solidarietà con loro e che nella sofferenza si possa anche non essere soli. La morte strisciante di Cernobyl ha prima toccato gli uccelli e adesso tocca gli uomini, sotto forma di una macchina burocratica occulta, contro la quale si è da sempre impotenti. Il raccolto invernale sarà ancora fatto, poi verrà la fine. Dall'inizio della primavera prossima i campi non potranno più essere coltivati. Si potrà almeno respirare? Nell'ultimo anno, nelle immediate vicinanze del paese, c'è stata una grossa perdita di gas. Per tre giorni c'è stato un forte odore nell'aria, che impregnava abitazioni e vestiti, e molte persone hanno anche avuto problemi respiratori.

Il parco natura «Nietoperek» è stato istituito soltanto 8 anni fa. Si trova nei pressi di Miedzyczecz, a sud di Gorzòw, 40 kilometri a sudovest di Klempicz e dista altrettanto dal confine con la RDT. Ha un'estensione di circa due ettari e mezzo. In quella zona ci sono sempre quelle vaste opere di difesa sotterranee che furono costruite dall'esercito hitleriano durante la seconda guerra mondiale, e che allora erano state pensate come una specie di Vallo Orientale. Queste opere militari sono riuscite a resistere ai commandos di guastatori degli Alleati, ma tuttavia non hanno resistito alla corrosione degli ultimi 40 anni. Oggi sono in stato miserevole, con le pareti molto umide, con grandi infiltrazioni d'acqua e i locali parzialmente allagati. Sembra che un ignoto pianificatore statale abbia già pensato nel 1983 di mettere in questi locali delle scorie a debole e a media radioattività racchiuse in contenitori, seppellendoli poi sotto il cemento. «Un procedimento irreversibile», scrisse nel luglio 1987 il giornale cattolico «Tygodnik Powszechny». Quindi un deposito finale di rifiuti nucleari. Nel frattempo però si è pensato che dovrebbero sparire lì anche i rifiuti radioattivi delle centrali di Zarnowicz e di Klempicz. Non solo, ma anche le scorie radioattive provenienti dalla RDT e dall'URSS. Corre insistentemente la voce che le pressioni perché in quel luogo venga istituito un deposito finale provengano dall'Occidente, in particolare dalla Repubblica Federale Tedesca e dalla Svizzera. La Polonia occidentale è quindi destinata a diventare una specie di cesso nucleare europeo? In questo modo essa potrebbe indubbiamente guadagnare delle cifre considerevoli. soprattutto dopo che si sta ormai profilando il fallimento del progetto di deposito nucleare finale nella zona tedesca di Gorleben. Gorleben, come è noto, ha dato luogo dalla fine degli anni '70 in poi a delle lotte antinucleari esemplari contro il deposito finale per scorie radioattive. Una gigantesca massa montagnosa, sottoposta a un lento movimento franoso, pare abbia ora danneggiato l'ampia scatola ad alta profondità, larga 11 metri, del deposito finale progettato. Sembra d'altronde che questo danneggiamento sia irre-

versibile. La Polonia avrebbe dunque prospettive di buon guadagno, soprattutto se si pensa che, a parte le offerte fatte dalla Repubblica Popolare Cinese agli altri paesi per l'utilizzazione del deserto del Gobi come deposito finale di scorie radioattive, non c'è nel mondo nessun altro paese attualmente in grado di fare un offerta del genere, malgrado non manchi chi lavora anche in questa direzione. Quindi a questo punto i prezzi salgono...

Due anni fa il governo polacco ha consolidato i propri progetti. Anche se la zona non è densamente popolata, si è formato però subito un movimento di resistenza e sono molti ad avere continuato a sollevare proteste contro il progetto. Praticamente tutti sono contrari, comprese anche le organizzazioni ufficiali. In sostanza, si teme un'inquinamento della falda acquifera e un inquinamento del sistema fluviale circostante sino al Mar Baltico; di recente alcuni scienziati hanno messo in rilievo che ci sono dei collegamenti fluviali sotterranei che arrivano sino a Berlino, che dista da quel luogo 150 chilometri. Quindi questo progetto - se realizzato - potrebbe finire per mettere in pericolo anche l'acqua potabile di Berlino e della RDT.

Nelle zone attorno al «Nietoperek» la gente vede ovviamente soprattutto il pericolo per l'acqua potabile e quindi nelle ultime settimane ci sono stati dei contadini che hanno minacciato il governo di allagare le antiche costruzioni militari dell'esercito hitleriano. Questi contadini ricevono un notevole appoggio politico dall'esterno, sia da Poznan che da Wroclaw che da molte altre città. Alla fine di agosto sei giovani membri del gruppo «Wolnosc i Pokoj» si sono arrampicati sul tetto di un ristorante a Miedzyczecz e hanno srotolato un grande striscione con la scritta: «Miedzyczecz - pattumiera radioattiva. Le radiazioni minacciano chiunque». La prima domenica di settembre di quest'anno si è inoltre svolta una manifestazione di 3.000 persone del luogo contro questo progetto di deposito finale di scorie radioattive: «Non vogliamo diventare una seconda Cernobyl», era la parola d'ordine. Anche se non è consueto in una situazione come quella polacca, la polizia è intervenuta soltanto alla conclusione della manifestazione per fermare alcuni partecipanti. Un centinaio di dimostranti ha successivamente occupato i locali della polizia e ha preteso il rilascio dei fermati. Solo a questo punto le forze di polizia sono diventate massicce.

La simpatia della popolazione polacca per questo nuovo movimento antinucleare cresce, in particolare tra i giovani, nelle città ma anche tra i contadini. Il gruppo «Wolnosc i Pokoj» - secondo stime di alcuni aderenti al gruppo - ha circa 300 membri, ma può contare su circa 10.000 simpatizzanti, che tra la popolazione vengono già chiamati «i figli di Solidarnosc». Le conseguenze di Cernobyl hanno quindi degli effetti a lungo termine. Nell'anno seguente al disastro di Cernobyl, la natalità non ha nemmeno toccato la metà dei 700.000 neonati previsti. La consapevolezza del pericolo nucleare è quindi diffusa tra la popolazione polacca e ha iniziato a esprimersi con una petizione dei cittadini di Bialystok (tra le grandi città polacche, quella più vicina a Cernobyl, e che è stata particolarmente colpita dal *fall-out*, cioè dalla caduta di elementi radioattivi dopo l'incidente).

Tra l'8 e il 13 maggio 1986 circa 3.000 persone hanno sottoscritto una petizione, firmata anche da 400 medici della città, e l'hanno inviata al Parlamento polacco:

«Noi sottoscritti, abitanti di Bialystock, rivolgiamo al Parlamento le seguenti richieste:

Primo: fermare i lavori di costruzione della centrale nucleare di Zarnowicz, finché non siano state realizzate le seguenti condizioni:

1. Questo progetto deve essere sottoposto al giudizio e al controllo dell'autorità internazionale per l'energia atomica (IAEA) e in seguito sia la costruzione che il funzionamento delle centrali devono sottostare al suo controllo.

2. Debbono essere impiegati i più moderni e sicuri sistemi di protezione da incidenti e dalle loro conseguenze.

3. L'opinione pubblica deve essere tenuta informata su tutte le conoscenze essenziali in questo campo.

Secondo: mettere in atto delle iniziative legislative per realizzare le seguenti condizioni nell'ambito dell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica a fini industriali e di produzione energetica:

1. Tutti gli impianti industriali che utilizzano energia di origine nucleare sono da sottoporre sia durante il periodo della loro costruzione, sia durante il loro funzionamento, al controllo e alla sorveglianza dell'IAEA.

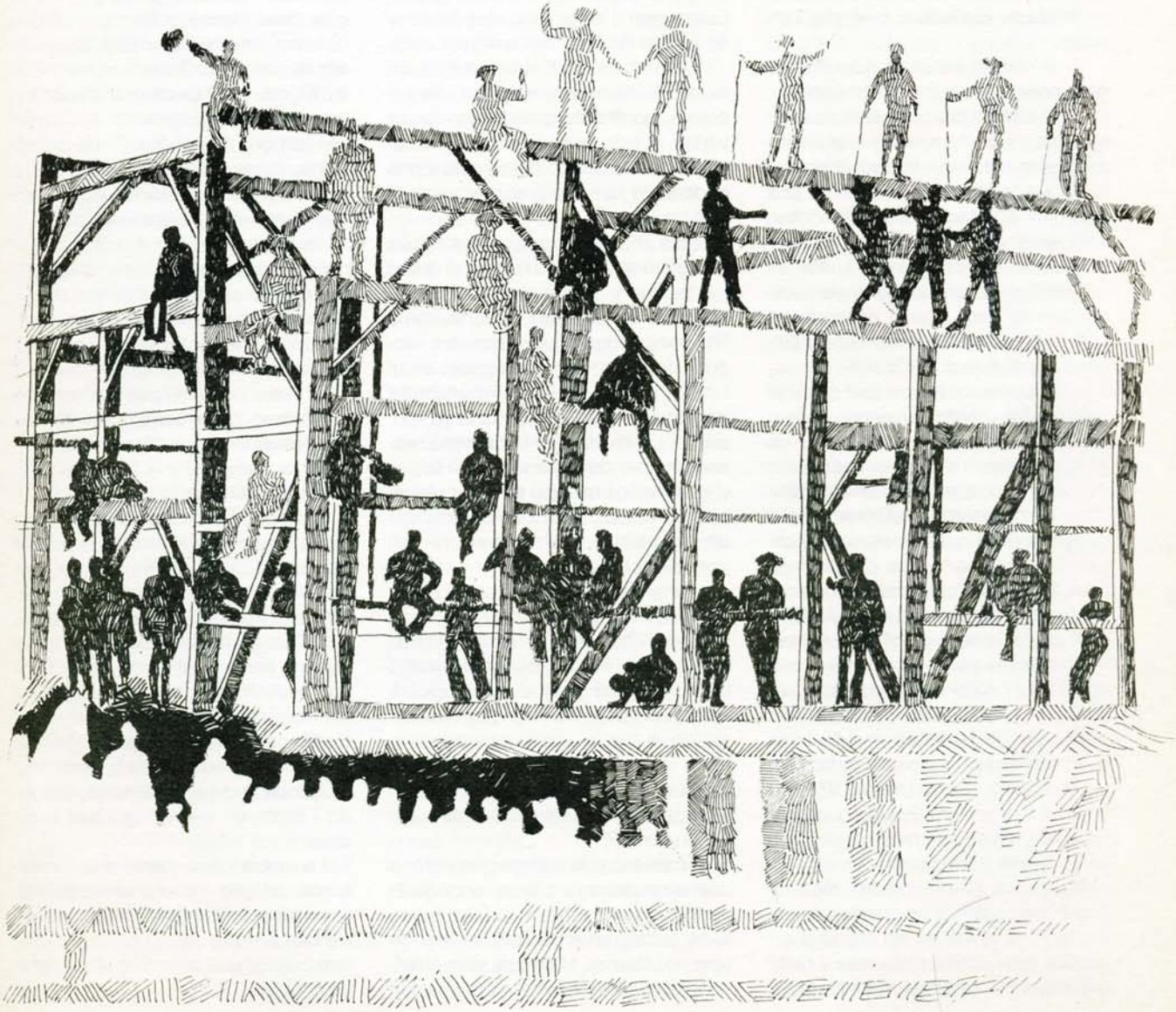
2. Bisogna impiegare le più sperimentate e aggiornate tecniche di sicurezza.

3. Tutti i progetti di investimento in questo settore debbono essere sottoposti alla discussione pubblica.

4. La scelta del sito dev'essere fatta soltanto dietro approvazione degli abitanti della zona circostante il sito medesimo».

(...) *Vostro, Lech Woytila*

MONDO OPERAIO E MITO OPERAIO



Il dibattito in Italia sull'uso delle fonti orali nella ricerca storica è sollecitato da diversi contributi recenti che, seppure differenti per argomenti affrontati e per metodi utilizzati, evidenziano i valori e i limiti di una metodologia ancora alla ricerca di un proprio rigoroso *status* scientifico.

Il lavoro di Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento* (Torino, Einaudi, 1987, pp. XXX-173) si colloca fra gli studi che indagano le tematiche riguardanti la storia della città e del proletariato urbano. Un argomento complesso e relativamente recente per quanto concerne l'uso delle fonti orali.

Nel suo studio, l'autore rende conto del proprio percorso di ricerca nella densa e interessante «Introduzione» al volume. È un percorso che potremmo sintetizzare: «dalle fonti orali alle fonti orali».

Analizzando il mondo operaio torinese nella prima metà del Novecento, in un momento cruciale della sua storia, l'autore osserva come una classe che «passa da una fase di massima coesione politica ed ideologica ad una fase di ripiegamento» sia un processo complesso che gli storici hanno semplicemente interpretato come fase «in cui i comportamenti sociali apparivano determinati dagli aspetti economici o politici». Interpretazioni, secondo Gribaudi, «riduttive e inefficaci».

«Per tentare di rispondere a questi interrogativi - continua l'autore - mi era sembrato opportuno analizzare un gruppo operaio anche e soprattutto nella sua quotidianità, spiarne le attitudini e i comportamenti all'interno della famiglia e degli spazi di relazione, ricostruire attraverso di essi gli eventuali nessi di uno spazio culturale autonomo, di una maniera di vivere e di rielaborare l'esperienza sociale specifica di questo mondo, in grado di chiarirne i comportamenti collettivi come quelli individuali».

Queste ipotesi nascono sulla base di una precedente ricerca condotta da un gruppo di studiosi tra il 1976 e il 1978 a Borgo San Paolo, quartiere operaio torinese, alla quale anche Gribaudi aveva partecipato.

Da questa prima ricerca, infatti, si coglie l'immagine di un quartiere la cui vita sembra articolata «in maniera armonica con (quella) delle lotte e delle organizzazioni operaie», quei momenti cioè più evidenti e più omologati della socialità urbana quotidiana. Ciò che, invece, resta ai margini sono le dissonanze e le diversità, pur rilevate nella ricerca, nelle storie e nelle prospettive individuali delle persone che questa condizione avevano vissuta.

Per comprendere le cause di queste discrepanze era necessario, allora, «frugare» nel passato, nelle origini e nei luoghi di provenienza dei nuclei familiari.

«Quali le aspirazioni di cui erano portatori le migliaia e migliaia di individui confluiti in città e nel mondo operaio? Come avevano percepito la loro nuova condizione? In che misura il loro passato e i loro precedenti ambienti di riferimento erano ancora attivi nelle scelte operate a Torino? Quanti di loro avevano trovato risposta alle richieste che li avevano spinti ad emigrare? Quanti erano tornati al paese o avevano ripreso la strada dell'emigrazione?».

Partendo dai dati sulle famiglie dei quattro testimoni principali dell'intera ricerca - «quattro storie estremamente diverse» - l'autore inizia un'indagine archivistica e statistico-demografica precedente la loro emigrazione verso la città.

Essa si concentra soprattutto sulla famiglia e sul villaggio di origine di uno dei testimoni: e di questo paese, fittiziamente denominato Valdoria, come fittizi sono i nomi di tutti i testimoni, vengono ricostruiti «con la maggiore accuratezza possibile tutti i comportamenti demografici e professionali, tutti gli spostamenti individuali di 90 famiglie rappresentative dei diversi gruppi sociali che avevano concorso all'emigrazione: braccianti, piccoli proprietari e mezzadri, ma anche artigiani e, in alcuni casi, possidenti terrieri».

L'analisi dei dati mette a fuoco una comunità contadina, nella seconda metà dell'Ottocento, estremamente dinamica e molto distante dai risultati a cui sono giunti gli studi sociologici di comunità. Uno dei dati più rilevanti emersi è che le scelte e i comportamenti individuali risultano strettamente correlati al quadro dei rapporti familiari, di parentela e delle risorse ambientali disponibili.

Il passato e la campagna offrono così un importante patrimonio indiziario utile a comprendere «quali e quante richieste convergessero nel mondo operaio urbano». Ma questi elementi rispondono solo in parte alle domande iniziali.

Infatti resta ancora da capire, per coloro che eleggono la città a propria dimora stabile, in che modo trovano nella condizione operaia «una fonte di identità sociale» o, piuttosto, se questa condizione attraversano, esprimendo così una qualche forma di mobilità.

Ancora gli archivi rendono possibile la ricostruzione dei percorsi professionali e geografici, all'interno della città, di tutti i valdoriani insediati, con particolare riferimento alle tre generazioni che seguono i primi immigrati.

A questo lavoro di ricerca viene correttamente affiancata la ricostruzione delle vicende di un altro campione di genealogia di famiglie operaie, residenti a Torino - il quartiere di Madonna di Campagna - per permettere valutazioni e misurazioni più fedeli e rappresentative dei risultati del primo gruppo. La sola disomogeneità fra i campioni è data dal fatto che gli immigrati del secondo arrivano a Torino negli anni '20 e '30, mentre il gruppo di Valdoria vi entra intorno agli anni '10 e '20.

I percorsi urbani delle tre generazioni cui accennavamo descrivono una «vera e propria parabola ascendente che si snoda attraverso la città».

Certo non per tutti il processo è lineare e ascendente: c'è chi rimane stabile nella propria condizione e chi, invece, decade a situazioni più precarie. Ma cos'è che determina queste diversità nei percorsi familiari e individuali?

A livello micro-sociale avviene che «all'interno della condizione operaia sono soprattutto i rapporti familiari, quelli di parentela e la rete delle relazioni informali instaurate nei diversi spazi urbani, a modificare i percorsi di integrazione concretizzandosi ora come dei sistemi chiusi, centripeti e poco innovativi, ora come sistemi aperti, centrifughi e sensibili al cambiamento». A livello più generale: «scelte e comportamenti (individuali come di gruppo) sono definiti da una configurazione di elementi operanti a diversi livelli della realtà, che variano, nella loro forma e nel loro peso, secondo la disposizione reciproca in cui si presentano, secondo i momenti e le congiunture storiche».

La mobilità ascendente di queste famiglie, più che alle trasformazioni che il mercato del lavoro cittadino sta subendo, sembra essere correlata «alla loro posizione all'interno di quello che sempre più nettamente si prefigura

come un "ciclo di integrazione urbana". Ciò che appare determinante nel definire il campo delle possibilità professionali di diversi individui appartenenti alla stessa classe d'età è infatti l'anzianità del loro stanziamento in città». Si entra verso i quartieri centrali e più malsani, poi si abitano i quartieri operai della periferia; infine si riconfluisce verso quelli centrali, ma ora nelle zone residenziali piccolo borghesi.

La scelta di Gribaudi di seguire il mondo operaio lungo un percorso temporale e spaziale, fuori dai tradizionali quartieri operai, è senza dubbio proficua: «l'avere ignorato questi dati - scrive l'autore - ha sempre indotto la ricerca a interrogarsi sulla composizione e sulla aggregazione della classe operaia, considerandola unicamente nelle sue forme statiche e interne alla periferia». Invece è evidente come «tra centro e quartieri operai esista uno scambio continuo di attori sociali».

Si chiariscono così le forme e gli elementi dinamici del «ciclo di integrazione urbana». Emerge inoltre un processo biografico individuale che permette di percepire la propria specifica posizione e di giudicare le proprie *chanches* sulla base di un insieme di valutazioni che per ogni singolo si forma «nel corso delle sue esperienze passate (e di quelle della sua famiglia), delle informazioni e delle rappresentazioni filtrate dai tessuti di relazione in cui è inserito» e, in questo modo, di decidere la propria *strategia*.

Tutti questi aspetti sono trattati nella prima parte del volume (capitoli I-IV, p. 5-96).

Ora, il fenomeno migratorio ha convogliato in città, in modo massiccio e continuo, richieste e identità sociali differenziate fin dall'origine. Gribaudi si domanda come è possibile che una popolazione così fluida e variegata abbia potuto «dare luogo ad aggregazioni sociali e politiche».

Per chiarire questo problema l'autore procede ora a una indagine microanalitica seguendo il gruppo di amici che si muove attorno alla biografia dei quattro testimoni principali. È il ritorno alla «fonte orale».

Sono i temi del vissuto quotidiano, della formazione e dello sviluppo del gruppo sportivo locale, degli scambi di piccolo raggio, delle relazioni informali. Emergono così due quadri sociali differenziati e omogenei ai blocchi generazionali.

Infatti, le famiglie che raggiungono la periferia torinese fra gli anni '10 e '20 - Valdoria in primo luogo - organizzano la totalità della loro vita sociale attraverso la gestione di una fitta rete di scambi di vicinato e di quartiere, anche se si riscontrano divergenze nelle esperienze e nelle aspirazioni individuali.

Un modello di socialità che, nello stesso quartiere, è già in piena disgregazione negli anni '30: «scelte e fisionomie individuali ricompaiono negli spazi pubblici, alimentando contrasti e tensioni, mentre le relazioni, chiuse fino ad allora nei limiti del quartiere, si allargano nella città, toccando nuovi spazi e nuove figure sociali».

Sono gli anni della nascita e del consolidamento del regime fascista. Esso si presenta negli spazi «chiusi» della vita quotidiana non tanto in forme roboanti e con imposizioni ideologiche, quanto insinuandosi attraverso il mito dello sport, i consumi individuali e di massa, la statalizzazione di determinati servizi (scuole materne e elementari, previdenza, ecc.) rompendo le garanzie e le sicurezze che la vita collettiva del periodo precedente si era data.

Prende corpo così una opposizione fra «modernisti», propugnatori di spazi sociali aperti, e «socialisti» che racchiudono la socialità nei confini fisici del quartiere sottoponendola a norme e controllo di gruppo.

È ciò che viene presentato nella seconda parte del lavoro (capitoli V-VI, p. 99-157).

A una prima parte densa di dati statistico-archivistici, tabelle e grafici che si richiamano alle più raffinate metodologie delle scienze sociali, segue una seconda dove l'uso delle fonti orali è predominante. Ed è proprio qui che il rigore e l'impianto metodologico sollevano diverse perplessità.

Credo sia necessaria una primaria distinzione fra ciò che consideriamo documento da ciò che è «regesto», o riassunto della testimonianza, così come si distingue il «regesto» dal «documento» nel lavoro su fonti archivistiche e manoscritte.

Nel lavoro di Gribaudi c'è una netta prevalenza del regesto rispetto al documento orale.

Le testimonianze utilizzate, inoltre, si riferiscono ad almeno due differenti campagne d'indagine, effettuate in epoche diverse. Il primo blocco (contraddistinto con la sigla AGAM) comprende «circa sessanta interviste» riguardanti la ricerca iniziale, che abbiamo già ricordato, sulla cultura operaia a Borgo San Paolo. Il secondo blocco, invece, è costituito da quattordici interviste «a un gruppo di anziani che avevano trascorso una giovinezza comune» nello stesso quartiere (sigla RR) e da altre «nove interviste operate ai componenti di due famiglie che fanno parte del campione di Madonna di Campagna» (sigla RS).

Ora nel volume è concesso uno spazio minimo ai documenti di fonte orale: una decina di pagine circa.

Infatti, se si analizza più in dettaglio questa documentazione, ci si accorge che delle prime sessanta interviste compaiono tre citazioni (pp.45-46 e 116); del campione di controllo di Madonna di Campagna vi è una sola e lapidaria testimonianza di tre righe (p. 59-60); il rimanente materiale concerne il gruppo di anziani a Borgo S. Paolo incentrato sulla vita di quartiere e sugli scambi di piccolo raggio.

Gribaudi, a questo proposito, accenna a un «uso critico delle fonti orali che sole ci permettono di apprezzare le dinamiche di interazione» proprie di questo modello di socialità. Ma l'«uso critico delle fonti orali» si riduce a un loro utilizzo parco e strettamente mirato: più un sostegno e una conferma dell'indagine archivistica e demografica.

Ben diverso da ciò che, per esempio, ricorda Alessandro Portelli: «avere a che fare con persone anziché con cose è uno dei motivi di maggiore fascino e gratificazione di questo lavoro, ma anche la sua sfida maggiore: si tratta perciò non di mettere tra parentesi o reprimere la 'discutibilità delle fonti', ma di avvalersene come un fattore di specificità e di ricchezza».

Gribaudi propone un «ciclo di integrazione urbana» non solo «disegnandolo» statisticamente ma cercando di verificarlo anche attraverso le fonti orali. Ma questa seconda parte solleva ulteriori dubbi: non si ha una ben che minima verifica sul campione di controllo di ciò che succede a Borgo San Paolo negli anni 1910 - '30.

E ancora: mentre è ben delineata l'immagine del mondo «socialista» di quartiere fra gli anni '10 e '20, meno chiara è invece quella dei «modernisti» del secondo periodo. Su queste persone quasi tutte nate fra il 1902 e il 1911 - non sembra abbiano pesato le marce del sabato fascista, le rigide for-

me educative della scuola, oppure il ricordo - considerevole sul piano psicologico - delle angherie, delle botte, dell'olio di ricino del fascismo in ascesa; oppure la chiesa con le sue organizzazioni collaterali (Azione cattolica, organizzazioni giovanili, culturali, escursionistiche, ecc.). Sono forse anche questi gli elementi - latenti o meno - che hanno concorso a favorire la crescita dei «modernisti»?

Si segue così, attraverso le quattro biografie dei testimoni principali, il processo di differenziazione e di dispersione di tre generazioni fra inizio secolo e fascismo trionfante: le varie fasi, cioè della scomposizione del proletariato torinese. La dinamica individuata da Gribaudi - che però è definita come «il prodotto di esigenze congiunturali delle famiglie», piuttosto che «la riproduzione di un modello definito e statico» - dovrà pure trovare i canali attraverso i quali permettere, o favorire, la ricomposizione di un mondo disgregato. Ma il testo, così analitico nel seguire i diversi percorsi della frantumazione, si ferma di fronte a questo problema, fondamentale per la ricerca storiografica urbana e operaia.

Le pur stimolanti ipotesi che l'autore formula dall'analisi della vita quotidiana in un quartiere operaio torinese fra gli anni '10 e '30 rimangono così un patrimonio indiziario, peraltro di indubbio valore euristico, che la futura indagine storica dovrà mettere a frutto per la ricerca di una sintesi.

Mimmo Boninelli

primo maggio 26

saggi e documenti per una storia di classe

Rivista quadrimestrale
INVERNO 1986/87
Spedizione in abb. post. gr. IV/70

IL PESO DELL'EMERGENZA

il sistema dei partiti e il '77





primo maggio

Abbonamenti:

annuale (tre numeri)	Italia	L. 20.000
	Sostenitore	L. 50.000
	Estero (Europa)	L. 30.000
	Estero (Altri)	L. 50.000

Arretrati:

(N. 1,2,5,6,8: esauriti)

N. 11,12,13,14,15 (al fascicolo)	L. 5.000
N. 3/4,9/10,16,17,18,19/20,21,22 (al fascicolo)	L. 7.000
N. 23/24,25/26 (al fascicolo)	L. 10.000

Quaderni di PRIMO MAGGIO:

1. Dossier Trasporti	L. 3.000
2. Saggi sulla moneta	L. 3.500

Ristampe:

V. HUNECKE, *La Comune di Parigi*	L. 1.500
B. CARTOSIO, *Note e documenti sugli Industrial Workers of the World*	L. 1.500

I versamenti vanno effettuati in c.c.p. N. 123 36 202 intestato a Bruno Cartosio - Milano.